



Fast
PUBBLICITÀ
L'ESPRESSO DELLA PUBBLICITÀ

Sede: Catanzaro - Tel. 0964 454912
Ufficio: Catanzaro - Tel. 0964 721140
Bucalo Calabria - Tel. 0965 23206
Vibo Valentia - Tel. 0984 554047

LOCRIDE

«Roccella bene comune» «Lsu e Lpu vanno pagati»

A PAGINA 21

PIANA

Msc potrebbe andar via da Gioia Tauro

A PAGINA 23

ALLARME CRIMINALITA' Struttura incendiata per la seconda volta

Emeroteca, monta lo sdegno

Siclari: «Gesto inqualificabile, unire forze positive della città»

«NON esistono parole per questo gesto ignobile e inqualificabile. Sono atti di grande inciviltà e va detto a gran voce perché dobbiamo condannare e isolare questi gravissimi atti che danneggiano non solo la nostra terra ma colpiscono nel cuore tutti i calabresi onesti e l'immagine della Calabria». Con queste parole il Senatore Marco Siclari ha tuonato contro chi ha dato fuoco, per l'ennesima volta a distanza di pochi mesi, all'emeroteca di Reggio Calabria.



Marco Siclari

«La mia solidarietà non basta, ne sono consapevole - ha dichiarato Siclari - bisogna collaborare, unire tutte le forze positive della città che sono tantissime, la maggioranza, e squalificare gesti e azioni di questo tipo in modo inequivocabile. Aver consegnato alle fiamme una struttura destinata a chi vive la sofferenza e i disagi della disabilità a settembre non bastava. Siamo stati costretti ad assistere nuovamente a questa barbarie. Atti simili devono essere stigmatizzati a gran voce e per farlo dobbiamo essere tutti uniti. Non esistono divisioni politiche, il bene della nostra Reggio non ha e non deve avere colore politico o di partito».

L'incendio in Via Palmi pone sotto i riflettori una questione sociale che non può più essere sottovalutata, so-

prattutto, se si considera che non è un caso isolato, che nell'ultimo anno Reggio ha dovuto assistere a diversi atti simili.

«Reggio ha bisogno di rinascere, creare occupazione, e per far questo dobbiamo azzerare queste realtà negative perché è necessario presen-

tare al mondo un'immagine della nostra città diversa - ha affermato Siclari - La mia vicinanza va oltre alla sezione reggina dell'Associazione Italiana Persone Down che da tempo sta lavorando alla creazione di un centro di

supporto per le persone disabili, a tutti i calabresi onesti che non ne possono più di una Reggio che ancora viene rappresentata da questi atti spregiudicati. Sdegno e rab-



L'incendio alla ex emeroteca

bia prendono il sopravvento nel vedere consegnata a vandali senza alcuno scrupolo, una struttura recuperata da poco tempo dopo, l'incendio doloso dello scorso settembre. È il momento di far capi-

re al mondo e a tutte le istituzioni chi sono i calabresi e da che parte stanno. Sarò tra i promotori e supporterò ogni iniziativa politica e sociale, volta a marginare questi fenomeni di vandalismo, d'in-

civiltà e illegalità. Nessuna azione politica o imprenditoriale può favorire la rinascita di Reggio Calabria se l'immagine della nostra città rimane legata a questi fenomeni».

SINDACO

Loro bruciano noi ricostruiamo



Giuseppe Falcomatà

«È UN GESTO gravissimo, davvero assurdo, in questo modo continuiamo a farci del male. Colpire una struttura destinata a persone con disabilità significa prendersela con i più deboli tra i deboli. Ma non ci fermiamo e non arretriamo di un millimetro. Loro bruciano, noi ricostruiamo». Ha commentato così il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà l'incendio all'ex emeroteca di via Palmi, destinata dall'Amministrazione reggina alla creazione di un centro di supporto per le persone down. A dare notizia del rogo all'ex emeroteca è stato il primo Cittadino di Reggio Calabria, pubblicando le immagini della struttura vandalizzata e incendiata sulla sua pagina Facebook. L'ex emeroteca, da anni abbandonata, era stata destinata alla creazione di un centro per lo svolgimento di attività e servizi per persone diversamente abili. A fine giugno la Giunta comunale aveva deliberato il cambio di destinazione d'uso della struttura, che finalmente doveva rientrare nella disponibilità dei cittadini attraverso un progetto con importanti finalità sociali. L'Amministrazione aveva dato seguito alla richiesta, avanzata attraverso il portale Beni Comuni dell'Amministrazione comunale, dall'Associazione Italiana Persone Down Sezione di Reggio Calabria, per la creazione di un servizio gratuito di assistenza, informazione e organizzazione di attività sociali.

LA REAZIONE Il delegato alla Legalità e Trasparenza del Comune Demetrio Martino

«Il Comune non cederà il passo, è essenziale rispondere all'appello del primo cittadino, scendere in piazza»

L'INCENDIO dell'ex emeroteca, il secondo nell'arco di sei mesi, è un vile attacco a tutta la città, non solo ai ragazzi che quotidianamente animano la struttura destinata dall'amministrazione comunale alla creazione di un centro di supporto per le persone down. Sulla vicenda interviene il delegato alla Legalità e Trasparenza del

Comune, Demetrio Martino: «Il Comune non cederà di un passo, proseguendo nell'opera di "normalizzazione" avviata dall'amministrazione Falcomatà. Rispettare il luogo in cui viviamo ed il patrimonio collettivo significa scommettere sul futuro di questa città. Legalità e rispetto delle regole sono i pilastri del cambiamento

che Reggio merita e che sta di giorno in giorno attuando, nonché la precondizione dello sviluppo del nostro territorio. Per questo, è essenziale rispondere all'appello del primo cittadino, scendere in piazza, dimostrare una reazione collettiva forte in nome di una responsabilità pubblica nei confronti della nostra amata Reggio».

LA CHIESA

La condanna dell'arcivescovo Giuseppe Fiorini Morosini

INCENDIO all'ex emeroteca comunale di Reggio Calabria, ennesimo "attentato" che infangò il volto della Città di Reggio. Sulla vicenda, interviene l'arcivescovo metropolitano di Reggio Calabria - Bova, monsignor Giuseppe Fiorini Morosini: «Si tratta di un nuovo "attentato" al Bene Comune - stigmatizza il presule - che va a colpire tutti i cittadini onesti che credono nei valori della cittadinanza attiva. Un gesto che condanno fermamente chiedendo ai

responsabili pentimento e conversione per un atto criminale che supera il danneggiamento in sé, ma che ferisce un'intera comunità». L'ex emeroteca, secondo quanto disposto dall'amministrazione comunale reggina, è stata destinata a un'associazione umanitaria che opera con e per le persone down. Non è la prima volta che "simboli" dell'impegno sociale vengono presi di mira: dagli asili nido incendiati sino ai parchi giochi distrutti. Gestii inaccet-

tabili, ma sui quali è necessario riflettere e agire. «È necessario che le forze costruttive del territorio si uniscano e sappiano riconoscere la genesi di questi fenomeni; non lasciamoci condurre soltanto dall'onda breve dell'indignazione, - conclude Morosini - ma operiamo nel ricostruire non solo gli edifici danneggiati, ma una nuova coscienza collettiva sulla tutela dei beni pubblici come luoghi della promozione dell'uomo».



Giuseppe Fiorini Morosini



POLITICA La querelle in Forza Italia dopo la mancata elezione di Maria Tripodi **Eroi chiede la testa della Santelli**

Invito alle dimissioni: «In troppi andati via a causa della sua incapacità politica»

«QUALE» delegato alle Iniziative politiche del Coordinamento Regionale di Forza Italia, resto basito dal comportamento puerile della Coordinatrice Regionale On. Santelli riguardo l'attribuzione dei seggi alla Camera dei Deputati in Calabria». Così Antonio Eroi, delegato alle iniziative politiche del Coordinamento Regionale di Forza Italia. «In primo luogo - prosegue Eroi - vorrei ricordare che se vi fossero stati candidati del territorio, saremmo oggi a valutare una grande vittoria, invece troviamo motivazioni inesistenti per litigare con i partiti alleati, quelli che ci hanno consentito di vincere i due seggi all'uninomiale, perché senza di loro non avremmo avuto alcun rappresentante. Infatti Forza Italia è un partito diverso da quello voluto dal Presidente Berlusconi, un partito senza ramificazione territoriale, commissariato e distrutto da tanti, troppi irresponsabili tornacottisti».

«Se davvero la Santelli ci tiene a Maria Tripodi - aggiunge Eroi - almeno quanto me che la ho sostenuta nelle campagne elettorali con i voti, si metta da parte, si dimetta, dopo le quattro legislature dove è stata eletta senza un voto, lontana dal suo collegio, persino col Porcellum, per consentire la meritata elezione della nostra Maria. Il presidente Berlusconi apprezzerrebbe



Jole Santelli e Antonio Eroi

molto sia il gesto, sia il rinnovamento, né sono sicuro anche dalle dichiarazioni della stessa Tripodi. La Santelli sarebbe sicuramente recuperata come Ministro del futuro governo vista la sua preparazione e la sua lunghissima esperienza anche come vice sindaco di Cosenza. «Non si può attaccare l'on. Ferro e Orsomaro per aver preso i voti, o Giorgia Meloni per aver fatto delle liste competitive, o Matteo Salvini per aver superato Forza Italia - prosegue Eroi -». Persino Renzi si è dimesso, l'unica a resistere è la Santelli, in troppi sono andati via dal partito, perché non sopportano più angherie e sconfitte dovute solo alla sua in-

capacità politica. Non è stato convocato un direttivo regionale, neanche dopo le elezioni, per la paura di affrontare i dirigenti di partito delusi. Qualche deputato non ha nemmeno la tessera del partito e parla già da leader, ma non ha capito che così Forza Italia sta morendo. Come può parlare un avvocato di ricorso alla Procura per il conteggio delle schede effettuato dalla Corte d'Appello che è garante della legalità? Follia pura e semplice». La conclusione è diretta alla Tripodi: «Fossi io al posto della Santelli il tuo impegno e i tuoi sogni sarebbero realizzati, non attendere promesse vane. Dopo oltre venti anni a partecipare a



convegni come deputata, senza l'ombra di una proposta di legge e di un intervento per la Calabria, sarebbe finalmente ora che la deputata lasciasse il campo a chi ha più diritto di lei perché scelta dai cittadini. Sul danno di aver sbagliato le liste, la beffa di aver preso il posto a Maria Tripodi e di aver perso un senatore malgrado il grande impegno su Marco Sicilari. Ci fossero stati altri candidati, dal Capogruppo regionale Nicolò, al Senatore Billardi, da Nino Foti a chiunque altro rappresentante reggino avremmo scritto una bella pagina di storia politica, invece solo sterili e stupide polemiche tra noi e ora anche con gli alleati».

SINDAGATI

La Uilt Calabria minaccia lo sciopero dei dipendenti Sacal

LO SCORSO 13 marzo, la segreteria regionale della Uilt Calabria, ha attivato le procedure di raffreddamento nei confronti di Sacal S.p.A., a seguito di un atteggiamento continuativo di mancato rispetto delle normali relazioni industriali, nonché di alcuni istituti contrattuali vigenti. «Nel mese di gennaio - recita una nota -, si è tenuto l'incontro sindacale a Lamezia Terme, presso la Direzione della Sacal, durante il quale, le rassicurazioni ricevute in merito al futuro inerente gli scali aeroportuali calabresi, avevano riproposto il giusto clima di fiducia, non perdendo, in tale circostanza, l'occasione di ribadire la necessità di costruire un cammino sinergico, finalizzato alla crescita del sistema aeroportuale calabrese (Reggio Calabria, Crotone, Lamezia Terme) diretto dall'unica Società di Gestione. Tra le rassicurazioni ricevute - prosegue il sindacato - anche quella della stabilizzazione di tutti i lavoratori in forza allo scalo, legata alla decisione definitiva del Consiglio di Stato che si è successivamente espresso in modo favorevole nei confronti della Società lametina. Nonostante le infesse pressioni, ed a seguito della sentenza sopracitata, i dipendenti interessati venivano lasciati ingiustamente in condizioni di lavoro precario, mediante una proposta di contratto, valido come proroga dello stesso, stipulato nel mese di luglio 2017». «A seguito di quanto accaduto - aggiunge la Uilt Calabria - abbiamo provveduto ad inoltrare una richiesta di urgente incontro in data 15 gennaio, che non trovava alcun riscontro. La stessa, veniva necessariamente ribadita, dando seguito all'incontro avvenuto nel mese di marzo. Durante l'ennesima seduta interlocutoria, - abbiamo chiesto delucidazioni in merito ai comportamenti adottati che, a nostro parere, andavano in netto contrasto, con le strategie aziendali in precedenza dichiarate, nonché con il Com di riferimento. Inoltre, ci veniva riferita l'intenzione di voler procedere all'emissione di un nuovo ed ingiustificato, avviso di selezione nonostante, gli iter selettivi riferiti al precedente, siano stati espletati - regolarmente con l'assunzione di perso-

nale a tempo determinato, (che avrebbe dovuto ricevere la stabilizzazione a seguito dell'assegnazione definitiva della gestione degli aeroporti calabresi), e l'ufficializzazione di una graduatoria con validità pari a 24 mesi prorogabili a 30, da cui si sarebbe dovuto attingere per l'eventuale reperimento di nuove risorse da assumere anche a tempo indeterminato. «Come se non bastasse - aggiunge il sindacato - alla chiara domanda del Segretario Generale, Giuseppe Rizzo, rivolta al Presidente Arturo De Felice, in riferimento al futuro dei lavoratori precari, ci veniva risposto che con la seconda proroga in vigore sino al 31 maggio, tutti i contratti in essere sarebbero stati riconfermati. E' bastata qualche ora per essere smentiti! Infatti, siamo stati messi al corrente dal fatto che due dipendenti - ed una assoggettata al contratto interinale, non sono stati riconfermati, riducendo di fatto l'organico lavorativo senza espletare le dovute fasi negoziali». «La situazione generata - prosegue Uilt Calabria - non ci dà contezza dello stato delle consistenze in termini di unità lavorative, né tantomeno del fabbisogno di risorse per condurre regolarmente le attività in aeroporto. Nonostante i vari tentativi di costruire un cammino sinergico con Sacal, a tutela delle attività lavorative, del potenziamento della mole di traffico aereo e dei livelli occupazionali riferiti agli scali calabresi, secondo il criterio delle buone relazioni industriali, siamo stati costretti a dichiarare aperto lo stato di agitazione, ad oggi rimasto privo di riscontro». «Infatti - conclude il sindacato - la Sacal, in data 14 marzo, con una nota ufficiale, ha invitato le Os Ss, a partecipare ad un incontro sindacale programmato per il 20 marzo, non tenendo in considerazione lo stato di agitazione dichiarato. La Uilt Calabria ha deciso di rivolgersi al Prefetto di Reggio Calabria, per far sì che possa intervenire prendendo atto della condotta unilaterale della Società calabrese. Uilt Calabria, è pronta a dichiarare una giornata di sciopero a tutela, non solo dei lavoratori e degli inoccupati (ex So.G.A.S), bensì del diritto alla mobilità di tutti i cittadini calabresi».

SUCCESSO PER LA KERMESSA

Il Reggio Calabria Filmfest, opportunità di crescita e sviluppo per la Metrocity

GRANDE successo per la XII edizione del "Reggio Calabria FilmFest", una kermesse cinematografica che rappresenta per la Città Metropolitana e la Calabria un'opportunità di sviluppo e crescita. E' sicuramente una "vetrina" che può mettere in mostra a livello nazionale ed internazionale le potenzialità di questa terra ma allo stesso tempo, è un mezzo per avvicinare i nostri giovani all'affascinante mondo del cinema.

«Un ringraziamento particolare - afferma Giovanni Latella, consigliere comunale delegato al turismo - va al direttore artistico, il regista Mimmo Calopresti e al direttore generale Michele Geria che con workshop, dibattiti e convegni ai quali hanno preso parte big del cinema e della tv, importanti produttori e registi, hanno coinvolto tanti studenti delle scuole medie e superiori della Città metropolitana. Reggio e la Calabria hanno bisogno di questi eventi per la promozione del territorio, del turismo, dell'economia. E' opportuno che la riva dello Stretto diventi meta per la realizzazione di pellicole e perché no, set di film che raccontino le nostre bellezze, le tradizioni, la nostra cultura». Il "Reggio Calabria FilmFest" ha coinvolto non solo la città di Reggio Calabria ma anche i territori di Roccella Jonica e Sider-



Mimmo Calopresti e Giovanni Latella sul red carpet

no dove si sono svolti incontri con big del panorama nazionale (Edoardo Leo, Enrico Vanzina, Marco Belardi, Federica Lucisano, Gianluca Curti, Roberto Cipullo, Mario Pezzi, Christian Marazziti, Antonia Liskova, Giulia Elettra Gorietti, Lorenzo Zurzolo, Tezeta Abraham, la coppia Fabio e Pedro e gli scrittori Roberto Einaudi e Federico Moccia). «Da parte dell'Amministrazione comunale - aggiunge Latella - c'è l'obiettivo di creare "La casa del cinema" in un bene confiscato sul lungomare reggino. Un ulteriore tassello per

far emergere la nostra splendida terra e i suoi talenti. In questi sei giorni, attori, registi, filmmaker attraverso la comunicazione hanno trasmesso una prospettiva diversa, di cambiamento ed innovazione. Far crescere e fidelizzare l'industria cinematografica nel territorio è uno degli obiettivi di questa Amministrazione comunale che conclude il consigliere - con un incessante lavoro sinergico, vuole far emergere le potenzialità di un territorio che ha tanto da raccontare e offrire».



PORTI Nella guerra con Contship l'ipotesi non viene esclusa da uomini vicini ad Aponte Msc potrebbe andar via da Gioia

Intanto è arrivata la risposta di Battistello alla richiesta del commissario Agostinelli

di MICHELE ALBANESE

GIOIA TAURO - Contship Italia ha risposto alle richieste del Commissario Straordinario dell'Autorità Portuale che chiedeva di conoscere il cronoprogramma degli investimenti aziendali nel terminal di Gioia Tauro. Una risposta i cui contenuti che adesso dovranno essere vagliati, restano ovviamente riservati. Secondo alcune indiscrezioni, però, la presidente Battistello dopo aver ricordato nella sua ultima missiva gli investimenti totali effettuati negli ultimi venti anni, avrebbe rimandato ad un prossimo consiglio di amministrazione del gruppo, le scelte ed anche il varo del nuovo piano di investimenti da effettuare nello scalo calabrese. Già in passato varie volte gli azionisti hanno bloccato ulteriori spese nel terminal a causa delle continue perdite registrate da Mot nel corso degli anni per cui non è detto che questa volta in consiglio di amministrazione si proceda in direzione diversa. La verità è che continua il braccio di ferro con il partner e cliente Msc. Una guerra silente che non si combatte solo sulle banchine di Gioia Tauro, ma che in altri scali come La Spezia, dove il gruppo di Gianluigi Aponte avrebbe deciso di spostare sul terminal Psa di Genova una quota ulteriore di traf-

fico. Alcuni osservatori ipotizzano che Msc possa persino ritirarsi da La Spezia. Msc che sarebbe pronta a fare la stessa cosa anche in Calabria e ciò avverrà sarà la fine delle attività portuali a Gioia Tauro. Un terremoto dagli esiti catastrofici. Uomini vicini a Msc, infatti non escludono che possa andare a finire così. L'assenza di chiarezza di Contship Italia sugli investimenti necessari a garantire livelli di produttività accettabili nello scalo, le continue lamentele del management di Msc sui ritardi che le navi devono subire prima di poter operare a Gioia Tauro a causa della poca funzionalità di gru e carrelli, potrebbero portare alla desertificazione del traffico a Gioia Tauro con la conseguenza terribile della perdita del lavoro per migliaia di portuali tra diretto ed indiretto. Il commissario Agostinelli ha in mano una bomba pronta ad esplodere. Una situazione inimmaginabile fino a qualche tempo fa. Dopo la decisione del Commissario di stringere i tempi sulla chiarezza nelle intenzioni di Mot, la Battistello aveva cercato di scaricare la colpa del calo dei volumi a Msc che si era impegnata a movimentare 40 mila teu alla settimana. Volumi che anche di recente sono scesi a 28 mila. Dall'altra parte Msc che invece, accusa Mot di non avere mez-



Il porto di Gioia Tauro

zi necessari per movimentare correttamente il traffico. E mentre a Gioia Tauro continua il balletto sulle responsabilità altri terminal approfittano dello guerra in atto come il genovese Vte che al porto di Psa vede aumentare i propri volumi che arrivano non solo da La Spezia ma anche da Gioia Tauro. Ma c'è anche un altro inquietante dato che occorre attentamente mettere sotto osservazione e cioè la prossima operatività del terminal genovese di Bettolo dove Msc potrebbe portare altre fette di volumi provenienti da altri porti, La Spezia e Gioia Tauro in

particolare. Insomma Msc si starebbe preparando un piano B per non restare impreparata nel caso in cui a Gioia Tauro tutto dovesse saltare. Scenari che si materializzano in momento delicatissimo per la vita del paese che non ha ancora un governo in grado di intervenire in aree di crisi. Lo stesso ex consigliere del Ministro Delrio che fino ad oggi ha seguito le vicende gioiesi Ivano Russo da pochi giorni ha lasciato il Ministero approdando a Confetra e al dicastero di Porta Pia mancano riferimenti certi per cui tutto oggi diventa più difficile.

POLISTENA Santa messa al Duomo cittadino e manifestazione in piazza Il coordinamento di Libera della Piana ricorda le vittime innocenti delle mafie

POLISTENA - Come ogni anno, nel primo giorno di primavera, simbolo di rinascita, la rete di Libera, gli enti locali, le realtà del terzo settore, le scuole e tanti cittadini, assieme ad oltre 600 familiari delle vittime, scenderanno in piazza, per ricordare nome per nome tutti gli innocenti morti per mano delle mafie, creando in tutto il Paese un ideale filo di memoria. "Terra, solchi di verità e giustizia" è il tema che accompagnerà la giornata, la cui piazza nazionale sarà Foggia e la piazza regionale sarà Vibo Valentia. An-

che il coordinamento di Libera della Piana di Gioia Tauro ha ritenuto opportuno e necessario assumersi l'impegno e la responsabilità di far vivere questo momento particolarmente importante anche a tutti i cittadini del comprensorio. Per questa ragione domani, a Polistena, alle ore 18, verrà celebrata nel Duomo cittadino una Santa Messa in suffragio delle vittime, mentre alle 18,45, in Piazza della Repubblica, verranno letti tutti i nomi delle vittime innocenti delle mafie.



Il logo della giornata

POLISTENA Hanno incrociato le braccia per protesta i dipendenti della Sgs Sit-in degli addetti alle pulizie

I lavoratori dell'ospedale denunciano il ritardo degli stipendi

di PIERO CATALANO

POLISTENA - Ci risiamo, per la seconda volta nel giro di pochi mesi, i dipendenti della Sgs srl, con sede a Reggio Calabria, facente parte dell'Ati Elios, società cooperativa con sede a Milano, hanno incrociato le braccia e si sono piazzati, come la prima volta, davanti all'ingresso principale dell'ospedale "Santa Maria degli Ungheresi" di Polistena, con un sit-in di protesta per denunciare l'ormai cronica problematica, e cioè il ritardo dei pagamenti degli stipendi. Tra tagli, si dice del 50%, ore di ausiliario mal distribuite e ore (6400) non confermate in pieno, gli oltre 50 dipendenti della società, (quelli che svolgono tre ore di lavoro percepiscono mensilmente la somma di 300/400 euro, mentre quelli con 4 ore e mezza di lavoro percepiscono mensilmente

al massimo 750 euro), vivono da tempo una situazione paradossale, e tutto questo si ripercuote sui cittadini e su chi ci lavora, perché l'ospedale non è pulito, ma soprattutto a pagare il prezzo più alto di questa situazione instabile sono gli ammalati che hanno bisogno, quotidianamente di pulizia e igiene. «Eppure - ci dice Valerio Romano, della Cgil - Filcams di Gioia Tauro - la situazione è stata denunciata sia all'Asp reggina che alla Procura della Repubblica, ad oggi non è arrivata, però, nessuna risposta. Se anche il servizio di pulizia viene meno si rischia davvero tanto». La protesta dei lavoratori Sgs è proseguita per l'intera giornata di ieri, ma se non arriveranno "dall'alto" risposte concrete, sono previste altre due iniziative di protesta. «Non si capisce perché tutti gli altri pagano e soltanto Polistena non lo



Sit-in di protesta al "Santa Maria degli Ungheresi"



I lavoratori davanti all'ingresso principale dell'ospedale

fa - sostiene Alfonso Martino, sempre della Cgil - Filcams - abbiamo denunciato più volte la situazione, è dal 2016 che lo facciamo, questo, tra l'altro, è anche l'unico presidio a cui non sono stati rinnovati i contratti. L'Asp paga regolarmente

tutte le fatture mentre l'Asi è inadempiente nel controllo - aggiunge il sindacalista - da due anni non riesce a venire a capo. Bisogna ripresentare al più presto, quindi, ciò che è un diritto. Della quotidianità non sente occupare nessuno, anche Scura e

Branconi, richiamati più volte, si sono allontanati da questo problema. Al tavolo del passaggio c'erano tutte le sigle sindacali, qua ci siamo solo noi. Sarebbe auspicabile, comunque, che anche il sindaco di Polistena intervenisse per vederli

chiaro sulla vicenza che coinvolge questi lavoratori. Chiediamo ai nuovi parlamentari, soprattutto a quelli del territorio - conclude Martino - di farsi promotori di una interpellanza parlamentare».

Via Diana, 3 - Cap 89123
Tel. 0965 897161 / Fax 0965 897221
cronaca@reggio@gazzettadel sud.it

Concessionaria: GDS Media & Communication
Via Diana, 3 - Cap 89123
Tel. 0965 24478 / Fax 0965 20516

Da stamattina e fino alla fine dei lavori sono previsti disservizi idrici ad Archi per la dismissione di una vecchia condotta

Da mesi prese di mira strutture comunali destinate a fini sociali. Una strategia della tensione dietro questi attentati inspiegabili?

Incendi e danneggiamenti, la città è una polveriera

Il rogo dell'emeroteca ultimo atto. Mauro e Neri: «Ricostruiremo». Si mobilita l'associazione per le persone down

Alfonso Naso

Chi ha messo gli occhi addosso all'ex emeroteca, concessa dal Comune alla locale sezione dell'Associazione nazionale per le persone down?

La struttura in via Palmi, nell'area del quartiere Gebbione, per anni caduta nel dimenticatoio, è stata incendiata per ben due volte negli ultimi mesi. Ma il rogo che si è sviluppato venerdì, in pieno giorno, l'ha danneggiata gravemente. Sono in corso le indagini ma proprio quando stava uscendo dal degrado e dall'anonimato è stata nuovamente devastata.

Ieri sono partiti i primi incontri per capire che cosa ci sia da fare per renderla di nuovo fruibile. Da settembre scorso, cioè da quando era stata incendiata la prima volta, non era stata aperta. Unico intervento la finteccitura ma adesso, servirà investire un'altra somma, prelevandola dal bilancio comunale, per eseguire altri lavori.

Lo ha promesso il sindaco che ha chiamato tutta la cittadinanza a raccolta. È l'appello del primo cittadino Giuseppe Falcomatà è stato subito rilanciato dall'associazione alla quale era stato affidato il bene: «Di fronte al secondo atto vandalico all'ex emeroteca comunale, nel giro di sei mesi, non possiamo rimanere ad aspettare. Il nostro progetto di rigenerazione, approvato dall'amministrazione comunale nel 2018, deve partire. Noi di Aipd Reggio Calabria vogliamo rimboccarci le maniche, iniziando da subito

a prenderci cura di questo bene comune. Vogliamo strappare al degrado questo pezzo di città! Aiutateci tutti. Vediamoci tutti sabato 24 marzo alle 10 presso l'ex emeroteca, in via Palmi, per organizzarci e iniziare a lavorare».

Quello che inquieta di più l'amministrazione è però il costante fenomeno di danneggiamenti ai danni di strutture comunali. L'incendio all'asilo di Santa Venere, le giostrine vandalizzate e incendiate a Spirito Santo, la devastazione del parco "Federica Cacoza" e adesso i due roghi alla struttura della periferia Sud, è un bollettino da guerra.

In pochi mesi doppio incendio a Sbarre. In fiamme un asilo, vandali nei parchi e giostrine distrutte

Dura reazione del senatore Siclari

«Unire tutte le forze positive»

«Non esistono parole per questo gesto ignobile e inqualificabile. Sono atti di grande inciviltà e va detto a gran voce perché dobbiamo condannare e isolare questi gravissimi atti che, danneggiando non solo la nostra terra, ma colpiscono nel cuore tutti i calabresi onesti. Così si esprime il senatore Marco Siclari: «La mia solidarietà

«Colpire una struttura destinata a persone con disabilità significa prendersela con i più deboli tra i deboli. Ma non ci fermiamo e non arretriamo di un millimetro. Loro bruciano, noi ricostruiamo questa la dichiarazione di Armando Neri e Riccardo Mauro dopo il rogo in via Palmi. E Demetrio Martino, presidente della commissione consiliare Statuto e Regolamento aggiunge: «Il Comune non cederà di un passo, proseguendo nell'opera di "normalizzazione" avviata dall'amministrazione Falcomatà. Rispettare il luogo in cui viviamo ed il patrimonio collettivo significa scommettere sul futuro di questa città. Legalità e rispetto delle regole sono i pilastri del cambiamento che Reggio merita e che sta di giorno in giorno attuando, nonché la precondizione dello sviluppo del nostro territorio».

non basta. Bisogna collaborare, unire tutte le forze positive della città che sono tantissime, la maggioranza, e squalificare gesti e azioni. Aver consegnato alle fiamme una struttura destinata a chi vive la sofferenza della disabilità a settembre non bastava. Siamo stati costretti ad assistere nuovamente a questa barbarie.



Danneggiata. Così si presentava l'interno dell'ex emeroteca dopo il primo incendio scoppiato a settembre scorso; il nuovo rogo di domenica ha ulteriormente inferto un colpo alle stabi-

L'APPELLO

L'arcivescovo: «I responsabili si pentano e convertano»

Sul rogo all'ex emeroteca interviene anche l'arcivescovo Giuseppe Morosini: «L'incendio all'ex emeroteca comunale, ennesimo "attentato" che infanga il volto della Città di Reggio. Si tratta di un nuovo "attentato" al Bene Comune - stigmatizza il presule - che va a colpire tutti i cittadini onesti che credono nei valori della cittadinanza attiva. Un gesto che condanno fermamente chiedendo ai responsabili pentimento e conversione per un atto criminale che supera il danneggiamento in sé, ma che ferisce un'intera comunità».

L'arcivescovo metropolita di Reggio-Bovalina continua: «È necessario che le forze costruttive del territorio si uniscano e sappiano riconoscere la genesi di questi fenomeni; non lasciamoci condurre soltanto dall'onda breve dell'indignazione, - conclude Morosini - ma operiamo nel ricostruire non solo gli edifici danneggiati, ma una nuova coscienza collettiva sulla tutela dei beni pubblici come luoghi della promozione dell'uomo». Il presule, oltre allo sdegno, chiede ai responsabili di pentirsi. 4

Divieti di sosta e sensi unici alternati per il cantiere

Riqualficazione di Sbarre Si va avanti a spron battuto

Il provvedimento avrà durata fino al 7 aprile per regolare il traffico

Proseguono i lavori di manutenzione stradale nelle zone di Sbarre Centrali e Sbarre Superiori. Arriva una nuova ordinanza di regolamentazione del traffico, nell'area. L'ufficio Circolazione e Traffico comunale ha emanato l'ordinanza numero 133 che regolamenta le modifiche in atto a seguito dei lavori che interessano le zone di Sbarre Centrali e Sbarre Superiori, da ieri e fino al prossimo sette aprile.

«Da questa mattina (ieri, ndr) - si legge in una nota diffusa da Palazzo San Giorgio - sono in corso i lavori di messa in opera del manto stradale anche a Sbarre Centrali, ultimate ormai le operazioni di scarifica del vecchio asfalto e bitumazione nonché le sistemazioni dei canali di scolo e regimentazione delle acque meteoriche in via Sbarre Superiori. Si invitano pertanto i cittadini a prendere visione dei provvedimenti che regolamentano la circolazione e il traffico in vigore (dal 19

marzo al 7 aprile 2018), dalle 7 alle 17 ed ad osservare: il divieto di sosta con zone rimozione ambo i lati con istituzione del senso unico alternato in via Sbarre Centrali nel tratto compreso tra il ponte Sant'Agata e l'intersezione con la Via Gebbione e il divieto di sosta zona rimozione ambo i lati e l'interdizione del transito veicolare a tratti successivi in via Sbarre

Centrali nel tratto compreso tra la via Gebbione e la via Vico Sant'Anna.

Festività pasquali, quindi, con i cantieri per i cittadini di Sbarre che dovranno sopportare qualche disagio prima di vedere messe a nuove le due importanti vie del quartiere. Un disagio che vedrà poi la zona non più assediata dalle buche, o meglio voragini... <



Proseguono gli interventi. I nuovi segnali in via Sbarre Centrali

Segnalazione di un lettore

Degrado nel parco di via Tripepi

L'area archeologica da tempo dimenticata e abbandonata

Sporcizia e abbandono. C'è chi getta rifiuti nel parco archeologico di via Tripepi ma c'è anche da segnalare lo stato di completo abbandono della zona. Con una lettera un lettore segnala lo stato di totale degrado ed abbandono in cui versa il parco archeologico di Via Tripepi (Via Demetrio Tripepi / Via Cardinale Luigi Tripepi) e, in particolare, la sua via di accesso allo stesso. Spero che tramite il Vostro prezioso aiuto sia possibile richiedere l'intervento di chi di competenza per porre rimedio a tale vergognosa situazione. Appunto, sono scene vergognose per un luogo che potrebbe essere uno dei tanti punti di attrazione della città ma che versa in condizioni non consoni al suo potenziale. Ma se l'amministrazione pulisce e poi i cittadini continuano a sporcare sono tutte azioni inutili che comportano perdita di tempo ma anche di risorse economiche. <



Abbandono. L'accesso al parco



Degrado. I rifiuti nell'area

Lavori temporaneamente fermi Erosione a Bocale Si attende la variante

L'appalto è arrivato a oltre il 72% di avanzamento

I lavori contro l'erosione costiera a Bocale sono fermi. Erano arrivati a un buon punto ma tutto il cantiere è stato congelato per una variante al progetto sulla quale ancora non è arrivata l'autorizzazione della Regione. I lavori previsti in progetto, infatti, sono sostanzialmente ultimati. E in fase di redazione/approvazione una perizia per estendere l'intervento e ridurre i yarchi. Si aspettano autorizzazioni dalla regione. I tempi avrebbero dovuto essere brevi ma ancora il Comune non ha avuto l'autorizzazione ufficiale. Quindi tutto bloccato. Eppure questa volta sembrava essere andato tutto per il verso giusto. La consegna parziale dell'appalto era arrivata il 12 settembre scorso, quella definitiva il 3 novembre. Per completare gli interventi la durata lavori prevista era di 240 giorni con un importo contrattuale di 14 milioni di euro. L'esecuzione dei lavori è arrivata al 72,56%. Adesso il termine

di conclusione sarà spostato leggermente in avanti. Inoltre il maggiore affondamento dei fondali renderà necessaria una maggiore somma per il 12,24% dell'importo contrattuale. Sinò ad oggi sono state ultimate due barriere ed il 50% del ripascimento. Resta anche il problema dei danneggiamenti arrecati alla strada dove transitavano i mezzi per portare i massi.

Si ricorda infine, che i lavori sono finanziati da Regione e la Città metropolitana che la direzione dei lavori con l'ingegnere Amato dipendente dell'ente guidato dal dirigente Pietro Foti. < (a.n.)



Interventi. L'erosione a Bocale è da sempre un problema



Aeroporto dello Stretto. La vertenza dei lavoratori dell'indotto aeroportuale s'infiamma con l'annuncio di una possibile protesta

L'organizzazione sindacale scrive al Prefetto per chiedere un intervento di mediazione Aeroporto, la Uil verso lo sciopero «Non risponderemo alla convocazione della Sacal oggi a Lamezia»

Eleonora Delfino

La Uiltrasporto minaccia lo sciopero dei dipendenti aeroportuali della Sacal e scrive in Prefettura per chiedere un incontro. La vertenza si surriscalda. Spiegano i rappresentanti della sigla «siamo stati costretti a dichiarare aperto lo stato di agitazione, ad oggi rimasto privo di riscontro. Infatti, la Sacal ha invitato i sindacati a partecipare ad un incontro programmato oggi non tenendo in considerazione lo stato di agitazione dichiarato, e quindi non utile

per l'espletamento delle procedure di raffreddamento». Per questo i rappresentanti della sigla, preoccupati per le sorti degli scali di Reggio e Crotona, annunciano che non parteciperanno all'incontro. Il sindacato si rivolge alla Prefettura sperando in un intervento, «è una prosa d'atto della condotta unilaterale della società». Il segretario regionale Giuseppe Rizzo e il componente della segreteria Luciano Amodeo alla luce degli eventi annunciano che «da Uil», è pronta a dichiarare una giornata di sciopero a tutela, non solo dei lavora-

tori e degli innocenti (ex Sogas), bensì del diritto alla mobilità di tutti i cittadini calabresi, a cui non è stato proposto un servizio efficiente».

Le procedure di raffreddamento sono state attivate la settimana scorsa «a seguito», spiegano, «del continuo mancato rispetto delle normali relazioni industriali, di alcuni istituti contrattuali. Eppure nel mese di gennaio sembrava essersi creato il giusto clima di fiducia, era stata ribadita la necessità di costruire un cammino sinergico, per la crescita del sistema aero-

portuale. Tra le rassicurazioni ricevute, anche quella della stabilizzazione di tutti i lavoratori in forza allo scalo, legata alla decisione definitiva del Consiglio di Stato». Ma nonostante la sentenza positiva «i dipendenti interessati sono stati lasciati ingiustificatamente in condizioni di lavoro precario, con la proroga del contratto stipulato a luglio 2017». Durante l'ennesima seduta interlocutoria, sono state chieste delle decisioni. È stato annunciato di un nuovo ed ingiustificato avviso di selezione, nonostante gli iter selettivi rife-

ritti al precedente, siano stati espletati regolarmente con l'assunzione di personale a tempo determinato, (che avrebbe dovuto ricevere la stabilizzazione a seguito dell'assegnazione definitiva della gestione degli scali calabresi), e l'ufficializzazione di una graduatoria con validità 24 mesi prorogabili a 30, da cui si sarebbe dovuto attingere per l'eventuale reperimento di nuove risorse da assumere anche a tempo indeterminato».

Sul futuro dei lavoratori precari, «veniva rassicurato la seconda proroga fino al 31 maggio con la riconferma di tutti i contratti». Ma così non è stato spiegato ai rappresentanti del sindacato: «Due dipendenti della Sacal e una assoggettata al contratto interinale, non sono stati riconfermati, riducendo di fatto l'organico lavorativo senza espletare le dovute fasi negoziali». La situazione non dà concretezza dello stato delle consistenze in termini di unità lavorative, né tantomeno del fabbisogno di risorse per condurre regolarmente le attività in aeroporto. In tal modo non è stato possibile effettuare una regolare verifica in merito alle percentuali previste da cenl Assohandlers, per l'inserimento di lavoratori a tempo determinato».

ASSAEROPORTI UFFICIALIZZA I DATI DEL PRIMO MESE DEL 2018

Continua l'emorragia passeggeri

Lamezia decolla, mentre a Reggio l'emorragia dei passeggeri continua lenta ma costante. Il primo mese dell'anno conferma un -14,8% di presenze allo scalo, numeri in controtendenza rispetto ad una media nazionale che vede un incremento del 5,7%. Certo i movimenti sono in miglioramento con un +11,8% ma non basta. Così come l'operatività dello scalo risulta evidentemente inadeguata alle esigenze dell'utenza. Per invertire

la rotta che ormai da mesi vede lo scalo reggino arrancare, sarebbe necessario un incremento delle tratte. Solo così si potrebbe riportare a Reggio un'utenza che sempre più spesso si appoggia a Lamezia dove è possibile



A gennaio il numero di utenti è -14,8% rispetto al 2017

reperire un'offerta più ampia in termini di destinazioni e anche di prezzi dei biglietti. Anche la sperimentazione con Messina ha dato esiti poco incoraggianti. Nonostante il servizio bus navetta garantisca il trasporto gratuito (che abbatte i costi e i tempi per gli utenti) per i passeggeri, i messinesi continuano a volare da Catania. Una serie di elementi che ha fatto perdere allo scalo reggino 100mila passeggeri nel 2017. <(e.d.)>

Le procedure

Il 13 marzo sono state aperte le procedure di raffreddamento, per via del mancato rispetto di alcuni istituti contrattuali. Comportamenti che hanno generato una crisi occupazionale dei lavoratori. In attesa di un possibile incontro per l'espletamento delle procedure di raffreddamento è arrivata la convocazione della Sacal che non contempla il dichiarato stato di agitazione. Per tale motivo la Uil non parteciperà all'incontro».

Cronaca di Reggio

Oggi si torna in Aula in seconda convocazione

“Salta” il Consiglio metropolitano Zavettieri rompe con Falcomatà

«Questo è un ente fantasma. È chiaro che c'è un deficit di democrazia e non siamo più disposti a tollerarlo»

Piero Gaeta

Cinque minuti dopo mezzogiorno, Pierpaolo Zavettieri ha rotto il patto non scritto di non belligeranza con il sindaco metropolitano Giuseppe Falcomatà. «La situazione ormai è insostenibile. Malgrado la scagurata legge Delrio, il ruolo del consiglio metropolitano merita più rispetto», ha detto Zavettieri. «Insieme con Mimmo Giannetta e Giuseppe Zampogna, si è presentato all'ibanco della segreteria generale Sabrina Ragusa e le ha chiesto di chiamare l'appello».

La segreteria è rimasta un po' stupita dall'insolita richiesta ma poi ha eseguito, nonostante Filippo Quartuccio tentasse in extremis di far desistere Zavettieri dal suo tentativo. Tutto inutile. Appello chiamato, consiglieri assenti, seduta deserta. Oggi il Consiglio metropolitano tornerà a riunirsi in seconda convocazione.

Zavettieri, tuttavia, ha lanciato un segnale politico importante: così non è più possibile andare avanti. «La Città metropolitana così com'è non funziona. I cittadini la percepiscono lontana e distratta, hanno dichiarato a più riprese

Zavettieri, Giannetta e Zampogna. Siamo tutti sindaci e abbiamo delle serie difficoltà a spiegare ai nostri concittadini cosa sia davvero questo nuovo Ente. Non è più tollerabile che dopo un'ora dalla convocazione ancora nessun consigliere si fosse affacciato in Aula».

Poi Zavettieri va oltre la canonica ora di ritardo con cui si avviano i lavori del Consiglio ed entra proprio nel merito del ruolo stesso del Consiglio. «Oggi», denuncia il sindaco di Roghudi, «viviamo un autentico deficit di democrazia, perché il ruolo del Consiglio non viene riconosciuto e tutto viene lasciato alla discrezionalità del sindaco. Un esempio? Ecco: oggi eravamo chiamati a ratificare la nomina del garante dell'infanzia che viene scelto dal sindaco metropolitano. Neppure su una banale nomina il Consiglio e i consiglieri

vengono coinvolti, allora io mi chiedo, a cosa serve questo Consiglio metropolitano? Solo per perdere tempo e ratificare ciò che il sindaco decide?».

E ancora: «Ci avviciniamo a dovere discutere e predisporre il Bilancio preventivo della Città metropolitana ma finora non si è discusso di nulla. Ripeto, ma a cosa serve questo Consiglio se fa tutto il sindaco da solo?».

E prima di lasciare Palazzo Alvaro, Zavettieri approfondisce la sua analisi politica guardando anche al risultato delle ultime elezioni: «È terminato il tempo di un uomo solo al comando. Ci ha provato Renzi ed è finito male. È stato un cattivo esempio e ha dilapidato in pochissimo tempo un vasto consenso elettorale. Oggi Falcomatà e il Pd reggino rischiano di commettere lo stesso gigantesco errore. Alle ultime elezioni Pd e LeU insieme non sono andati oltre il 16%, però oggi amministrano il 100% delle Istituzioni. In numeri sembrano un po' in contrasto tra loro e i numeri, di solito, non mentono mai. Un po' più collegialità, almeno alla Città metropolitana, non guasterebbe».

«Serve maggiore collegialità nella gestione, altrimenti questo Ente non ha alcun senso»



Dopo un'ora Zavettieri (di spalle) ha fatto chiamare l'appello alla segreteria generale Ragusa e il consiglio è andato deserto

Focus

Il fuoco covava sotto la cenere

«Nulla succede per caso in politica. Neanche nella soporifera Città Metropolitana, dove tutto sembra valere liscio. Troppo liscio. Anche perché, grazie alle elezioni di secondo grado, il ruolo di maggioranza e minoranza sono quantomeno sfumati con la minoranza che è ridotta

solo a una sparuta presenza. Tuttavia i ruoli si possono anche ribaltare e i toni accendersi per far rispettare la norma», sottolinea un insperato Pierpaolo Zavettieri che non intende più fare sconti «a un sindaco metropolitano cui piace giocare da solo e che con-

tinua a mortificare il ruolo del Consiglio». «Siccome, come abbiamo detto prima, nulla in politica accade per caso, risulta anche molto sospetta» che la levata di scudi di Zavettieri avvenga all'indomani del flop elettorale fatto registrare dalla gioiosa macchina da guerra del Pd.

Bagnara
Da fine mese
la consegna
dei mastelli
per la raccolta
differenziata

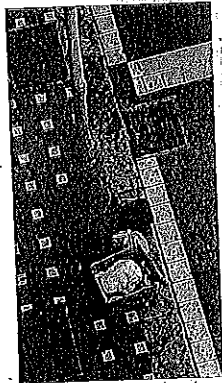
Francesco Iermito
BAGNARA CALABRA

Nella cittadina tirrenica la tanto agognata "rivoluzione" del sistema di raccolta differenziata sembra essere finalmente arrivata. Addio sacchetti lasciati per strada in preda agli animali randagli.

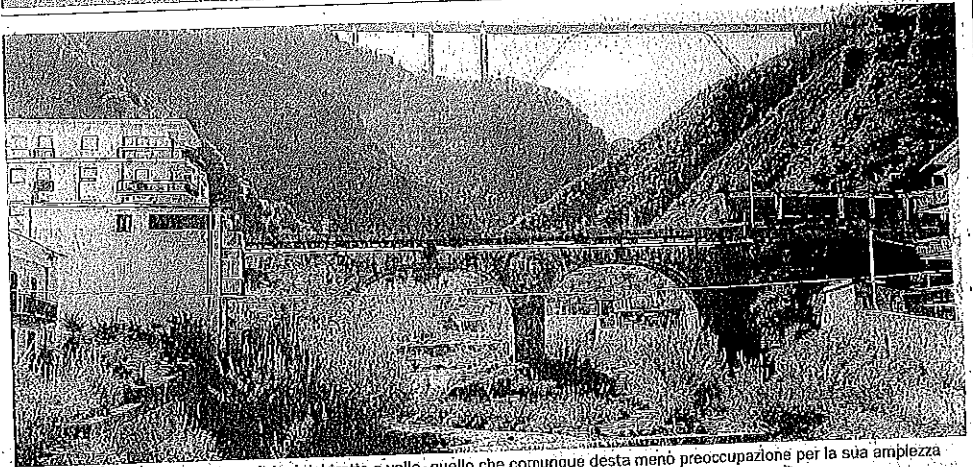
La ditta appaltatrice del servizio, infatti, consegnerà a tutti gli utenti i mastelli nel corso di una serie di incontri predisposti quartiere per quartiere. I residenti sono chiamati a esibire il codice fiscale e la carta d'identità per poter ritirare i contenitori.

Gli appuntamenti saranno tutti predisposti nel pomeriggio dalle 14,30 alle 18 secondo il seguente calendario: i residenti dei Rioni Milano, Oliveto e Inglese potranno ritirarli dal 27 al 28 marzo a piazza Stazione; quelli di Ceramida il 29 e 30 marzo in piazza Maria SS. del Carmelo; per Pellegrina e Pomarelli dal 3 al 6 aprile alla Scuola media; per quanto riguarda le attività commerciali dal 10 all'11 aprile al Palazzo Municipale; per gli utenti di Solano il 12 e 13 aprile alla Scuola elementare; il quartiere di Porelli dal 17 al 20 aprile nell'ex scuola elementare; per Marinella in piazza Gramsci dal 24 al 27 aprile e dal 2 al 4 maggio in zona Melarosa; gli abitanti del Centro, dei rioni Canneto, Valletta, Arangiara e Pavia dal 7 maggio al Municipio.

Gli utenti dovranno depositare il loro mastello con i rifiuti di fronte alla propria abitazione dalle 21 alle 24 del giorno precedente al ritiro secondo un calendario settimanale già deciso: il lunedì sarà la volta di carta, cartone e organico; martedì e sabato l'indifferenziata; mercoledì l'organico e il vetro; giovedì gli ingombranti e il multi-materiale; venerdì l'organico.



Raccolta differenziata. Rifiuti depositati in attesa del prelievo



Torrente Sfalassà. Le attuali condizioni del tratto a valle, quello che comunica desta menò preoccupazione per la sua ampiezza

Bagnara, dove si è intervenuti sugli argini occorre la manutenzione
Torrenti da mettere in sicurezza
Preoccupano Gaziano e Sfalassà

Quest'ultimo può essere ostruito a monte da frane e smottamenti

Francesco Iermito
BAGNARA CALABRA

Il maltempo di questi giorni accende nuovamente i riflettori sulle condizioni dei torrenti del territorio comunale. Anche se la stagione invernale volge ormai a conclusione, la questione della pulitura e messa in sicurezza delle numerose fiumare presenti in città non può essere archiviata.

Tra i corsi d'acqua più grandi che attraversano il centro abitato vi sono il Gaziano e lo Sfalassà. Per quanto concerne quest'ultimo, l'intervento della realizzazione degli argini messa in atto negli scorsi anni,

si rende necessaria una manutenzione periodica pressoché obbligatoria.

Il suo percorso è molto lungo e, soprattutto a monte, è difficile controllare se alcune piccole frane o smottamenti ostacolano il buon scorrimento delle acque. A valle, però, il letto è talmente ampio da non rappresentare i pericoli rilevanti per l'area adiacente.

Quello dello Sfalassà è solo un esempio di un fenomeno ben più grande, in quanto risale all'inizio dei mesi invernali l'allarme lanciato da Palazzo San Nicola sulle condizioni precarie dei torrenti in generale. Numerosi corsi d'acqua, infatti, ri-

In sintesi

● L'inverno sta per finire, ma la questione della pulitura e messa in sicurezza delle numerose fiumare non può essere archiviata. Tra i corsi d'acqua più grandi che attraversano il centro abitato vi sono il Gaziano e lo Sfalassà dove, dopo la realizzazione degli argini negli scorsi anni, si rende necessaria una manutenzione periodica perché, soprattutto a monte, piccole frane o smottamenti possono ostacolare lo scorrimento delle acque

sultano potenzialmente pericolosi in quanto scorrono in pieno centro abitato a pochi metri dalle abitazioni.

Altri torrenti secchi nella maggior parte dell'anno caratterizzano il tratto della Statale 18 tra Bagnara e Scilla e, il più delle volte, rappresentano la causa scatenante dei numerosi eventi franosi nell'area. Serve una pianifica ben precisa che evidenzia le parti più critiche per poter programmare interventi che garantiscano soluzioni a lungo termine e stilare una scaletta delle priorità. In questo caso le istituzioni sovracomunali dovranno essere protagoniste nel fare la propria parte.

Il presule in visita pastorale a Cosoleto
Il vescovo Milito ha incontrato
gli studenti della Scuola media

Una parola di conforto dopo un anno scolastico segnato da gravi lutti

Marinella Gioffrè
COSOLETO

In occasione della visita pastorale alla parrocchia di S. Maria delle Grazie di Cosoleto, mons. Francesco Milito si è recato alla Scuola secondaria di I grado, accompagnato dal parroco don Giovanni Bruzzi, dal sindaco e dal presidente del Consiglio comunale. Gli alunni hanno accolto il vescovo con entusiasmo e da subito l'incontro ha acquisito caratteri informali nel segno della più ampia familiarità, confermando le grandi capacità comunicative e la simpatia di monsignor Milito.



Cosoleto. Il vescovo mons. Francesco Milito con docenti e allievi

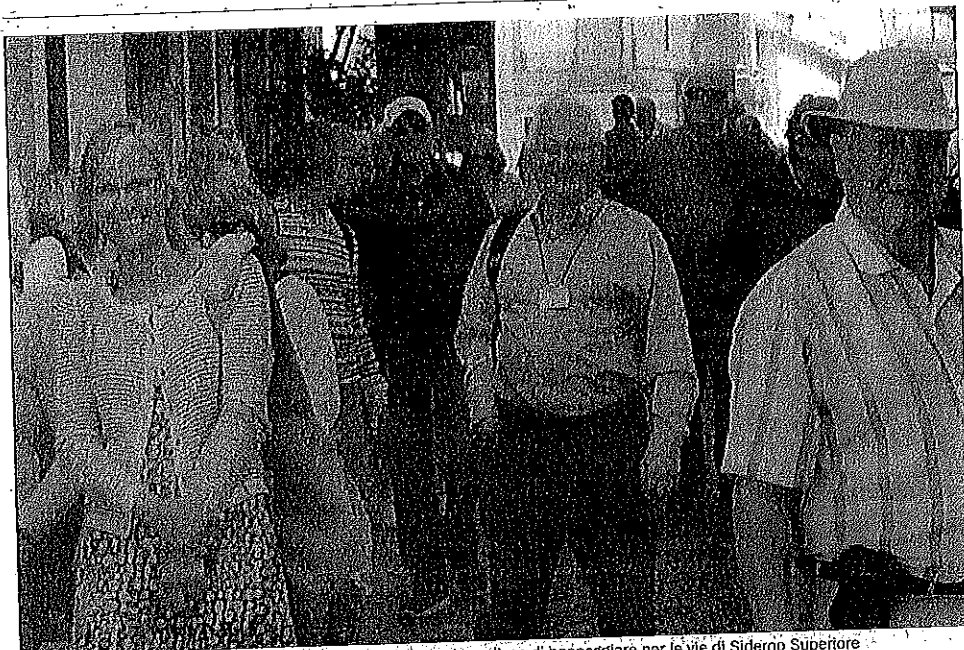
Dopo il saluto del sindaco Antonino Gioffrè, la dirigente ha parlato dell'importanza della condivisione di valori, di cittadinanza attiva e dell'importanza della religione a scuola e

ha ricordato che questo anno scolastico, per l'Istituto comprensivo di Delianuova, è stato contrassegnato da gravi lutti, e quindi «abbiamo bisogno di una parola di conforto. Non-

stante ciò - ha aggiunto - due importanti obiettivi sono stati raggiunti per Cosoleto: la realizzazione di un laboratorio di informatica e l'attivazione dell'impianto di riscaldamento per cui ringrazio anche il sindaco».

Il vescovo ha invitato i giovani studenti ad una sorta di *carpe diem*, a studiare poiché un Paese dove non si studia è destinato a morire. «Chi non va a scuola è come un organismo che ha sempre sete di conoscenza. Non uscite dalla scuola disidratati - ha continuato - imparate tutto bene. Una persona che ha dentro le conoscenze vede il mondo con altri occhi».

Il vescovo ha dialogato con gli alunni, rispondendo a domande e curiosità e affrontando tematiche quali la salvaguardia dell'ambiente, la religione come fede e valori quali insegnare, guidare, santificare. Ha parlato di sé da bambino e proposto agli studenti un disegno da inviare con nome e cognome su Cristo Risorto, in maniera autonoma ed originale.



Gruppo di turisti americani. La "bassa stagione" certo non impedisce di passeggiare per le vie di Siderno Superiore

A Siderno gli operatori del settore lavorano in tal senso

Turismo, la destagionalizzazione non è affatto una lontana chimera

Prova ne sono le comitive di stranieri già presenti sul territorio

Anastide Bava
SIDERNO

Si è tenuta, nei giorni scorsi l'Assemblea degli Operatori Turistici della Riviera dei Gelsomini, presente anche una delegazione del Corsecom. È stato subito deciso, dopo alcune significative relazioni sulla stato attuale, di mobilitare il territorio in vista della stagione estiva soprattutto per renderlo più pulito, più organizzato e più accogliente. Un obiettivo - è stato evidenziato - soprattutto per garantire che dopo i positivi risultati ottenuti in occasione della Bit di Milano, dove sono state diffuse delle speciali offerte e dei competitivi pacchetti rivolti sia ai gruppi che alla clientela individuale puntando anche a potenziare i mesi di bassa stagione, la Locride possa offrire i suoi aspetti migliori ai turisti che hanno già effettuato molte prenotazioni e che certamente quest'anno

saranno più numerosi del solito. Anche per questo è stata ritenuta molto soddisfacente la recente intesa tra Presidenza del Comitato dei Sindaci e Corsecom - già operativa - indirizzata ad affrontare in sinergia le diverse problematiche di grande rilevanza che hanno come obiettivo finale la creazione di economia e occupazione proprio nel settore turistico. Con il Consorzio degli Operatori Turistici della Jonica Holidays si è cercato di potenziare questo obiettivo con un significativo accordo mirato a valorizzare subito, per quanto sarà possibile, l'immagine positiva della Locride. Dopo l'intensa e capilla-

Nella Locride finalmente si percepisce la volontà di cooperare

Nuovo incontro

Per offrire il meglio del territorio nell'ottica di incentivare al massimo le presenze, i responsabili delle tre strutture si incontreranno nei prossimi giorni per condividere un programma comune da sviluppare prima e durante la stagione turistica. Gli stessi hanno deciso di coinvolgere da subito la Città metropolitana, mentre il presidente della Jonica Holidays Maurizio Baggettta ha ritenuto doveroso evidenziare che a questo ambizioso progetto la Regione Calabria ha già dimostrato disponibilità, creando le condizioni per consentire agli operatori turistici di veicolare le loro proposte anche nelle Piere. I primi risultati si vedono ma bisogna insistere se si vuole veramente il grande turismo.

re azione di marketing si stanno ottenendo significativi segnali positivi che riguardano la bassa stagione. Già in questo mese di marzo sono arrivati nella Locride diversi gruppi di forestieri che soggiogneranno in alcune strutture associate e gli arrivi si protrarranno sino al mese di giugno prima ancora del periodo più strettamente festivo. È stata data notizia della presenza, infatti, in questi giorni di un gruppo di 48 nordamericani che si tratteranno sul territorio per due settimane e che stanno scoprendo in lungo e in largo le risorse storico culturali ed enogastronomiche che il territorio offre, oltre all'innata ospitalità della gente. Sinergia completa dunque tra sindaci, operatori turistici e Corsecom che insieme compongono gran parte dei soggetti che attualmente costituiscono il Tavolo Permanente di Concertazione (T.P.C.).

LA LEZIONE DI BIAGI, D'ANTONA E TARANTELLI

I riformatori che partivano dal dialogo

di **Annamaria Furlan** > pagina 8**BIAGI, D'ANTONA E TARANTELLI. L'ATTUALITÀ DEL LORO PENSIERO E IL NUOVO PATTO PER LA FABBRICA**

Quei riformatori che partivano dal dialogo

di **Annamaria Furlan**

Non bisogna mai dimenticare tutte le vittime del terrorismo e avere il giusto rispetto per il dolore inconsolabile dei loro parenti e dei loro amici. Sono passati 16 anni dall'assassinio del giuslavorista Marco Biagi, "padre" del Libro Bianco sul mercato del lavoro e la prossima settimana, il 27 marzo, ricorderemo Ezio Tarantelli, l'ispiratore dello storico accordo di San Valentino del febbraio 1984 tra il Governo Craxi, la Cisl e la Uil sul raffreddamento del punto discalabile. Biagi e Tarantelli erano due riformatori veri, due intellettuali liberi che difendevano con coraggio le loro idee sulla necessità di aumentare l'occupazione, di adeguare il mercato del lavoro italiano alla nuova realtà europea, superando i ritardi evidenti di natura ideologica persistenti nel mondo politico e nello stesso movimento sindacale. Erano entrambi persuasi da una verità che condividiamo a fondo: simili riforme non debbono essere calate dall'alto con misure legislative, ma debbono prima di tutto affermarsi nel confronto e nel negoziato tra le partisociali, imprese e lavoratori. Sostenevano il ruolo dinamico della contrattazione e una maggiore autonomia e responsabilità delle parti sociali nelle scelte di politica economica «per evitare che altri decidano per i lavoratori».

Sono vergognose e frutto di menti malate le scritte apparse ieri sui muri dell'Università di Modena che offendono la memoria di Marco Biagi, che voleva dare più tutele ai giovani. Esprimo la profonda solidarietà della Cisl alla vedova e ai figli del giuslavorista.

Le Brigate Rosse hanno ucciso Biagi e Tarantelli, così come accadde anche al giuslavorista Massimo D'Antona, proprio perché erano uomini del dialogo, per questa determinazione a voler cambiare in senso positivo un impianto economico e sociale che non rispondeva più alle esigenze di qualità e competitività. Perciò la lezione di questi grandi Riformatori che si spendevano per l'inclusione dei giovani nel

mondo del lavoro, rimane più che mai attuale in una stagione in cui il culto della "disintermediazione" ha prodotto nella società italiana una somma di individualismi sempre più «identitari e prepotenti», per usare una felice espressione di Massimo Cacciari. Biagi e Tarantelli erano Europeisti lungimiranti, volevano contribuire a cambiare il modello economico e produttivo nella convinzione che bisognasse dare una opportunità di lavoro a tutti, puntando sulle competenze, su una migliore formazione e qualificazione professionale, su un giusto equilibrio tra sviluppo industriale, difesa dell'ambiente, utilizzo intelligente delle nuove tecnologie.

La loro "utopia" è oggi la stessa sfida del "patto della fabbrica" siglato dai sindacati con **Confindustria** per modernizzare il sistema produttivo italiano. Un accordo davvero innovativo che è figlio e anzi attualizza molte delle idee di Biagi e Tarantelli perché mira a coinvolgere di più chi lavora nelle aziende, punta sullo sviluppo della contrattazione aziendale e territoriale, apre la strada verso un sistema di relazioni industriali moderne, partecipative e, soprattutto, stabili attraverso la prevista misurazione della rappresentanza di imprese e sindacati. La politica dovrebbe valorizzare la via autonoma e responsabile di riformismo e di "autogoverno" tracciata dai corpi intermedi. Proprio Tarantelli sosteneva che la democrazia rappresentativa non si esauriva nel rapporto tra istituzioni e partiti. La funzione delle parti sociali è fondamentale per il governo delle società complesse, indispensabile per favorire



Peso: 1-1%,8-18%



la coesione sociale, ridurre le disegualianze, sostenere gli investimenti. Tuttavia, sbaglia chi pensa oggi a un ruolo del sindacato, o degli altri corpi intermedi, come possibili "incubatori" di processi di ricostruzione politica.

Noi dobbiamo continuare a fare il nostro mestiere in autonomia, rafforzando il nostro impegno per il lavoro dei giovani, per sostenere i più deboli, per la solidarietà tra nord e sud e tra le generazioni. Abbiamo il dovere di rilanciare le alleanze programmatiche nella società, come la Cisl ha fatto con tante associazioni laiche e cattoliche contro la povertà e con il Forum delle famiglie, per indicare al Paese un percorso sociale e culturale alternativo alla "disintermediazione". Un modello inclusivo fondato sul rispetto della persona e del valore unificante del lavoro, che sappia intercettare il disagio sociale dei giovani precari, delle famiglie italiane, dei lavoratori che difendono il

proprio futuro in tante aziende, la solidità di tanta gente nei territori e nelle periferie abbandonate del Paese.

Questo è il ruolo dei corpi intermedi. Non è una funzione marginale. Tuttaltro. La partecipazione rimane l'antidoto alla "populocrazia" e alla tentazione di risolvere i problemi del Paese con il "sovranoismo protestatario", con l'autosufficienza, con ricette velleitarie che avranno bisogno non solo della copertura economica, ma anche del necessario consenso sociale. Qualsiasi Governo che non mettesse al centro gli interessi nazionali e il bene comune è destinato a fare poco o a produrre ulteriori divisioni e sfiducia collettiva.

Ecco perché occorre un grande senso di responsabilità da parte di tutti, come ha indicato il Presidente della Repubblica Mattarella, per assicurare un Governo al Paese capace di affrontarne le emergenze sociali ed economiche. Dobbiamo ripartire da un corretto rap-

porto di collaborazione e condivisione degli obiettivi tra politica e società civile, un rapporto di pari dignità, mai subalterno, proprio come predicavano Marco Biagi ed Ezio Tarantelli che hanno pagato con la propria vita per aver indicato al Paese un percorso riformatore di giustizia sociale e solidarietà, alternativo al conflitto.

Segretaria generale Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%,8-18%

Il monito. Eccessivo il peso sul Pil al 16%

Fmi: la spesa pensioni resta alta in Italia nonostante la Fornero

Marco Rogari

ROMA

■ Nonostante le varie riforme varate a partire dagli anni '90, legge Fornero compresa, la spesa pensionistica italiana resta molto elevata. A lanciare l'allarme, e a evidenziare che l'incidenza sul Pil (16%) delle uscite per trattamenti previdenziali è la seconda nell'area euro dopo la Grecia, è un "warking paper" del Fondo Monetario Internazionale dal titolo "Italy: toward a growth-friendly fiscal reform". Lo studio, curato da Michael Andriele, Shafik Hebous, Alvar Kangur e Mehdi Raissi, sembra quasi essere un messaggio indiretto alle forze politiche premiate dalla tornata elettorale del 4 marzo scorso, M5S e Lega, che puntano a una cancellazione della riforma Fornero.

Una strada che però sembrerebbe impossibile percorrere. Addirittura nello studio del Fmi si propone di adottare nuove misure restrittive, eliminando la quattordicesima, irrobustita invece per i pensionati dall'ultima legge di bilancio targata Renzi (quella per il 2017), e riducendo eventualmente anche le tredicesime per ricavarne risparmi da utilizzare per interventi anti-povertà. Tra i ritocchi suggeriti anche l'aumento dal 24% ad «almeno il 27%» dell'aliquota contributiva a carico dei lavoratori autonomi per ridurre la differenza con il carico contributivo sui lavoratori dipendenti (33%).

Nel warking paper del Fmi si sottolinea come nel sistema pensionistico italiano ci siano molte aree su cui agire per ridurre la spesa, nel breve e nel medio peri-

odo, e conseguire risparmi da destinare poi ad altri interventi come quelli "anti-povertà" o per sostenere maggiormente il settore dell'istruzione. In quest'ottica si potrebbe pensare a fissare alcuni paletti ai trattamenti di reversibilità introducendo un limite di età per il coniuge vedovo e limitando i pagamenti dell'assegno ad altri soggetti che non siano il coniuge del defunto (o defunta) oppure il figlio orfano. Non manca un riferimento alle tasse «che restano alte» e all'elevato peso del cuneo fiscale, con un'annotazione: «La reintroduzione di una tassa di proprietà» sulla prima casa «è un elemento vitale di un moderno sistema fiscale in Italia». In ogni caso, si rileva nello studio del Fmi, l'adozione da parte del Governo italiano di misure pro-crescita e di

un mix di spesa più inclusivo «richiederà probabilmente una razionalizzazione» della spesa sociale rappresentata in primis dalle pensioni.

A sottolineare che la crescita resta debole è l'Ocse in un rapporto preparato per il G20 dei ministri finanziari e dei Governatori delle Banche centrali a Buenos Aires. «Le riforme strutturali adottate dall'Italia», si legge nel dossier, «stanno iniziando a dare frutti, ma, nonostante alcuni miglioramenti recenti, la crescita economica resta debole e la disoccupazione elevata, soprattutto fra i giovani» per i quali «la povertà è aumentata». Secondo l'Ocse, «progressi sul fronte delle riforme dipendono dalla capacità di restituire fiducia migliorando l'efficienza della Pa e la lotta alla corruzione».

DOSSIER OCSE

«Le riforme strutturali stanno iniziando a dare frutti ma la crescita economica resta debole e la disoccupazione elevata»



Peso: 10%

Incentivi

Definite le circolari sui bonus Sud e Neet

■ Pubblicate ieri sera le circolari Inps 48 e 49 che illustrano rispettivamente le modalità applicative del bonus per l'assunzione di giovani che non studiano e non lavorano (Neet) o di disoccupati nelle regioni del Sud. Queste due agevolazioni, che sono in vigore per i nuovi contratti a tempo indeterminato sottoscritti quest'anno, sono state istituite con due decreti direttoriali dell'Anpal del 2 gennaio. I provvedimenti dell'istituto di previdenza completano quindi il quadro attuativo, rendendo fruibili i bonus.

Per quanto riguarda i Neet, l'Inps fornisce chiarimenti, tra le altre cose, per l'applicazione del-

l'agevolazione ai contratti di apprendistato professionalizzante. A questo proposito viene specificato che lo sgravio è riconosciuto solo per la durata del periodo di formazione e quindi se questo è inferiore a dodici mesi, la fruizione del bonus deve essere ridotta di conseguenza. Altro aspetto approfondito riguarda la cumulabilità con il bonus di durata triennale previsto dalla legge di Bilancio 2018 per l'assunzione di under 35.

Queste precisazioni sono presenti anche nella circolare 49 relativa al bonus Sud, che fornisce inoltre indicazioni specifiche per le aree territoriali in cui si può fruire e gli adempi-

menti da rispettare nel caso in cui il datore di lavoro abbia la sede legale in una regione diversa da quelle previste per l'erogazione dell'agevolazione.

Domani le due circolari saranno illustrate in dettaglio con ulteriori articoli.



Peso: 5%

Pensioni. Rateazione ammessa se il pensionato è in difficoltà economica

Recupero in unica soluzione per gli indebiti civili e di condotta

Fabio Venanzi

■ **Indebiti propri**, da condotta e civili: con la circolare 47/2018 l'Inps ha effettuato una differenziazione tra le somme erroneamente erogate. La circolare disciplina e uniforma, tra le diverse gestioni che sono confluite in Inps nel corso degli ultimi anni, il recupero delle somme nelle fasi antecedenti l'iscrizione a ruolo.

Di norma gli indebiti pensionistici sono irripetibili se le somme sono state corrisposte in base a formale provvedimento definitivo, comunicato all'interessato, e non vi sia stata omessa o incompleta segnalazione da parte del pensionato di fatti che incidono sul diritto o sulla misura della pensione che non siano già conosciuti dall'ente erogatore.

Gli indebiti propri nella Gestione pubblica riguardano solitamente il conguaglio tra il trattamento provvisorio e quello definitivo di pensione. In questo caso, se l'errore dipende dalle comunicazioni effettuate dal datore di lavoro pubblico, l'obbligo

di restituzione grava sull'amministrazione la quale, successivamente, si attiverà nei confronti del lavoratore/pensionato.

Tuttavia nel corso degli anni è consolidata una giurisprudenza che ha introdotto il principio di tutela dell'affidamento ingenerato nel pensionato in buona fede dalla legittimità del provvedimento pensionistico provvisorio. Ciò deve essere valutato in funzione del lasso di tempo trascorso tra l'erogazione della pensione e il momento in cui viene richiesta la parziale restituzione.

Tra gli indebiti di condotta vengono annoverati quelli riconducibili a un comportamento doloso del percettore. Rientrano in tale fattispecie le prestazioni erogate su false attestazioni oppure quelle inesportabili all'estero nonché quelle derivanti da rapporti di lavoro nulli o simulati. Questi indebiti non subiscono lo stesso trattamento di favore di quelli precedenti.

Tragli indebiti civili si possono trovare le riscossioni di rate

di pensione post mortem nonché quelle derivanti dall'esecuzione di sentenze favorevoli al pensionato e successivamente riformate in un successivo grado di giudizio.

Per gli indebiti propri formati dal 2001 per la gestione privata (dal 1996 per la gestione pubblica) si dovrà procedere mediante compensazione con crediti arretrati vantati nei confronti dell'Inps oppure mediante trattenute sulle prestazioni o, in subordine, con pagamento mediante rimesse in denaro. Il recupero può avvenire anche facendo ricorso a più forme insieme.

Per gli altri indebiti (di condotta e civili) il recupero è effettuato in unica soluzione, fatte salve le situazioni socio economiche del debitore, con compensazione con crediti vantati nei confronti dell'Inps, in unica trattenuta sulle prestazioni sempreché ci sia capienza, oppure rimessa in denaro.

I recuperi in forma rateale vanno effettuati nei limiti del

quinto e salvaguardando l'importo del trattamento minimo, con un massimo di 72 rate. La pensione sociale, l'assegno sociale e i trattamenti di invalidità civile possono formare oggetto di trattenuta solo per somme erogate indebitamente allo stesso titolo. Il pensionato può comunque autorizzare su tali prestazioni il recupero di altre prestazioni percepite e non dovute. I piani di recupero non potranno superare i 24 mesi per gli indebiti di condotta e 36 mesi per quelli civili. L'eventuale importo residuo dovrà essere pagato in unica soluzione e per i soli indebiti civili, in via complementare, mediante contestuali rimesse in denaro.

TERZA CATEGORIA

In caso di errori di calcolo dell'Inps (indebiti propri) la restituzione può avvenire con compensazioni, trattenute e rimesse in denaro



Peso: 11%

L'Ocse e il Fondo monetario

“In Italia troppi poveri e disoccupati Il Pil cresce poco, fate più riforme”

LUIGI GRASSIA

«Le riforme economiche strutturali intraprese dall'Italia stanno cominciando a dare frutti ma, nonostante alcuni miglioramenti recenti, la crescita del prodotto lordo resta debole e la disoccupazione alta, soprattutto fra i giovani». Lo dice l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) in un rapporto preparato per il G20, in corso a Buenos Aires, dei ministri finanziari e dei governatori delle banche centrali dei venti Paesi più sviluppati del mondo.

In questo quadro le raccomandazioni dell'Ocse all'Italia, purtroppo, non sono originali: la litanìa comincia con l'invito a «migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione», «lottare contro la corruzione», «promuovere maggiori investimenti di più alta qualità nelle infrastrutture», «rafforzare politiche atti-

ve per il mercato del lavoro limitando la durata della disoccupazione» e migliorare «l'efficienza dell'architettura delle tasse» mantenendo «gli sforzi contro l'evasione». Speriamo che tutto questo sia fatto, ma sono cose che si dicono da anni o addirittura decenni.

Meno scontata, anche se il fatto in sé è noto, l'enfasi che l'Ocse pone sul problema della povertà, che «negli ultimi dieci anni in Italia «è aumentata soprattutto fra i giovani, riflettendo l'inefficacia dei programmi per contrastarla».

In giornata sono arrivati i numeri dell'Istat sulla produzione industriale italiana a gennaio 2018 che confermano il quadro in chiaroscuro dell'Ocse: risulta che l'indice destagionalizzato diminuisce dell'1,9% rispetto a dicembre 2017 ma aumenta del 4% rispetto al gennaio 2017 (dato corretto per gli effetti di calendario).

Su base annua gli aumenti

più significativi riguardano i beni di consumo (+8,6%), quelli strumentali (+7,6%) e gli intermedi (+6,2%). Invece il calo più marcato riguarda il comparto dell'energia (-15,1%). L'Anfia (i produttori di auto) sottolinea che «la produzione dell'industria “automotive” italiana nel suo insieme riporta a gennaio 2018 un incremento del 2,3%» mentre nei dodici mesi del 2017 «l'indice del fatturato è risultato in crescita dell'8%».

Su un altro fronte il Fondo monetario internazionale sottolinea che in Italia «la spesa pensionistica resta molto elevata nonostante le varie riforme decise negli anni», fra le quali la Fornero: l'esborso complessivo per pagare gli assegni ammonta al 16 per cento del prodotto interno lordo e questo dato è il secondo della zona euro dopo quello della Grecia. La quota, che viene giudicata roppo alta, compare nel rapporto «Italy: toward a

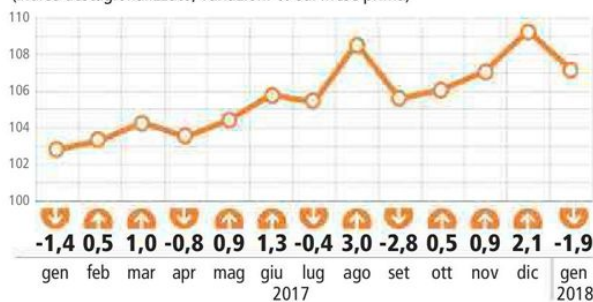
growth-friendly fiscal reform» che raccomanda ulteriori risparmi, dato che (a giudizio del Fondo) «ci sono molti settori del sistema pensionistico in cui l'Italia può agire per ridurre la spesa».

In particolare viene suggerito di «eliminare la quattordicesima e ridurre la tredicesima per i pensionati», «introdurre un limite di età per il coniuge vedovo» e «limitare i pagamenti ad altri che non siano il coniuge vedovo o l'orfano».

La produzione industriale

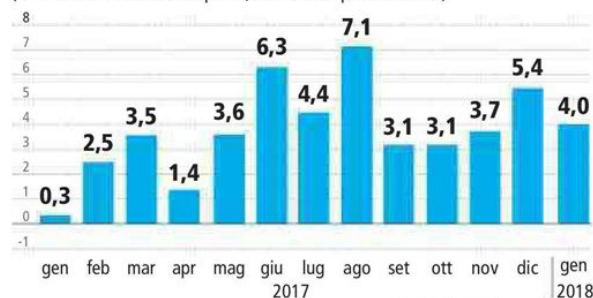
DATI CONGIUNTURALI

(indice destagionalizzato; variazioni % sul mese prima)



VARIAZIONI TENDENZIALI

(in % su stesso mese anno prima; dati corretti per calendario)



Fonte: Istat (dati revisionati; base 2015 = 100)

centimetri - LA STAMPA





Il voto e le riforme

Pensioni, dalle donne ai lavori gravosi i correttivi possibili

► Le promesse di abolizione della legge Fornero alla prova dei fatti
Anche Grillo frena: «Pensiamo ai giovani». Fmi: «Spesa ancora alta»

ROMA L'abolizione della legge Fornero era nei programmi elettorali dei due vincitori "politici" delle elezioni del 4 marzo scorso, ovvero il Movimento 5 Stelle e la Lega. Anzi, qualcuno potrebbe pensare che sia proprio il tema previdenza uno dei collanti programmatici per un eventuale governo gestito in tandem dalle due forze politiche. Eppure proprio da Beppe Grillo è arrivato un apparente contrordine «Un anziano - ha fatto notare il fondatore del M5S in un'intervista - ha un costo annuo superiore allo stipendio di suo figlio, dobbiamo pensare a questo». Che sia iniziata la fa-

se del realismo? La valutazione di Grillo potrebbe anche non avere un significato specifico, ed è formulata in termini non strettamente tecnici. Ma qualunque sia l'esito delle consultazioni del presidente della Repubblica Mattarella, è verosimile che il prossimo esecutivo si trovi ad optare per una strategia prudente sul tema, almeno all'inizio. In questo caso potrebbero essere prese in considerazione soluzioni che in parte attingono a idee emerse prima del voto, in parte si pongono in continuità con gli aggiustamenti voluti dal go-

verno Gentiloni. Un elemento importante è anche la pressione internazionale, della Ue e non solo, su un tema particolarmente "sensibile". L'Fmi ha appena ribadito in un proprio documento di lavoro che la spesa pensionistica italiana, al 16% del Pil, resta alta e inferiore solo a quella della Grecia all'interno dell'area dell'euro.

Luca Cifoni

IL FUTURO GOVERNO POTREBBE SCEGLIERE UNA VIA GRADUALE

SUL TEMA RESTA ACCESSO ANCHE IL FARO DELLA UE



Contributi

Uscita con 41 anni, uno sconto sulle "anticipate"

Già in campagna elettorale la Lega ha affiancato ai proclami sull'abolizione totale della legge Fornero alcune proposte per un assetto alternativo, che non implicano un ritorno alla situazione precedente al 2012. Si tratta della possibilità di permettere l'uscita dal lavoro a coloro che hanno maturato 41 anni di contributi: di fatto rispetto agli attuali requisiti per la pensione anticipata si tratterebbe di uno "sconto" di 1 anno e 10 mesi per gli uomini e di 10 mesi per le donne, anche se poi la normativa prevede che i requisiti diventino più stringenti con il processo di adeguamento all'aumento dell'aspettativa di vita. La Lega ha proposto anche l'uscita con "quota 100" intesa come somma tra età e contributi: ad esempio 60 anni di età e 40 di contributi.



Lavoratrici

Contributivo e figli, le vie per uscire prima

Molte delle soluzioni su cui si ragiona in vista di un aggiustamento delle regole pensionistiche si concentrano sulla situazione delle lavoratrici. Già con l'ultima legge di Bilancio erano stati applicati correttivi al meccanismo dell'Ape sociale (l'uscita anticipata per particolari categorie di lavoratori) che tengono conto - nel caso delle donne - degli eventuali figli. Un principio inserito anche nei pensionamenti "contributivi" della legge Dini del 1995, che tuttavia di fatto deve ancora entrare in vigore. Un'altra possibilità è prorogare, magari con modifiche, il regime sperimentale dell'"opzione donna", che ha permesso fino allo scorso anno alle lavoratrici di andare in pensione anche a 57-58 anni ma con un trattamento calcolato con il meno favorevole sistema contributivo.



Demografia

Speranza di vita, il calcolo può cambiare ancora

Il principio dell'adeguamento dei requisiti pensionistici all'aspettativa di vita è precedente alla riforma Fornero, ma in quel testo di legge è stato confermato e reso sistematico, con una cadenza biennale anziché triennale a partire dal 2021. Il tema è stato al centro della trattativa tra governo Gentiloni e sindacati: le novità introdotte, una modifica della formula di calcolo e la valorizzazione dei periodi di eventuale riduzione della speranza di vita, probabilmente non cambieranno di molto il risultato finale, ma è possibile che delle questioni demografiche si torni a parlare, anche in connessione alla tematica della "gravosità" delle singole professioni, di cui si occuperà un apposita commissione di studio. Una parte del centro-destra (Frattelli d'Italia) ha proposto invece la completa cancellazione del meccanismo.



Peso: 41%



Mestieri

Un paracadute più largo per quelli faticosi

Il concetto di “gravosità” dei lavori è stato lo spiraglio che ha permesso di ammorbidire i percorsi di uscita senza intervenire in via diretta sulle regole della legge Fornero. Ciò è avvenuto attraverso l’Ape sociale, l’indennità provvisoria (in attesa della pensione) riservata a particolari categorie, tra cui appunto i lavoratori impegnati in attività gravose, ed anche attraverso la sospensione per queste stesse mansioni dell’aumento dei cinque mesi dei requisiti pensionistici (in base all’aspettativa di vita) che avrebbe portato a 67 anni nel 2019 l’età per la pensione di vecchiaia. Su questa via sono possibili ulteriori passi, anche tenendo conto del lavoro della commissione di studio che dovrà valutare l’impatto sulla salute (e dunque sulla speranza di vita) dei singoli mestieri.



Peso: 41%

Doppio monito all'Italia. Fmi: spesa pensioni resta alta. Ocse: la povertà cresce

Roma. La spesa pensionistica italiana è, e lo sarà ancora nei prossimi anni, troppo elevata. È un indiretto messaggio ai partiti, come la Lega, che vogliono abolire la riforma Fornero il giudizio contenuto in un *working paper* del Fondo monetario internazionale dedicato all'Italia (a cura degli economisti Andrieu, Hebous, Kangur e Raissi). Un testo in cui si sostiene anche una "ricetta": questa spesa va ridotta per liberare fondi per gli investimenti e lo si può fare riducendo le pensioni calcolate con il metodo retributivo e quello misto, diminuendo i criteri di concessione delle pensioni di reversibilità e alzando il basso livello di contributi versati dai lavoratori autonomi. Anche la «reintroduzione» di una tassa sulla prima casa è da prendere in considerazione. È bene ricordare, tuttavia, che i contenuti di tali documenti non sono la posizione ufficiale del Fmi.

In un momento delicato della vita politica nazionale abbondano le prese di posizione degli organismi finanziari internazionali che si occupano dell'Italia. Lo fa anche l'Ocse: in un rapporto redatto per il G20 aperto a Buenos Aires, punta il dito soprattutto sull'«inefficacia» dei programmi anti-povertà visto che «negli ultimi 10 anni la povertà» in Italia «è aumentata soprattutto fra i giovani»; e sottolinea che da noi «la crescita rimane debo-

le e il tasso di disoccupazione alto», ragion per cui le sfide restano quelle legate a «produttività e investimenti, lavoro e competenze».

Ma è soprattutto sulla previdenza che restano accesi i riflettori. La spesa pensionistica italiana, pari al 16% del Pil, è la seconda più alta dopo la Grecia. E alle eccessive uscite previdenziali lo studio del Fmi imputa l'insufficiente spesa pubblica per altri settori, a partire dall'istruzione. «C'è spazio per migliorare il mix di spesa, per renderla più inclusiva e di sostegno alla crescita», sottolineano gli economisti, chiedendo di privilegiare in campo sociale interventi non-pensionistici. Il rapporto evidenzia anche altre aree di spesa "eccessiva", e quindi fonte di possibile risparmio: la spesa per beni e servizi nella sanità, i compensi delle forze dell'ordine, le agevolazioni fiscali e i finanziamenti alle imprese. In materia previdenziale, si entra nel dettaglio di possibili interventi, ipotizzando pure il taglio della 13^a (e oggetto di critica è pure la 14esima mensilità) oppure il ricalcolo dell'importo. Per le pensioni di reversibilità (le italiane, al 2,75% del Pil, sono le più alte in Europa) gli esperti chiedono di fissare un'età minima perché il coniuge vedovo ne benefici e di eliminare la possibilità che sia pagata ad altri familiari. **(E. Fat.)**

Studio di economisti del Fondo: è al 16% del Pil, la legge Fornero non basta, "suggerito" mix di misure (pure la tassa sulla casa). L'organismo parigino: crescita debole





EMERGENZA CONTI

A rischio le 14esime dei pensionati*Le stime del Fmi: «La Fornero non basta, servono tagli»***Gian Maria De Francesco**

■ Un paper del Fondo Monetario Internazionale sulla spesa pensionistica in Italia getta sinistre ombre sul futuro. Non solo gli analisti sostengono che la Fornero non si tocca, ma che non basta. La spesa è ancora al 16% del Pil. Le soluzioni proposte? Tagli. Alle quattordicesime dei redditi più bassi e agli assegni di reversibilità.

a pagina 20

NEL PIENO DELLE DISCUSSIONI SUL DOPO VOTO E ALLA VIGILIA DEL DEF

«Ridurre le pensioni, la Fornero non basta»*Il Fmi pubblica un report di economisti che chiedono tagli per gli assegni retributivi e misti***Gian Maria De Francesco**

■ Altro che abolizione della riforma Fornero. Il sistema previdenziale italiano necessita di ulteriori miglioramenti per garantirgli una sostenibilità di lungo termine. È quanto sostiene il Fondo monetario internazionale in un *working paper* (un'analisi che contiene proposte di lavoro) intitolato «Italia: verso una riforma fiscale improntata alla crescita». Come si evince dal titolo, l'oggetto della disamina è costituito dalle politiche di sviluppo, ma per gli economisti di Washington (il team che si occupa dell'Italia è guidato dall'ex commissario alla spending review Cottarelli) nessuna misura espansiva è possibile senza una riduzione della spesa per le pensioni. Tutto questo perché l'Fmi ritiene tutto sommato giusto lo «scongelo» dopo 9 anni di blocco delle retribuzioni dei dipendenti pubblici con i nuovi con-

tratti, mentre considera sbagliato un ulteriore taglio agli investimenti in conto capitale e al sistema del welfare.

Ecco perché la ricetta del Fondo prevede nell'ordine: eliminazione totale della quattordicesima (per i redditi bassi) e parziale della tredicesima per i pensionati col sistema retributivo e con il sistema misto retributivo-contributivo, fissazione di un limite di età per i coniugi e di forti restrizioni per gli eredi per le pensioni di reversibilità, ricalcolo su base contributiva delle pensioni retributive e aggiornamento rapido dei coefficienti di trasformazione e delle rivalutazioni. Allo stesso modo, si propone di rivedere il sistema dei contributi previdenziali avvicinando le aliquote (ora al 33% per i dipendenti e al 24% per gli autonomi).

I rimedi in ambito fiscale, invece, sono già noti al grande pubblico sia perché già evidenziati dall'Ocse e dalla Commis-

sione Ue, sia perché il programma di +Europa di Emma Bonino in campagna elettorale li aveva fatti propri. Si tratta di: istituzione di una *property tax* sugli immobili (cioè più Imu per tutti), ampliamento della lotta all'evasione Iva «sguinzagliando» l'Agenzia delle Entrate, aumento delle imposte su dividendi e *capital gain* (anche esteri) e taglio dei bonus fiscali. In particolare, sostituendo le detrazioni per lavoro dipendente (soprattutto quella delle donne lavoratrici) con un credito d'imposta. Solo in questo modo, secondo l'Fmi, è possibile abbassare Irpef, Ires e Irap.

Il dato di partenza dell'analisi è già stato vagliato dall'Ocse e dalla nostra Ragioneria generale dello Stato. La spesa pensionistica in Italia è la più alta in Europa dopo quella della Grecia e si attesta al 16% del Pil. Le riforme che si sono succedute dalla legge Dini del 1995 alla Fornero del 2011



Peso: 1-6%,20-41%



hanno progressivamente abbassato i costi, ma nel 2025 è atteso il picco di spesa. Le stime italiane sono considerate ottimistiche perché si fondano su un incremento del tasso di occupazione dal 56 al 66,5% nel 2070 e su una crescita media annua del Pil pro capite dell'1,75 per cento. Considerata la scarsa produttività del lavoro, concludono gli esperti,

non si pongono molte altre alternative in caso di choc.

La pubblicazione di questo report durante le trattative per la formazione di un governo a guida «populista» (M5S o Lega) dichiaratamente anti-Fornero rappresenta un severo monito. L'Fmi, assieme a Commissione Ue e Bce, è infatti

uno dei componenti della *troika*. Se ne deduce che il commissariamento dell'Italia è più di un'ipotesi di scuola.

PROPOSTA CHOC

Suggerita l'eliminazione della quattordicesima per i redditi bassi

GIRO DI VITE

La scure deve calare anche sugli assegni di reversibilità agli eredi

I numeri

2,75%

Le pensioni di reversibilità italiane, che valgono il 2,75% del Pil, sono le più alte in Europa. Gli economisti chiedono di fissare un'età minima

CRITICATA

Elsa Fornero, è stata ministro del Lavoro nel governo dei tecnici guidato da Mario Monti fra il 2011 e il 2013

452

Per il 2016, su 830 miliardi di spesa pubblica totale, per sanità, pensioni e assistenza abbiamo speso 452 miliardi, pari al 54,4% del totale

8

Su un totale di 16,1 milioni di pensionati italiani, più di otto milioni, quindi la metà, sono totalmente o parzialmente assistiti dallo Stato



L'Anpit fissa gli obiettivi per i prossimi mesi. Welfare e tasse gli altri punti del programma

Sfida rappresentanza e riforme

Stilare per legge criteri che misurino il peso dei sindacati

DI FEDERICO IADICICCO*

Molto rumore per nulla! Non è il titolo della tragicommedia di William Shakespeare anche se la vicenda sindacal-giornalistica sviluppatasi attorno alla circolare n.3/2018 dell'Ispettorato del lavoro ben si addice all'opera del grande drammaturgo inglese. La circolare suddetta nasce dalla necessità, non del tutto comprensibile ai più, di ribadire le arcinote regole generali per poter accedere ad alcuni benefici normativi e contributivi, per la sottoscrizione dei contratti di prossimità e per la regolarità dei versamenti contributivi. Tutte condizioni ampiamente chiarite dalle leggi specifiche nell'ambito della cornice legislativa e costituzionale in essere nella nostra nazione. La circolare ha avuto almeno il merito di riproporre alcuni temi importanti all'attenzione degli addetti ai lavori e del legislatore: la misurazione della rappresentatività delle organizzazioni sindacali e il cosiddetto reddito minimo garantito. A scanso di equivoci si sottolinea che l'Anpit è associazione rappresentativa con sedi in tutto il territorio nazionale, rappresenta e supporta capillarmente e quotidianamente le aziende iscritte e sottoscrive numerosi Ccnl con controparte sindacale la Cisl, Confederazione comparativamente più rappresentativa presente nel Cnel; proprio per questo e perché lo riterrebbe un intervento legislativo atto a produrre definitiva chiarezza, si dichiara da sempre favorevole ad una legge che chiarisca i criteri e i mezzi di misurazione per determinare la rappresentatività delle organizzazioni datoriali e sindacali. Tra i criteri è prioritario anche scrivere le regole che definiscano le aree di applicazione dei vari contratti

esaltando le specificità dei settori in quanto i contratti omnia hanno mostrato clamorosamente la loro rigidità e, in conseguenza, l'incapacità di dare risposte di fronte alla sfida della globalizzazione che rischia di produrre un esodo delle nostre imprese che chiedono flessibilità e retribuzioni commisurate alle professionalità e alla produttività. Se il legislatore vorrà, l'Associazione è disponibile, non appena il quadro politico lo consentirà, ad un confronto nel merito con le altre associazioni, con il Governo e le forze parlamentari. Certamente però non si può sostenere, in assenza di una legge, che questa funzione possa essere svolta dal Cnel non essendo prevista dall'ordinamento tra le prerogative dell'ente, né tantomeno possa essere il frutto di accordi di alcune parti sindacali e datoriali che possono impegnare al massimo i loro associati e non certamente le istituzioni e la generalità delle aziende e dei lavoratori. Con altrettanta convinzione l'Anpit è favorevole all'introduzione del reddito minimo garantito, quale strumento utile a garantire il rispetto dell'art.36 della Costituzione, ad evitare qualsiasi forma di discriminazione verso i lavoratori e qualsiasi forma di speculazione culturale volta a riconoscere artatamente maggiore o minore dignità ad un Ccnl ed alle sottostanti retribuzioni a seconda delle organizzazioni firmatarie del medesimo, atteggiamento che ha portato alcuni a definire «dumping» una retribuzione più alta di quella dei contratti da loro stipulati per la sola condizione di non avervi apposto la loro firma. Schizofrenia o malafede? Ai posteri l'ardua sentenza! In parallelo e in at-

tesa di questi interventi è però urgente occuparci di offrire risposte alla crisi strutturale del capitalismo occidentale e in particolar modo a promuovere le riforme necessarie a promuovere l'economia nazionale e le imprese italiane. La produttività del lavoro più bassa d'Europa è dato noto e doloroso e le associazioni datoriali e sindacali dovrebbero privilegiare, attraverso la contrattazione di secondo livello, un nuovo «patto del lavoro» tra imprenditori e dipendenti incentrato su modelli partecipativi che sappiano premiare la produttività, sviluppare il welfare aziendale ed il coinvolgimento dei lavoratori alle scelte aziendali. Sin dalla nascita Anpit ha promosso un modello contrattuale volto proprio a questi obiettivi ed è riuscita, grazie ad una rete capillare di professionisti e competenze, ad ottenere risultati eccezionali in questo ambito sottoscrivendo alcune intese che rappresentano veramente il compimento di un nuovo modello di relazione industriali, e si sono dimostrate occasione di crescita e fattore competitivo per molti nostri associati. Siamo pronti a mettere a disposizione questo bagaglio di esperienze e lavoro, queste «buone pratiche» già attuate. Le offriamo a tutti gli attori economici, imprese, istituzioni, associazioni sindacali ed anche altre associazioni datoriali perché per noi è importante provare a portare a fattor comune le competenze, fare sinergia per offrire un



Peso: 60%



contributo al bene della nostra Italia. Dopo un lungo percorso partecipato, con incontri in tutta Italia, è in dirittura d'arrivo anche il documento con le inderogabili proposte di riforma che l'Anpit ha elaborato in collaborazione con il suo centro studi: riforma fiscale, riforma del welfare, riforma istituzionale, tre pilastri per il futuro della nazione. Siamo pronti a presentarle al futuro Governo. La questione fiscale in primis: meno tasse sugli utili, se possibile zero tasse sugli utili non distribuiti e tassazione solo di quelli distribuiti in capo al reddito del percettore. Poi costruire un fisco a misura di famiglia, non tassando i redditi personali ma modulando la tassazione in base al nucleo familiare, favorendo così la crescita del reddito disponibile del ceto medio impoverito, riattivando i consumi e soprattutto favorendo il più grande valore «economico» di una nazione: la natalità, i figli, il futuro. Lo Stato sociale poi: riformare il welfare garantendo equità e servizi significa rivoluzionare la cultura, non più un sistema incentrato esclusivamente sul ruolo attivo dello Stato ma un nuovo welfare community che veda come protagonisti indiscussi il privato sociale, i corpi intermedi e soprattutto

la libertà di scelta delle famiglie. Parlando di welfare poi, non si può non toccare l'annosa questione della previdenza. Il nostro sistema pensionistico è onerosissimo, oltre il 30% del costo del lavoro è dato dai contributi previdenziali a carico del datore e del lavoratore, e soprattutto è inefficiente, chi guadagna mille euro netti percepirà a scadenza probabilmente, una pensione non di molto lontana ai 400 euro! Silenziosamente stiamo costruendo i nuovi poveri, i giovani lavoratori di oggi, i pensionati di domani. Anche in questo caso, aprire alla libertà del lavoratore di determinare la destinazione dei suoi contributi anche a soggetti privati, non solo sembra dare più garanzie per una pensione futura, dignitosa e certa, ma rappresenta l'unico strumento attraverso il quale ragionare di una riduzione del cuneo contributivo non attraverso estemporanee, inefficaci e costosissime «decontribuzioni» una tantum bensì attraverso un taglio strutturale del costo. In ultimo le istituzioni: coniugare i suddetti interventi ad una seria riforma istituzionale incentrata su di una ridefinizione dell'assetto territoriale e quindi della relativa distribuzione delle risorse e sulla

elezione diretta del Presidente del Consiglio, sarebbe poi il passaggio decisivo per rendere la nostra nazione governabile e stabile, due prerequisiti indispensabili anche alla crescita economica. Nei prossimi mesi le nostre energie saranno spese in questa direzione, per cambiare veramente l'Italia, per rinnovarla, rinforzarla, rilanciarla. Proposte concrete, fatti, impegno, come abbiamo sempre fatto in questi anni, siamo alla ricerca di compagni di viaggio, di imprenditori e professionisti e perché no, di altre associazioni datoriali capaci di competere con noi, per aiutarci a migliorare, soprattutto volenterose di collaborare per scrivere assieme, nelle differenze, ma nel rispetto reciproco una pagina nuova, una promessa, una speranza per i nostri figli!

*** Presidente
Nazionale Anpit**



Peso: 60%

Negli istituti sono iniziate le manovre per approfittare degli spazi aperti dalla nuova MifidII

RIVOLUZIONE IN CORSO

I gestori puntano su prodotti guidati e clienti donne

DI ROBERTA CASTELLARIN

Chi si ferma è perduto. Sono finiti i tempi in cui i clienti private erano fedeli alla banca e cercavano in primis la riservatezza. Per questo, chi oggi opera in questo settore si trova ad affrontare numerose sfide, dai cambiamenti regolamentari introdotti dalla Mifid II al cambiamento generazionale della clientela, alle nuove opportunità offerte dalla tecnologia di ampliare il numero di clienti seguito dal singolo banker. Senza dimenticare i mercati che hanno avuto un brusco assaggio della volatilità a inizio febbraio. Tutti fattori che possono avere una doppia lettura. Sono una minaccia per chi non si è preparato ad affrontarli. Ma anche un'opportunità per chi invece saprà approfittare dei cambiamenti per acquisire maggiori quote di mercato.

Sottolinea **Antonella Massari**, segretario generale Aipb (Associazione italiana private banking): «Il private banking italiano è stato capace negli anni di conquistare l'86% del proprio mercato di riferimento, quota consistente soprattutto se confrontata con altri mercati maturi come quello di alcuni Paesi europei (62%) e il Nord America (43%). Tuttavia, i margini di crescita per questo settore sono ancora ampi e una delle maggiori opportunità risiede nella diffusione del servizio di consulenza evoluta, che ad oggi raccoglie il 12% delle masse rispetto al 19% mediamente nel resto del mondo». Massari ricorda, inoltre, che «una più raffinata profilazione della clientela, arricchita della grande quantità di dati destrutturati a disposizione, aiuterà nel riconoscimento dei bisogni e nell'indirizzo di un'offerta sempre più tagliata sulle reali esigenze della clientela, favorendo lo sviluppo dei volumi».

Sul tema interviene anche **Federico Taddei**, direttore commerciale Ersel: «Una parte ampia della clientela private è in effetti ancora servita da operatori non specializzati. Ma è logico che la complessità elevata del mondo degli investimenti e la progressiva sofisticazione dei clienti private e dei loro bisogni, spingano i titolari di patrimoni verso intermediari più qualificati e specializzati». Secondo Taddei «un crescente interesse e un'attenzione verso intermediari che abbiano le competenze per guardare non solo alla parte, ma a tutto il patrimonio del cliente, a supportarlo nella pianificazione di medio termine compreso il passaggio generazionale si rifletterà sicuramente anche per noi in maggiori opportunità per ampliare la base dei clienti».

In gioco entra anche la peculiarità dei clienti italiani, che sono nella maggior parte dei casi anche imprenditori. Come ricorda **Eugenio Periti**, head del private banking Italy di Deutsche Bank: «Sicuramente in una fase di mercati volatili, combinata ad un perdurare di tassi negativi, si rafforza la volontà dei clienti di preservare e ottimizzare il proprio patrimonio. In particolare questa è una caratteristica propria del Dna del cliente private imprenditore che è particolarmente attento alla protezione del proprio patrimonio personale anche in relazione alle dinamiche della propria attività imprenditoriale». Per questa ragione l'offerta cerca sempre di più di guardare al cliente a 360°. «Grazie all'approccio integrato tra i nostri private e business banker siamo in grado di proporre e calibrare soluzioni integrate e complete ai clienti imprenditori, in entrambe le sfere di interesse: personale ed aziendale».

Per quanto riguarda il tema della Mifid II, la nuova normativa europea che sta rivoluzionando il mondo della consulenza finanziaria, **Carlo Angelo Pittatore**, responsabile commerciale di Banca Finnat, interviene così: «Da diversi anni abbiamo implementato un articolato processo di consulenza che è coerente con Mifid II». E sul tema trasparenza dei costi Pittatore aggiunge: «Riteniamo che la trasparenza sui costi richiesta dalla nuova normativa permetta al cliente di cogliere la complessità del servizio che svolgiamo e l'ampiezza delle componenti di costo necessarie per ottenere diversificazione e performance».

Si è presentata preparata all'appuntamento anche Ersel. «La nostra gamma di offerta era in gran parte già allineata a Mifid II. Lavoriamo da sempre in modo trasparente e nell'interesse del cliente: non abbiamo quindi campagne prodotto, né col-

locamenti a finestra, né budget. Non prevediamo da tempo commissioni di ingresso, uscita e di switch. Abbiamo da anni sposato una architettura aperta guidata attraverso le nostre gestioni, i fondi della nostra sgr e una selezione dei migliori gestori terzi in un regime di consulenza avanzata», dice Taddei.

Intanto un altro elemento entra in campo ed è quello dell'innovazione tecnologica che sta in



Peso: 86%

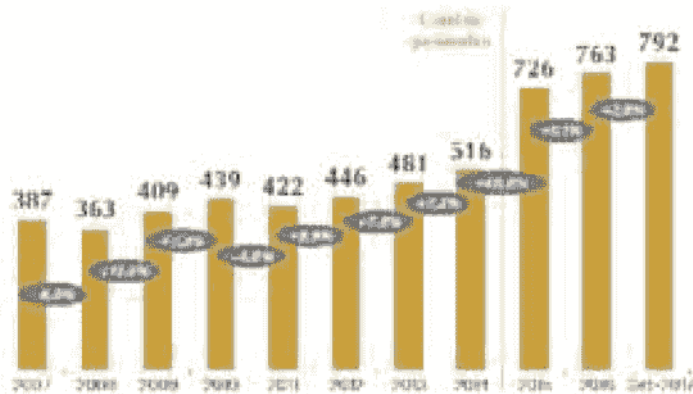
parte cambiando il lavoro del banker. Come sottolinea Massari: «La recente spinta all'innovazione tecnologica sta coinvolgendo positivamente anche il settore private, che nonostante gli ottimi risultati degli ultimi anni, in termini di crescita delle masse e buona profittabilità, è chiamato ad un continuo rinnovamento per stare al passo con un contesto che cambia rapidamente». Secondo Massari «uno dei primi cambiamenti che stiamo vedendo sul settore private è che, sebbene il private banker si confermi punto di riferimento irrinunciabile, il cliente ha iniziato a dare importanza e ad utilizzare tutti i canali a sua disposizione per entrare in contatto con la banca, come ad esempio le App. Inoltre, il maggior utilizzo della tecnologia renderà più efficiente la gestione delle attività di back-office e faciliterà l'interazione con il cliente, consentendo al

banker di ottimizzare la sua giornata lavorativa e di dedicare più tempo alle attività a maggior valore aggiunto per i clienti attuali e potenziali». Oltre all'impatto importante delle nuove tecnologie un altro tema che sembra sempre di più emergere è quello di una maggiore attenzione alla clientela femminile. Negli Stati Uniti l'industria si sta interrogando su come intercettare le esigenze delle potenziali clienti donne, è un trend che riguarda anche l'Italia? «La struttura sociale del nostro Paese sta cambiando e non possiamo ignorarlo. Anzi, il successo dell'industria dei servizi finanziari passerà anche attraverso la capacità di leggere queste evoluzioni e di intercettare i bisogni e le esigenze di nuovi segmenti di clientela che si stanno delineando e che stanno guadagnando un posto sempre più significativo tra coloro che detengono grandi patrimoni. Uno di questi segmenti sarà

proprio quello delle donne, in decisa crescita anche nel mondo private italiano», risponde Massari. Che aggiunge: «Dalle nostre ricerche abbiamo visto che negli ultimi dieci anni le investitrici sono più che raddoppiate e hanno messo in evidenza caratteristiche ed esigenze del tutto particolari. Ciò che privilegiano le clienti private è la sfera relazionale, chiedendo la presenza di un referente dedicato che sappia ascoltare e dare soluzioni concrete. Le loro aspettative nei confronti del servizio sono molto alte e solo un'offerta studiata e dedicata potrà avere successo».

EVOLUZIONE ANNUALE DELLE MASSE GESTITE DAL PRIVATE BANKING

Dati in miliardi di Euro



Cambio perimetro: l'aumento straordinario delle masse nel 2015 deriva dall'immissione in AIPB di alcune reti di promozione finanziaria e da alcuni cambiamenti nel modello organizzativo di operatori rilevanti, che hanno determinato una significativa variazione nei dati di settore, registrata convenzionalmente al 31-12-2015.



Peso: 86%

Commercio. Il vertice

G20 diviso sui dazi: non ci sarà condanna

Marco Valsania

NEW YORK

Un G20 all'ombra di esplosive tensioni commerciali. Doveva essere dedicato ad altre serie sfide, imminenti, epocali o nuove: dal tramonto degli stimoli straordinari all'economia mondiale agli equilibri futuri tra lavoro e automazione, dalla domanda di infrastrutture agli enigmi e trappole delle crypto-valute. Invece il summit di ieri e oggi a Buenos Aires tra ministri del Tesoro e delle Finanze e banchieri centrali di Paesi che rappresentano l'80% dell'economia mondiale è stato dominato da un vecchio "nemico", quello di guerre sul fronte dell'inter-scambio. Uno spettro resuscitato ora dai dazi su acciaio e alluminio annunciati dagli Stati Uniti e che dovrebbe entrare in vigore a partire da venerdì.

La bozza del comunicato conclusivo, stando alle prime indiscrezioni filtrate, potrebbe cercare di evitare l'aggra-

vars di fratture nate dall'atto forse più vistoso della dottrina di America First sposata dall'amministrazione di Donald Trump. Nessun riferimento al protezionismo, a una sua condanna senza appello, nonostante i rischi di conflitti che se incontrollati, stando a stime di Bloomberg, minacciano di frenare l'espansione limando 470 miliardi dall'economia mondiale in due anni. Ma si menzionerebbe il pericolo di ritirate delle nazioni da approcci comuni in nome di uno sguardo rivolto tutto all'interno, oltre a ribadire la necessità per tutti di evitare un commercio scorretto.

Le divisioni appaiono però ben più difficili da superare nella realtà che sulla carta. La missione americana in Argentina è guidata dal Segretario al Tesoro Steven Mnuchin, accolto freddamente al suo arrivo. È uno dei sopravvissuti della corrente moderata tra i consiglieri di Trump e per

stemperare i dossier sul tavolo ha in programma incontri bilaterali oltre ai consessi collettivi. Ma ha anche messo in chiaro di considerare i dazi sui metalli una scelta equilibrata e che gli Stati Uniti «difenderanno i loro interessi».

La Casa Bianca è convinta che i dazi - 25% sull'import di acciaio 10% su quello di alluminio - possano essere un'utile arma negoziale, per strappare agli alleati concessioni e irrigidimenti nei confronti della Cina, il principale accusato di scorrettezze. La decisione statunitense ha tuttavia messo in moto una nervosa escalation: l'Unione europea ha approntato un elenco di prodotti "made in Usa", da motociclette a jeans e bourbon, nel mirino di contromisure accanto a un ricorso alla Wto. E ritorsioni ha minacciato il Brasile, oltretutto grande importatore di carbone statunitense con il quale sforna l'acciaio poi esportato a Nord. Trump ha intanto in

programma nelle prossime settimane il ricorso a nuove, dure sanzioni contro Pechino in risposta a violazioni della proprietà intellettuale e trasferimenti forzati di tecnologia.

I giri di vite su acciaio e alluminio - invocati in nome della sicurezza nazionale e della difesa di industrie strategiche - sono inoltre avvenuti in un clima destabilizzante di confusione e ricambi al top dell'amministrazione americana. Non sono state ancora discusse e definite le esenzioni promesse da Trump a favore di Paesi ritenuti amici, ad eccezione di Canada e Messico. Questi ultimi sono stati risparmiati da immediate sanzioni ma solo in attesa del completamento di negoziati per una riforma dell'accordo di libero scambio nordamericano Nafta, a sua volta denunciato come ingiusto da Washington.



Peso: 9%

PICCOLE E MEDIE AZIENDE

I nuovi modelli di successo

di **Valerio Castronovo**

Mentre non è dato prevedere se e come verranno sciolti i complessi nodi politici per la formazione di un nuovo governo, fortunatamente il sistema economico è uscito infine dal tunnel di una lunga recessione. E ciò sta avvenendo grazie anche all'opera di tante piccole e medie imprese che hanno ripreso a correre. Già in passato, in altre stagioni politiche difficili e controverse, uno stuolo di minuscole aziende, di impianto familiare e con a capitolari provenienti per lo più dai ceti popolari, hanno concorso a tenere a galla la nostra indu-

stria manifatturiera, puntando i piedi e adoprando per impedire la deriva quando quelle di maggior stazza e appartenenti alle principali dinastie imprenditoriali si trovavano con l'acqua alla gola o alle prese con ardui processi di ristrutturazione. *Continua > pagina 3*

Piccole e medie imprese. I fattori premianti sono legati a competenze e formazione del capitale umano

I nuovi modelli di successo per le Pmi

di **Valerio Castronovo**> *Continua da pagina 3*

Oggi, come sappiamo, molte cose sono cambiate da quando bastavano il "saper fare", un certo talento e bagaglio di cognizioni pratiche, unitamente a una gran voglia di autorealizzazione personale, per avviare o per assecondare le fortune di numerose Pmi.

In seguito a una globalizzazione senza più confini e ai contraccolpi della crisi finanziaria esplosa nel 2008, oltre che per gli effetti della quarta rivoluzione industriale, sono mutati radicalmente il contesto concorrenziale, i modi di produrre e lavorare, le prospettive di sviluppo dell'economia e le dinamiche sociali.

Attualmente, a operare in sintonia con le cruciali trasformazioni in corso su più versanti risultano in complesso, nel nostro Paese, il 20 per cento delle imprese, in quanto sono in grado di competere con successo

sui mercati internazionali, detengono la quota più alta delle esportazioni e producono un maggior valore aggiunto.

Ma alcune significative novità in tal senso stanno adesso manifestandosi anche nell'ambito del massiccio agglomerato (pari al 60 per cento del totale) di aziende rimaste finora a metà strada fra quelle del gruppo di testa e quelle di coda che sopravvivono in condizioni stentate ed estremamente incerte.

A sospingere diverse imprese del grosso plotone intermedio dell'universo pro-

duttivo italiano (giunto frattanto a comprendere pressoché tutte le sue diverse componenti nel Nord e nel Centro della penisola, oltre ad alcune enclave nel Sud), verso un "salto di qualità" e un modello d'impresa più competitivo sono, a seconda dei casi, una serie di particolari innovazioni e soluzioni operative sul piano progettuale, gestionale e commerciale.

Se in passato facevano aggio soprattutto un ampliamento delle dimensioni aziendali e un consolidamento dei rapporti col territorio, adesso i fattori evolutivi e premianti sono altri anche per aziende con poco più di una decina di dipendenti: da un apporto di specifiche competenze manageriali, ad appropriate iniziative volte alla formazione del capitale umano; dalla realizzazione di catene di valore mediante un'integrazione fra singole specializzazioni nell'ambito di certe filiere produttive, all'introduzione delle tecnologie digitali; da un modo più differenziato di affacciarsi o di rafforzarsi in alcune nicchie di mercato, all'accesso a fonti di finanziamento alternative a quelle bancarie tradizionali; dall'aggancio a determinati canali del sistema distributivo, a un utilizzo sagace degli strumenti comunicativi e pubblicitari.

Rimane tuttavia pur sempre essenziale



Peso: 1-3%, 3-19%

il ruolo di politiche pubbliche che valgano a incentivare le attitudini e le tendenze delle aziende orientate all'adozione di strategie più efficaci e redditive e ad accelerare il loro cambio di passo.

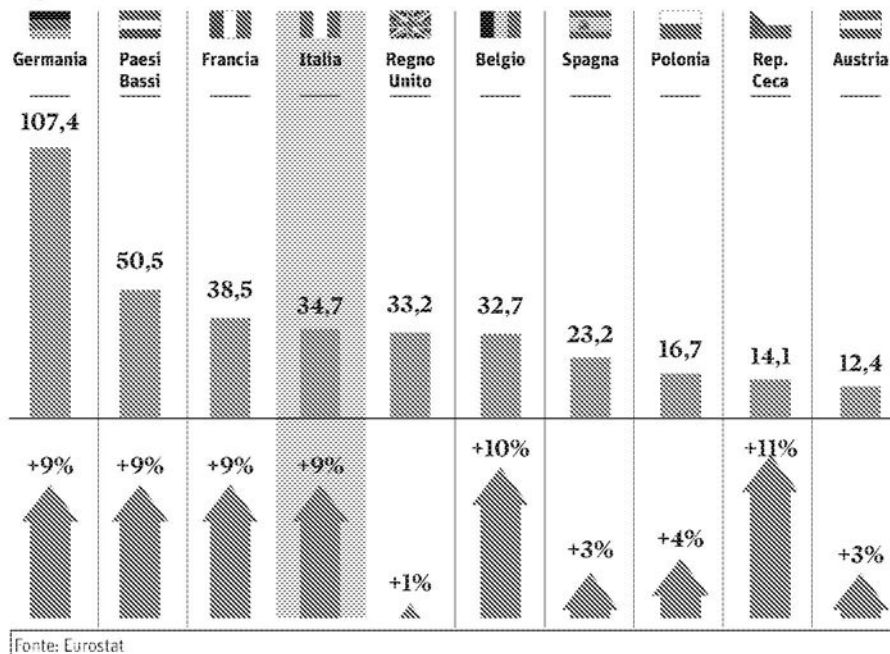
A tal fine occorrono infatti adeguati provvedimenti legislativi che contribuiscano ad accrescere il patrimonio di nuove competenze professionali e agevolino gli investimenti infrastrutturali, che riducano il cuneo fiscale su imprese e lavoro, e, non certo da ultimo, mirino a scongiurare il pericolo di una persistente polarizzazione fra il Centro-Nord e il Mezzogiorno del Paese.

In questo momento non c'è quindi in ballo solo una questione politica di governabilità, ma anche di governance economica. Anzi, fra l'una e l'altra esiste un rap-

porto di stretta correlazione per via di un insieme di compatibilità e interconnessioni che hanno inoltre a che fare con i nostri impegni in sede comunitaria (a cominciare dalla sostenibilità del debito pubblico) e con le nuove direttrici di marcia della Comunità europea.

Il confronto sull'export in Europa

Valore delle esportazioni, in miliardi di euro, gennaio 2018 e la variazione percentuale su gennaio 2017



Peso: 1-3%,3-19%

Stefano Barrese (Banca dei territori - Intesa Sanpaolo) conferma la ripresa in corso

Il credito alle imprese cresce ancora

Il sistema imprenditoriale italiano sta vivendo un momento di «accelerazione corale»: le richieste di finanziamento a lungo termine sono in crescita, anche grazie agli investimenti 4.0, e il flusso di nuovi crediti deteriorati si va riducendo. La conferma arriva da Stefano Barrese, responsabile della Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo, la cui rete a gennaio ha erogato 2 miliardi di credito a lungo termine, il 20% in più rispetto a gennaio 2016. In crescita anche i finanziamenti legati a

Industria 4.0. «Tuttavia - avverte Barrese in una intervista al Sole 24 Ore - teniamo presente che imprenditori e mercati in prospettiva chiedono certezze».

Luca Orlando» pagina 15

INTERVISTA | Stefano Barrese | Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo

«La ripresa è in atto, a gennaio credito in crescita del 20%»

Due miliardi per i piani di investimento

Luca Orlando
MILANO

Richiesta di finanziamenti a lungo termine in crescita. Boom di investimenti 4.0. Flussi di nuovo credito deteriorato in calo. Stefano Barrese osserva il monitor per visualizzare gli ultimi trend, che in modo univoco confermano la risalita dell'economia. «Per il sistema imprenditoriale il momento è positivo - spiega il responsabile della Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo - perché è visibile un'accelerazione corale. Teniamo presente, tuttavia, che imprenditori e mercati in prospettiva chiedono certezze».

In attesa che la politica trovi un punto di equilibrio, dalle imprese i segnali continuano comunque a essere positivi. Nel solo mese di gennaio la rete della divisione ha

erogato due miliardi di credito a medio-lungo termine, il 20% in più rispetto allo scorso anno, mentre in parallelo si riducono i flussi di nuove partite deteriorate.

Nel 2017 le pratiche legate ai beni di Industria 4.0 sono state oltre 3.900, per un investimento di 1,5 miliardi di euro, trend in decisa accelerazione nel 2018, come dimostrano i dati di gennaio: 500 domande evase per 180 milioni di euro.

«Dal confronto che abbiamo con gli imprenditori - spiega Barrese - la nostra sensazione è assolutamente positiva. Vediamo un fermento su più livelli, sia dal lato degli investimenti che delle governance aziendali, con molti progetti di apertura del capitale, di quotazione in borsa, di rafforzamento manageriale. Del resto, questo per molte imprese

è un momento chiave in termini di passaggio generazionale». Il piano strategico della banca prevede, dal 2018 al 2021, 250 miliardi di nuovo credito a medio-lungo termine, in buona parte attraverso la Banca dei Territori. «Obiettivo sfidante - aggiunge il manager - ma raggiungibile se le dinamiche di crescita del Paese sono confermate e il quadro internazionale non si complica».



Peso: 1-4%, 15-20%

Anche gli ultimi dati sulla produzione industriale paiono confermare il trend di recupero dell'economia, grazie in particolare ai nuovi investimenti in macchinari e beni connessi (+5,4% l'output del settore): il grado di utilizzo della capacità produttiva in questo comparto ha raggiunto i livelli più elevati dal 2000. A rafforzare la corsa delle imprese allo sportello non è solo l'incentivo fiscale ma anche la fase storica dei tassi, ai minimi grazie all'azione Bce. «Ma anche per la concorrenza di mercato - aggiunge Barrese - che è reale e spinge verso il basso i prezzi: per chi decide di investire il momento è decisamente favorevole».

In media (dati Bankitalia) le nuove operazioni oggi avvengono ad un tasso medio dell'1,45%, ancora più basso per chi è nella

fascia più elevata dei rating. «Le "star" per le banche sono un target ottimale e ovvio - aggiunge il manager - ma la vera capacità è quella di presidiare le fasce con potenziale di crescita, puntando a conoscere al meglio le prospettive di queste imprese e il loro business. In questo modo si riesce a creare un impatto positivo, per l'azienda e il suo indotto. Il nostro rating qualitativo, che va oltre i numeri del bilancio ed è stato approvato dalla Bce, va esattamente in quella direzione. Così come i 533 accordi di filiera che abbiamo finalizzato, migliorando rating e accesso al credito di migliaia di fornitori grazie alla forza del capofiliera».

Andare oltre i numeri (tassi e valore dei prestiti) è anche l'obiettivo di Forvalue, il nuovo "hub" creato da Intesa

Sanpaolo per offrire alle imprese servizi ad alto valore aggiunto, intercettando i bisogni non finanziari delle imprese.

«Certo, diversificare le fonti di ricavo è un target - spiega Barrese - ma non ci aspettiamo che questo incida subito in modo significativo nei nostri numeri. L'obiettivo di Forvalue è quello di fidelizzare il cliente, creare un rapporto fiduciario all'inizio della catena del bisogno, rendendo la banca centrale anche per temi non finanziari».

Il target è quello di offrire servizi ad ampio spettro, dalla consulenza alla formazione; dal networking alla mobilità, comprendendo i bisogni attraverso una rete ad hoc (60 agenti che saliranno a 100 entro fine anno) per poi selezionare di volta in volta i soggetti più qualificati ed

efficaci nella fornitura, all'interno e all'esterno del gruppo. Tra le partnership anche quella con Il Sole 24 Ore, nell'area dell'informazione, attraverso una piattaforma denominata "La Mia Impresa", in cui alle aziende iscritte al Club ISPForvalue, verranno forniti contenuti quali news, trend, video e podcast relativi a tematiche aziendali.

«Per noi si tratta di una start-up - aggiunge Barrese - e solo tra qualche anno potremo tirare le somme. Anche se altre esperienze parallele, come quella nel settore casa, per noi sono state positive. Quel che è certo, è che sul mercato le aziende faticano a trovare un'offerta organica e completa per questi servizi, non esclusivamente finanziari, un gap che noi intendiamo colmare».

«Le erogazioni a medio-lungo termine sono in crescita, scendono gli Npl»

«Con Forvalue puntiamo a intercettare i bisogni non finanziari delle aziende»



IMAGOECONOMIC
Banca Intesa. Stefano Barrese



Peso: 1-4%, 15-20%



Congiuntura

INDUSTRIA

A gennaio la produzione sale del 4%

A gennaio 2018 l'indice destagionalizzato della produzione industriale diminuisce dell'1,9% rispetto a dicembre 2017 e aumenta del 4% rispetto a gennaio 2017 (dato corretto per gli effetti di calendario). Lo rileva l'Istat. Su base annua gli aumenti più significativi riguardano i beni di consumo (+8,6%), quelli strumentali (+7,6%) e gli intermedi (+6,2%). In mercato cala invece il comparto dell'energia (-15,1%). Per quanto riguarda i settori di attività economica, a gennaio

2018 i comparti che registrano la maggiore crescita rispetto allo stesso periodo dello scorso anno sono quelli della metallurgia e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti (+14,1%), delle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (+11,1%) e delle altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine ed apparecchiature (+8,4%). Le diminuzioni maggiori si registrano nei comparti della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria (-17,1%), della

fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati e dell'attività estrattiva (entrambi -3,5%). Nella media del trimestre novembre-gennaio l'indice aumenta dell'1,0% rispetto al trimestre immediatamente precedente.



Peso: 4%

Quarta rivoluzione industriale

La svolta hi-tech c'è ma serve continuità

Sul fronte 4.0 l'Italia ha ottenuto risultati positivi ma occorre ancora la spinta degli incentivi - Il confronto con Germania, Francia e Usa

di **Marco Taisch**

Paese che vai, modello 4.0 che trovi. La quarta rivoluzione industriale è un fenomeno globale e tutti i Paesi manifatturieri negli ultimi anni hanno provato a cavalcarla, avviando piani di sviluppo digitale delle imprese con caratteristiche diverse, perché differenti sono i sistemi produttivi e il livello di applicazione delle tecnologie.

La differenza principale riguarda la struttura industriale di partenza delle diverse economie. La Germania è il Paese dove hanno sede i grandi produttori di tecnologie per l'automazione, che hanno favorito un'ampia diffusione di questi sistemi tra tutte le imprese. Non a caso, qui è stata coniata l'espressione "Industrie 4.0" e prima che altrove si è sviluppata la consapevolezza diffusa dell'importanza dell'adozione della tecnologia a tutti i livelli, in tutti i settori. La Francia si distingue per filiere industriali con grandi gruppi capofiliera che guidano l'innovazione tra le Pmi, seppure con una capacità di produzione di innovazione tecnologica non al livello tedesco. L'Italia presenta filiere molto articolate, composte principalmente da Pmi, con un'innovazione distribuita a macchia di leopardo: abbiamo livelli molto avanzati di utilizzo di tecnologie nel settore delle macchine utensili e in generale negli ambiti manifatturieri dei beni strumentali, meno (pur con qualche importante eccezione) di impiego di tecnologie "soft" per il controllo degli impianti e dell'Ict.

In questo scenario, sarebbe sbagliato parlare di "ritardo" italiano: il livello di adozione di tecnologia di tante nostre Pmi è molto alto. Ma rispetto alla Germania scontiamo la mancanza di due asset fondamentali: il sistema della ricerca che favorisce la diffusione tecnologica, e l'offerta formativa delle "Fachschule", capace di formare migliaia di tecnici specializzati. La creazione dei competence center è la risposta

italiana ai "Fraunhofer" che ci permetterà di recuperare terreno, mentre sulla formazione dei tecnici dobbiamo ancora migliorare perché ad oggi non è stato compiuto un investimento significativo per gli Ict.

Fuori dall'Europa, gli Usa, leader indiscussi nelle piattaforme digitali, nel corso degli anni hanno visto gli investimenti orientarsi sull'Ict, ma anche fatto i conti con la deindustrializzazione per effetto di molte delocalizzazioni che hanno impoverito le competenze manifatturiere. Questo rappresenta una grande opportunità per l'Italia, perché gli Usa sempre di più andranno alla ricerca del know-how industriale necessario per sostenere il loro sviluppo 4.0 in Europa o in Paesi come Corea e Giappone: dobbiamo presidiare un ambito, in cui abbiamo un importante vantaggio competitivo rispetto alla pur avanzata economia americana.

Partendo da condizioni diverse, negli ultimi anni tutti i Paesi manifatturieri hanno sviluppato i loro Piani 4.0. La Germania, indirizzata da aziende leader mondiali per l'automazione, ha messo le tecnologie a sistema per le sue imprese. Ha investito pochi soldi, ma è riuscita a costituire attraverso Industria 4.0 il marketing del suo sistema produttivo: ogni impresa si presenta all'estero come innovativa, semplicemente in quanto tedesca, anche se per niente 4.0. La Francia ha individuato 12



Peso: 20%



filieri industriali funzionali all'introduzione delle tecnologie: la presenza di grandi imprese che indicano la strada nel prossimo futuro potrebbe essere un elemento di vantaggio competitivo importante, perché queste sono capaci di obbligare le Pmi alla trasformazione digitale per restare all'interno della filiera. Gli Usa, per cultura contrari al sostegno diretto alle imprese, hanno puntato sulla costruzione di grandi centri di competenza nazionali, un'idea in parte ripresa nel nostro modello.

L'Italia si è mossa bene. Sfruttando l'onda della quarta rivoluzione industriale ha costruito un piano 4.0 centrato sugli utilizzatori delle tecnologie: sulle imprese, con il super e i per ammortamento della prima parte del programma, e sulle persone, con il sostegno alla formazione della seconda parte, che può dav-

vero essere il *boost* per l'adozione delle tecnologie. I risultati delle misure fiscali di questi primi anni sono positivi. Ma deve essere chiaro un punto: gli incentivi non possono e non devono esaurirsi qui. Perché non tutte le imprese hanno potuto beneficiarne, chi per mancanza di competenze, chi per mancanza di budget. E perché sarebbe pretenzioso pensare che quanto fatto sia sufficiente a recuperare il gap di produttività accumulato negli anni passati.

Per continuare a correre nella sfida globale della quarta rivoluzione industriale, l'Italia deve proseguire sulla strada del Piano Impresa 4.0. Non si modifichi l'impianto, basato su tecnologie e skills, che ha mostrato di produrre i suoi frutti. E non si disperda l'importante valore d'immagine: oggi il mondo sa che le imprese italiane sono esempi di eccellenza nell'uso

delle tecnologie, nei prossimi anni le aziende devono continuare a sfruttare il brand 4.0 per presentarsi all'estero.

L'autore è docente del Politecnico di Milano School of Management Manufacturing Group

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLTREOCEANO

Gli Stati Uniti sempre di più andranno alla ricerca del know-how industriale necessario per sostenere il loro sviluppo 4.0: questo rappresenta una grande opportunità per l'Italia



Peso: 20%

Dal «Piano Calenda» a oggi

Un'impresa manifatturiera su tre ha già utilizzato le agevolazioni

di Carmine Fotina

Tutto quello che si è guadagnato in termini di investimenti privati ora va trasferito in competenze, progetti ad alto tasso di innovazione, prodotti che ne siano la conseguenza sui mercati. Il bilancio delle politiche a sostegno di Industria 4.0 non può che partire da qui.

Secondo le prime valutazioni, l'agevolazione fiscale nota come iperammortamento, per la deduzione maggiorata del 150%, sta funzionando. Si stima che un'impresa manifatturiera su tre abbia utilizzato questo strumento per investire in beni funzionali alla digitalizzazione del processo produttivo. Questo propellente potrà però essere utilizzato solo per spese effettuate entro il 2018 oppure, in alternativa, per bene consegnati entro il 2019 a patto però di versare entro l'anno un acconto pari ad almeno il 20%.

E dopo? Durante la campagna elettorale alcuni partiti hanno già posto il tema della continuità, con ricette - a dire il vero - diverse tra loro. Per questo l'assetto del nuovo governo sarà determinante per l'evoluzione del piano. Più di un'ipotesi in campo: una proroga secca, un'eventuale trasformazione in misura strutturale o al contrario un'uscita graduale dall'incentivo.

Nel frattempo, dopo notevoli difficoltà e un lungo ritardo, il ministero dello Sviluppo economico guidato da Carlo Calenda ha messo in moto la macchina dei Competence center, che dovrebbero costruire il perno del sistema di formazione e di collaborazione tra università, centri di ricerca e imprese nel campo dell'Industria 4.0. È stato pubblicato il bando di gara ma ora spetta alle università, con avvisi

a manifestare interesse, selezionare i partner privati con i quali confezionare in comune la candidatura. Un meccanismo che rischia di essere un po' farraginoso: va ricordato, per la cronaca, che si attendeva di poter dar vita ai primi centri di eccellenza già tra la fine del 2017 e l'inizio di quest'anno.

Per riassumere, il programma di attività che il centro propone, oltre a prevedere servizi di orientamento e formazione alle imprese, deve essere finalizzato alla realizzazione, da parte delle imprese fruitrici, di progetti di innovazione, ricerca e sviluppo. In tutto, sono disponibili 40 milioni: fino al 65% per la costituzione e l'avviamento dei centri e almeno il 35% per la realizzazione dei progetti.

Se i Competence center sono il vertice della piramide, alla base c'è la catena formativa costituita dai Digital innovation hub (Dih) e dai Punti impresa digitale (Pid). Entrambi rappresentano i primi poli di contatto tra le aziende e le novità indotte dalle tecnologie digitali, un modo per mettere in rete conoscenze, necessità imprenditoriali, informazioni su strumenti a disposizione. I Dih coordinati da **Confindustria** sul territorio sono 18.

Tra gli altri servizi, sono un punto di riferimento per consulenza su proprietà intellettuale, fiscale, business modelling, valutazione dei progetti di investimento; per l'autovalutazione della "maturità" digitale dell'impresa; per il supporto nell'accesso a progetti e finanziamenti nazionali ed europei.

I 77 Punti impresa digitale sono invece gestiti dalle Camere di commercio. Lavorano sulla diffusione del know-how sulle tecnologie 4.0, su corsi di formazione, su competenze di base nel settore digitale e

sull'orientamento verso strutture più specialistiche come i Dih e i Competence center. Le Camere di commercio gestiscono una quota di risorse del programma Industria 4.0 che va alle imprese sotto forma di voucher spendibili per i servizi che saranno acquistati presso tutti i centri di trasferimento tecnologico accreditati, a partire dai Competence center.

Al momento sono stati pubblicati 56 bandi di gara dalle Camere, dovrebbero gradualmente aggiungersi le restanti 21 presso le quali sono stati costituiti i Pid. L'importo massimo del contributo varia a seconda della Camera di commercio: si va da mille a 10 mila euro (circa 45 milioni le risorse totali disponibili).

Sono due le misure previste. In primo luogo, la domanda da parte di singole imprese per servizi di formazione e consulenza. La seconda modalità di intervento inserita nei bandi guarda invece a progetti che coinvolgono fino a 20 imprese, volti a favorire il trasferimento di soluzioni tecnologiche o a realizzare innovazioni e implementare modelli di business derivanti dall'applicazione di tecnologie 4.0.

GLI SCENARI POLITICI

L'assetto del nuovo governo sarà determinante per l'evoluzione delle misure a favore dell'upgrade digitale. Tre ipotesi: la proroga, un'uscita graduale e la trasformazione in sostegno strutturale



Peso: 16%

ANALISI

di Francesco Inguscio

Piano 4.0? Va inserita una quota startup

Ci risiamo. Ecco un Paese pieno di giovani promesse. Peccato che nessuno voglia crederci davvero. Un Paese dove le industrie spendono per acquistare tecnologia all'estero e dove – allo stesso tempo – le startup per diventare grandi devono affacciarsi oltreconfine. Un paradosso tutto italiano che, a leggere i primi risultati del Piano nazionale Impresa 4.0, rischia di aggravarsi. Da un lato è incoraggiante la crescita della spesa delle imprese in macchinari (+11,6%) e in hardware (+10,7%) fra 2016 e 2017. Ma il valore degli investimenti early stage, cioè quelli verso realtà innovative alla fase iniziale, aumenta appena del 2% ed è irrisorio: 69,3 milioni. Quindi le nostre imprese preferiscono importare innovazione piuttosto che incoraggiare chi la potrebbe creare direttamente nel nostro Paese. Impresa

4.0 è riuscito a ridurre il gap tecnologico fra le nostre fabbriche e quelle tedesche e francesi, ma ha mancato il bersaglio più ambizioso: far nascere un mercato interno dell'innovazione.

Eppure una base da cui partire c'è. Fra le oltre 500 startup e imprese innovative iscritte al portale "Italy Frontiers" oltre 60 si occupano a vario titolo di Industry 4.0: robot, Internet of Things, intelligenza artificiale. Ma faticano a crescere, perché rispetto alle omologhe europee soffrono di una strutturale carenza di capitali, come ha confermato un recente studio degli Osservatori Industria 4.0 e Artificial Intelligence del Politecnico di Milano.

Ecco allora la prima leva su cui intervenire: quella della distribuzione delle risorse. Bisogna fermare gli inutili contributi a pioggia e lanciare un piano nazionale

che miri a rafforzare le startup che hanno i numeri per crescere. Meglio poche e grandi piuttosto che tante e piccole, concentrando le risorse nei settori identificati come strategici. Parafrasando Warren Buffett: diversificare ti protegge dall'ignoranza, ma se sai cosa funziona, punta tutto su quello.

Ma una seconda leva è fondamentale: quella delle competenze, per portare innovazione dentro il tessuto delle aziende. Incentiviamo gli spin-off, ma solo quelli dove la conoscenza del mercato è pari a quella accademica: come dimostra il professor Andrea Furlan dell'Università di Padova nei suoi studi sul manifatturiero del Veneto, gli spin-off sono più longevi quando i loro fondatori hanno maturato un'esperienza decennale nel settore di riferimento. Dieci anni: un buon punto di equilibrio fra maturità e

voglia di rischiare.

Infine, lancio una modesta proposta al Governo e al Parlamento che verranno: inserite una «quota startup italiane» nel piano Impresa 4.0. Se non siamo noi i primi a credere nei nostri innovatori, chi altro dovrebbe farlo?

L'autore è ceo di Nuvolab

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

Il processo flessibile è la nuova sfida dei big

Impianti connessi, sensoristica diffusa e automazione sono cruciali per gestire in modo efficiente sia grandi volumi sia lotti minimi e produzioni customizzate

PAGINA A CURA DI

Luca Orlando

«**S**e i margini unitari sono riscattissimi servono volumi, quindi efficienza, quindi tecnologia». Filosofia lineare quella di Alberto Bertone, semplice però solo a parole. Metterla in pratica, per il fondatore di Fonti di Vinadio, ha richiesto infatti per un lungo periodo investimenti di decine di milioni di euro all'anno, fatti imboccando la strada 4.0 quando ancora il concetto era buono solo per le tavole rotonde. Il sito produttivo cuneese è l'esempio eloquente del mondo "connesso": 20 milioni di litri d'acqua imbottigliati ogni giorno, movimentati da carrelli a guida laser (50, gioielli del made in Italy da 350 mila euro cadauno) che si muovono silenziosi, prelevando i pallet che altri robot hanno nel frattempo impacchettato a fine linea. «E tra poco - spiega l'imprenditore - anche il carico sarà interamente automatico. Industria 4.0 è la base della nostra competitività e guida anche le assunzioni, che ora per noi coinvolgono anche gli ingegneri».

L'Italia, come dimostra questa esperienza, non parte certamente da zero sul fronte 4.0 e tra le imprese di maggiori dimensioni i concetti chiave del mondo digitale sono ormai da tempo parte integrante della strategia. Chi ha percorso questa strada (in media 3,4 applicazioni per azienda), come dimostra l'analisi del Politecnico di Milano, presenta risultati superiori alla media in termini di ricavi (8%), Ebitda (37%), e produttività, quest'ultima in crescita del 25% in cinque anni. Risultati generati dalle nuove tecnologie.

Un unico codice prodotto, ad esempio, basta per attrezzare l'intera linea della Maserati Levante, coordinando anche il flusso delle forniture che arrivano non solo "in time" ma anche "in sequence", rendendo efficiente l'incubo di ogni costruttore, cioè il lotto "uno". Fassi, produttore di gru, ha posto questa esigenza di efficienza al centro del disegno del nuovo sito produttivo, interamente connesso per consentire la produzione flessibile delle migliaia di componenti diverse in portafoglio. Sterminate anche le referenze del gruppo meccanico Comer Industries (lotto medio 10 pezzi), che migliora il processo automatizzando: il codice prodotto letto dagli scanner degli avvitatori permette alla macchina di prelevare dal server l'informazione richiesta e di applicare la forza di serraggio corretta. Efficienza e produttività sono anche gli obiettivi di Florim, tra i protagonisti del distretto emiliano della piastrella, che dopo aver investito 70 milioni lo scorso anno a Mordano per un nuovo impianto 4.0 di produzione di grandi lastre ne investirà altri 60 quest'anno a Fiorano. «I vantaggi sono evidenti - spiega l'ad Giovanni Grossi - perché controllo remoto dei parametri impiantistici e raccolta automatica dei dati produttivi fanno sì che umidità, spessore, densità e dimensione siano sempre sotto controllo e le macchine si autoregolano. Mentre nella fase di lavorazione finale e shipping, ora in costruzione, potremo gestire in modo efficiente anche ordini "da farmacista" che sempre più spesso il mercato richiede».

L'efficienza interna delle aziende viene anche rilanciata attraverso la robotica collabo-



Peso: 27%

rativa, strumenti di ausilio degli operatori di linea, come gli esoscheletri che Comau sta testando in numerosi impianti Fca. Altro esempio nei due siti pisani di Continental (un migliaio di addetti che progettano e producono elettroiniettori per auto a benzina), dove sono stati investiti 3,5 milioni per installare "cobot" e carrelli a guida laser. Risultato: i costi di trasformazione nella aree specifiche si sono già ridotti di oltre il 10%. «A regime pensiamo di "risparmiare" 70 addetti - spiega il plant manager Riccardo Toncelli - che però vengono ricollocati in attività e mansioni più evolute, meno ripetitive e a maggior valore aggiunto: non ci sono esuberi. L'investimento? Necessario per mantenere qui in Italia i posti di lavoro e tenere il passo della concorrenza, che in una multinazionale come la nostra viene an-

che dagli altri siti del gruppo. Qui a Pisa stiamo crescendo: uno dei motivi è la tecnologia».

La connessione dei processi produttivi fornisce inoltre alle imprese masse di dati sfruttabili per nuovi servizi. La varesina Goglio raccoglie in tempo reale 200 parametri dai macchinari Lavazza a centinaia di chilometri di distanza, abbattendo così al minimo i fermi macchina del cliente e ottenendo una commissione mensile coerente con il recupero di efficienza. Il mercato di queste tecnologie è chiaramente in grande fermento, come si può evincere dalle previsioni dell'emiliana GlasUp, produttore di occhiali hi-tech per la manutenzione remota di impianti e strutture: cinquanta i prodotti venduti lo scorso anno, saranno 500 nel 2018.

IRISULTATI

Chi ha percorso la strada 4.0, adottando in media 3,4 applicazioni, ha raggiunto livelli superiori per tutti i principali indicatori di performance: fatturato, redditività e produttività



Piastrelle e hi-tech. Una fase produttiva nell'impianto di Florim a Mordano (Bologna)



Peso: 27%

Una Pmi «evoluto» su due investe nelle tecnologie smart

Gli artigiani della Cna lanciano un progetto nazionale - Mecspe: in un anno raddoppiato l'uso di IoT e big data

di **Ilaria Vesentini**

L'83% delle imprese artigiane ha un'ottima consapevolezza delle opportunità offerte dal Piano Industria 4.0 (ora Impresa 4.0); il 50% ha già effettuato investimenti in questa direzione, soprattutto nella robotica collaborativa (32%) e nei sistemi per l'integrazione (20%); ancora maggiore la quota di microimprese interessate ad acquisire nuove tecnologie 4.0: il 78% del totale, con l'apertura anche a frontiere finora poco esplorate in fabbrica, come il cloud, la cybersecurity, il big data analytics. E c'è quasi un quarto delle aziende artigiane (24%) protagonista diretto del 4.0 che progetta o sviluppa tecnologie innovative, soprattutto sistemi per l'integrazione (39%) e IoT (33%). Sono risultati ben oltre le attese quelli emersi dal check-up appena concluso da Cna su oltre 250 associate in Emilia-Romagna, per misurarne il livello di maturità tecnologica, sulla scia del progetto pilota Cna hub 4.0, partito sulla via Emilia lo scorso dicembre e che il prossimo 22 marzo sarà presentato su scala nazionale, con oltre 50 province coinvolte.

I numeri della più aggiornata indagine disponibile sul grado di digitalizzazione di artigiani e microimprese sono la fotografia della punta eccellente del sistema Cna nella regione-laboratorio del 4.0: l'Emilia-Romagna (assieme alla Lombardia) è palestra e benchmark nazionale delle tecnologie abilitanti nelle Pmi, in quanto epicentro di filiere pioniere delle smart-tech come meccanica e ceramica. Il quadro può essere ritenuto predittivo del cambiamento in atto in tutto il Paese. «Abbiamo creato un network coordinato centralmente di Digital innovation hub (i cluster tecnologici previsti dal piano Calenda per creare nei territori un ponte tra impresa, ricerca e finanza, ndr), uno per ogni provincia, dove gli imprenditori trovano supporto per la trasformazione digitale dell'azienda, dalle tecnologie ai modelli organizzativi, per accelerare il processo di allineamento delle micro realtà agli standard della capofiliera», spiega Marcella Contini, coordinatrice di Cna Innovazione Emilia-Romagna. «Nel Centro-Nord Italia siamo arrivati ora a 50 province coperte dai nostri Dih 4.0 - aggiunge Mario Pagani, responsabile nazionale Politiche Industriali Cna - il prossimo passo sarà sviluppare rete e competenze al

Centro-Sud, che è più in ritardo. La metamorfosi 4.0 è invasiva e velocissima e le tecnologie sono ora accessibili a tutti in termini di costi. Dobbiamo evitare che le piccole aziende siano (spesso inconsapevolmente) espulse dal sistema».

A Parma il punto sui processi in atto

La riprova dell'accelerazione in atto sul tema 4.0 arriva dai dati rilevati su scala nazionale (e tra imprese di ogni dimensione) dall'Osservatorio Mecspe 2018, l'annuale indagine che sarà presentata in occasione dell'omonima fiera sulla filiera meccanica e la fabbrica digitale, specializzata nella subfornitura (le Pmi sono oltre la metà dei 2 mila espositori) che si svolgerà a Parma dal 22 al 24 marzo. Nel giro degli ultimi 12 mesi - rileva la survey - la quota di imprese che hanno adottato tecnologie per la sicurezza informatica è salita di 20 punti (oggi sono il 59,9%); il 28,6% (erano al 12,9% nel 2017) ha introdotto soluzioni IoT; il 19% (dal precedente 10,5%) produzione additiva ed è raddoppiato il numero di chi utilizza i big data (oggi oltre il 16%). «È almeno dieci anni che lavoriamo sulle tecnologie abilitanti, i progressi si vedono negli spazi occupati dalla fiera: siamo partiti con due padiglioni e oggi è tutto esaurito - dice Maruska Sabato, project manager di Mecspe -. Anche se di dimensioni minori rispetto ai competitor tedeschi, i subfornitori italiani oggi non hanno nulla da invidiare per tecnologie adottate e hanno il vantaggio di essere più flessibili. C'è invece ancora molto da lavorare sull'organizzazione complessiva della fabbrica in logica lean 4.0 e sulla formazione. Bisogna partire dalla scuola dell'obbligo per far crescere la cultura digitale».



Peso: 32%

Un orizzonte triennale

Insomma, piccole aziende e subfornitori - spin dorsale dell'industria italiana - si stanno avvicinando, anche se in ritardo rispetto alle grandi e con profonde differenze lungo lo Stivale, ai temi del 4.0, «ma ci vorranno ancora tre anni, penso al 2020 come traguardo, per vedere gli effetti della disseminazione di competenze nel Paese. Oggi le tecnologie sono mature, gli strumenti fiscali ci sono, ma sono poche le imprese davvero 4.0 e sono quelle che hanno iniziato a muoversi diversi anni fa. È mancato un ruolo leader di trascinatore da parte delle capofiliere sulle Pmi, come avvenuto in Francia e Germania», interviene Massimo Zanardini del Rise (Research and innovation for smart enterprises) dell'ateneo di Brescia. L'ultima indagine campionaria sull'adozione di smart tech del Rise rileva che le fabbriche smart (con almeno 4 tecnologie abilitanti utilizzate) sono appena il 5% del totale e di queste solo 1 su 5 è una Pmi. «Il grande pregio del piano Impresa 4.0 è che ha portato la digitalizzazione a un livello della fabbrica in cui gli im-

prenditori, anche i piccoli, riescono a capirne i vantaggi, perché la system integration (che mette le macchine in comunicazione tra loro) permette di misurare produttività, efficienza, guasti - afferma Alessandro Marini di Afil (Associazione fabbrica intelligente Lombardia, il cluster tecnologico lombardo per il manifatturiero avanzato) -. Capiti i vantaggi, l'imprenditore allinea tutti i processi di fabbrica al linguaggio digitale. Il vero problema, oggi, non è il ritardo su Competence center e Dih, che reputo strumenti di marketing, ma la carenza di profili tecnici e consulenti 4.0».

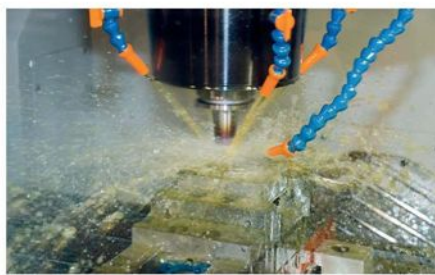
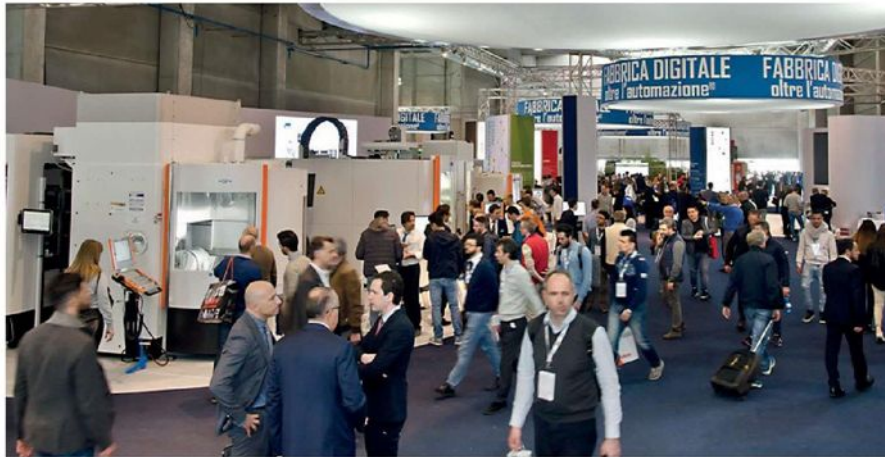
Piccoli sempre più certificati

A confermare i progressi delle Pmi sul 4.0 sono anche gli attori della certificazione, obbligatoria per usufruire dell'iperammortamento sopra i 500 mila euro. «Molte aziende fanno richiesta per valori ben al di sotto di tale soglia, come una sorta di controllo qualità del proprio operato e altre chiedono audit personalizzati per valutare le conformità dell'investimento individuato: siamo rima-

sti sorpresi dal grado di maturità delle Pmi italiane», afferma Flavio Ornago, direttore Management system di Imq. E Danilo Cattaneo, ad di InfoCert-Gruppo Tecnoinvestimenti, conclude: «Le Pmi, finora, hanno usato la digitalizzazione per rispondere a bisogni di adeguamento normativo con strumenti quali Pec, firma digitale, fatturazione elettronica. Oggi, con il 4.0, iniziano invece a chiedere soluzioni che rafforzino sicurezza e integrità nello scambio dei dati necessari a un processo produttivo e quindi anche alle transazioni machine-to-machine».

OLTRE GLI OBBLIGHI DI LEGGE

La certificazione è obbligatoria per usufruire dell'iperammortamento sopra i 500 mila euro ma molte piccole e medie imprese la stanno chiedendo anche sotto la soglia, mostrando maturità



Da giovedì Mecspe. Le Pmi sono oltre la metà dei 2 mila espositori della fiera del manifatturiero, a Parma dal 22 al 24 marzo (nelle foto, alcuni momenti dell'edizione 2017)



Peso: 32%

L'importanza della supply chain

La logistica perno centrale dell'era smart

C'è chi definisce la logistica 4.0 come un cambiamento sostanziale delle modalità di trasferimento degli ordini, a vantaggio di una maggiore efficienza. Altri come un'innovazione di processo abilitata da quelle tecnologie che sono in larga parte l'ossatura della cosiddetta quarta rivoluzione industriale. Gli ordini, e di conseguenza anche i prodotti fisici oggetto di transazione, devono viaggiare a velocità elevate ed essere monitorati in real time. Per farlo serve una convergenza di vari fattori e i pilastri digitali alla base del paradigma industria 4.0 rivestono ovviamente un ruolo apicale, sotto forma di software e piattaforme per l'archiviazione e l'analisi dei dati ma anche di sensori e reti interconnesse per abilitare la raccolta e la trasmissione (in tempo reale e sicura) delle informazioni lungo l'intera supply chain.

È evidente, infatti, come tutta la catena di fornitura, dalla logistica di fabbrica alla consegna a domicilio al consumatore, debba essere pensata in termini nuovi, pena il rischio di un'esplosione di complessità con costi fuori controllo. La nuova ventata di innovazione che interessa magazzini e sistemi di trasporto

non può però essere solo tecnologica ma anche di natura strutturale e organizzativa. Un fattore determinante è l'integrazione a livello di software, flussi operativi, macchine intelligenti, persone. La strada da fare per le aziende di questo settore è dunque ancora lunga e l'automazione del magazzino è un primo passo necessario ma non sufficiente per aumentare la produttività.

«Logistica 4.0 è robotica, big data e molto altro - racconta Carlo Capè, cofondatore e amministratore delegato della società di consulenza Bip (Business integration partners) -. L'informazione è vitale ma nella logistica è ancora limitata la diffusione di soluzioni e servizi digitali avanzati in ottica B2B». La ricetta per portare avanti un progetto 4.0, dal lato tecnologico, ha varie facce: quella della realtà aumentata (pensiamo ai visori che permettono di identificare pallet e scatoloni stivati in aree non immediatamente accessibili agli addetti) e quelle della sensoristica intelligente, dei sistemi di analisi dei dati e delle piattaforme cloud per l'accesso alle applicazioni da remoto. «Il must - sottolinea ancora Capè - è però l'ottimizzazione del processo, il ridisegno in modo integrato

del sistema informatico che lo abilita, perché la componente di riduzione dei costi è solo un aspetto di questo cambiamento. Per portare avanti la trasformazione servono competenze digitali dedicate, occorre aumentare la velocità delle operazioni e dell'accesso ai dati, migliorare la customer relationship. Le aziende della logistica che non si adegueranno in fretta alle logiche 4.0 rischiano di rimanere inesorabilmente indietro, perché rappresentano un elemento della catena fondamentale per garantire la qualità del servizio».

Non a caso, la parte più critica della supply chain è proprio l'ultimo miglio, quello che collega le aziende al consumatore finale, dove vince chi sa offrire il miglior servizio al minor costo, sfruttando i vantaggi che mette a disposizione il digitale. Amazon, che nella logistica è sicuramente una best practice, insegna.

IL NODO DELL'ULTIMO MIGLIO

Secondo Carlo Capè della società di consulenza Bip le aziende della logistica rappresentano un elemento della catena fondamentale per il successo dello smart manufacturing



Peso: 1-16%,24-12%

Il retail 4.0 è a portata di clic

La distribuzione evoluta usa la business intelligence per vendere di più - Tra le best practice FiloBlu e ITReview

PAGINA A CURA DI

Gianni Rusconi

Mai più negozi da età della pietra spesso sguarniti dei beni che vorremmo comprare o delle taglie più diffuse, privi di WiFi ed elementi digitali: inutili e inospitali, quindi. Mai più siti di ecommerce che quasi al termine della transazione rendono noto che le scarpe desiderate saranno consegnate tra 3-4 settimane (quando la stagione sarà cambiata o il piede del bambino cresciuto). Il retail fisico o digitale può cambiare volto con la rivoluzione 4.0.

La leva della business intelligence

Estrarre analisi predittive dall'enorme flusso dei dati di vendita su tutti i canali, online e offline, e i commenti sui social media, per arrivare ad anticipare le esigenze della domanda e strutturarsi per tempo con la produzione e la distribuzione dei prodotti, per garantire tempi di consegna rapidi per gli ordini online e approvvigionamento smart dei negozi fisici. È questa la frontiera del retail 4.0, che usa la big data analytics per estrarre informazioni vitali per aumentare vendite e soddisfazione dei clienti. Attraverso la business intelligence, che analizza anche le citazioni sui social media, è possibile capire quali beni hanno più riscontro sul mercato, per produrli in maggiori quantità e consegnarli prima ancora degli ordini nei centri di distribuzione più vicini ai clienti.

Gli esempi di successo dell'applicazione delle tecnologie digitali in questo settore non mancano e fra questi c'è il sodalizio nato fra FiloBlu, azienda che lavora al fianco di marchi e

retailer nella gestione di tutti gli aspetti del loro business online, e ITReview, system integrator di Padova specializzato in soluzioni di business intelligence. «Avevamo l'esigenza di analizzare le informazioni provenienti dai diversi canali di vendita online in qualsiasi momento per prendere decisioni in tempo reale - spiega Christian Nucibella, Ceo di FiloBlu -. Ci siamo resi conto che la mole di dati relativi alle vendite dei brand e dei retailer da noi gestiti non era più interpretabile con un sistema di analisi interno. Con gli specialisti di ITReview abbiamo quindi lavorato a uno strumento di business intelligence capace di analizzare le informazioni provenienti dalla gestione e-commerce e dagli strumenti di web analytics, confrontando anche i dati storici, per effettuare previsioni accurate per ogni categoria merceologica».

«Il risultato è una piattaforma dinamica di business intelligence che mette a disposizione di FiloBlu un sistema di controllo del dato e della sua qualità, basato su modelli di machine learning e pronto per analisi predittive e prescrittive, in grado di analizzare ogni fenomeno di vendita, target e costo», spiega Andrea De Rossi, Chief technology officer di ITReview. La piattaforma, appoggiata al cloud, consente di consultare i dati di vendita in qualsiasi parte del mondo e con ogni device anche mobile e di aggiornare subito le informazioni nel database per effettuare analisi quasi in tempo reale. «Ora vogliamo integrare anche le informazioni provenienti dai sistemi di pagamento, dai servizi di marketing automation e di customer relationship e dai commenti provenienti dai social media, per migliorare l'indice di soddi-

sfazione del cliente», conclude Nucibella.

Il digitale grande assente nei punti vendita

E i punti vendita fisici come sono messi con la sfida 4.0? Male, a giudicare da una recente indagine internazionale di Capgemini, secondo cui per il 42% degli acquirenti italiani fare shopping in un negozio è un'attività noiosa o insoddisfacente. Lato retailer, pesano la mancanza di budget dedicato e di competenze trasversali dedicate all'upgrade tecnologico. «Ma la vera domanda che i retailer devono porsi - spiega Laura Muratore, vicepresidente manufacturing, retail e distribuzione di Capgemini Italia - non è tanto se possono permettersi di trasformare l'esperienza in-store, quanto piuttosto se possono permettersi di non farlo». Quali tecnologie potrebbero cambiare l'aspetto e il modus operandi dei negozi? Oltre a cloud computing e big data, aiuterebbero l'intelligenza artificiale, la realtà aumentata e l'Internet of Things. «Oggi si parla di smart retail - conclude la manager di Capgemini - anche perché tutte queste tecnologie consentono di personalizzare il servizio atteso e l'esperienza fisica di acquisto e di migliorare la conoscenza che le aziende hanno dei propri consumatori». Rimandare l'upgrade, soprattutto per le catene di negozi fisici, è molto rischioso: un acquisto sul grande rivale Amazon è a portata di due click, per un cliente registrato, e la consegna è spesso entro le 48 ore.

L'UPGRADE TECNOLOGICO DEI NEGOZI

Muratore (Capgemini): «La vera domanda che i retailer devono porsi non è tanto se possono permettersi di cambiare il modello tradizionale, quanto piuttosto se possono permettersi di non farlo»



Coop pioniera.

In Italia l'esempio di negozio 4.0 più completo è forse il Supermercato del futuro di Coop (creato con il partner tecnico Accenture), installato prima all'Expo e ora realtà al Bicocca village (a Milano). Le tecnologie sono usate per migliorare l'esperienza di acquisto (nella foto, il monitor a specchio offre informazioni sui prodotti, indicandoli)



Peso: 24%



Sì alle regole senza soffocare la grande rete

GIANNI RIOTTA

C'era una volta Big Oil, deprecato cartello delle sette compagnie petrolifere. Prima c'era stato Big Ste-

el, lobby dell'acciaio, e poi Big Tobacco, i cinque mega, contestatissimi, brand delle sigarette.

CONTINUA A PAGINA 25

SÌ ALLE REGOLE SENZA SOFFOCARE LA GRANDE RETE

GIANNI RIOTTA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma chi avrebbe detto che anche l'industria digitale, che doveva guidarci per mano all'utopia della comunicazione diretta, all'Intelligenza Artificiale, alla Rete cui volevamo concedere il premio Nobel per la pace via Facebook, Google, Apple, Amazon, Twitter, finisse denigrata come Big Tech, totem monopolistico da multare, accusare, trascinare in giudizio?

Ieri Facebook ha perso il 6% in Borsa, 30 miliardi di dollari (24 miliardi di euro) sfumati. I mercati penalizzano il colosso di Mark Zuckerberg dopo le denunce dell'informatico Christopher Wylie che accusa l'azienda Cambridge Analytica di aver dragato illegalmente 50 milioni di profili di utenti FB, rivendendoli alla campagna elettorale di Trump, via lo stratega nazionalista Bannon e il magnate conservatore Mercer. I leader tecnologici si son illusi di essere salvatori dell'umanità, con Ray Kurzweil teorico dell'«era transumana», in cui ogni limite della nostra specie, fisico, etico, spirituale, verrà oltrepassato, fino all'immortalità e alle macchine pensanti pensiero. La rivoluzione transumana sarà innescata dalla «Singularity», il momento in cui l'Intelligenza Artificiale libererà l'Homo Sapiens dal giogo del lavoro, dai limiti economici, dalla gravità, materiale e morale. Contro questa arroganza, i Greci la chiamavano hybris, si levano i catastrofisti digitali, luddisti del web come gli artigiani inglesi che distruggevano i telai meccanici della rivoluzione industriale: Evgenj Morozov convinto che il mercato web distrugga la creatività, Franklin Foer sicuro che «i monopoli del tech vogliono plasmare l'umanità a

propria immagine e somiglianza» e il geniale fisico Stephen Hawking, appena scomparso, ad ammonire che l'invenzione dell'Intelligenza Artificiale, maggiore scoperta umana, potrebbe esser l'ultima se le macchine ci faranno loro schiavi. Incuranti di queste profezie, miliardi di noi han continuato ad usare Facebook per comunicare la propria vita, Google per capire cosa accade nel rione e sul pianeta, Apple per darsi un'identità, Twitter, WhatsApp, Snapchat, Instagram per condividerla. In Russia e in Cina il web è controllato dallo Stato, nelle democrazie invece, tra privacy e mercato, si crea un vuoto dove spie, lobby occulte, Stati canaglia e seminatori di zizzanie digitali inquinano dibattito ed elezioni.

Facebook ha ora guai pesanti. Il presidente del Parlamento Europeo Antonio Tajani twitta di «minaccia al funzionamento della democrazia», la

Commissione Elettorale britannica cerca prove di manomissione dei dati personali nel voto per Brexit, il Bureau federale per la Protezione dei Consumatori e il ministro della Giustizia del Massachusetts indagano in America. La compagnia rischia negli Usa una multa



Peso: 1-2%,25-27%



fino a 40.000 dollari per ogni utente la cui privacy è stata violata, e il 25 maggio scatterà in Europa una rigidissima norma sulla privacy, General Data Protection Regulation (Gdpr), che imporrà sanzioni fino al 4% del fatturato in caso di intrusioni tipo quelle imputate a Facebook.

Nel frattempo i giovani, stufo, lasciano il social media, quest'anno tre milioni di americani e inglesi sotto i 25 anni usciranno da Facebook, ormai

«network di papà e mamma».

La tecnologia e i social media non erano talismano magico ieri, non sono stregoneria perversa oggi. Non ci renderanno invulnerabili, né schiavi. Ogni rivoluzione, dopo il primo impatto, è stata regolata, ferrovie, energia, telefonia, con i monopoli onnipotenti seguiti da aziende capaci ancora di competere e innovare. Questa stagione si riapre nel digitale, ma gli interventi politici non dovranno in alcun modo ossificare quel che di meraviglioso e libero il web ci ha donato. Le regole non dovranno mai essere camicie di forza: pur colma di buone intenzioni, per esempio, la Gdpr europea di protezione della privacy di maggio rischia di danneggiare, alme-

no nella prima fase, la sicurezza, l'anti-terrorismo, la lotta alle truffe e allo spam online, anticipa l'esperto di cybersecurity Brian Krebs. Difendere l'Albero della Conoscenza nell'Eden digitale, scacciando il Serpente della disinformazione, ecco la vera missione.

Facebook riotta.it



Peso: 1-2%,25-27%

UNA BATTAGLIA DI VERITÀ

I conti mai fatti fino in fondo

di **Michele Tiraboschi**

«**M**arco Biagi non pedala più. Onore a Mario Galesi. Onore ai compagni combattenti». Non meritano alcun commento queste deliranti scritte apparse ieri sui muri della facoltà di Economia dove Marco insegnava Diritto del lavoro, a sedici anni esatti dal suo barbaro omicidio, poche ore prima dell'inizio dei numerosi momenti pubblici e priva-

ti, a Modena e in altre città, di ricordo e commemorazione.

E però quelle scritte inducono a una riflessione più generale, che va oltre gli orrori e gli abissi di cui è capace il genere umano.

Continua » pagina 8

I conti mai fatti fino in fondo

LA TESTIMONIANZA

di **Michele Tiraboschi**► *Continua da pagina 1*

Una riflessione che, come italiani, non abbiamo mai svolto fino in fondo, se non forse all'indomani dell'attentato di via Valdonica a Bologna, quando l'emozione e la desolazione erano ancora vive e facevano emergere, tra i tanti commenti di cronaca e le dichiarazioni di rito, barlumi di verità.

Perché se fanno male quelle scritte, ancor più male ci fanno quei pensieri passati per anni sotto traccia, il più delle volte manifestati a mezza voce ma non di rado anche esplicitati in confronti pubblici e dotte articolesse, che sì, certamente, l'omicidio di Marco Biagi va condannato, e che però la sua grande colpa è quella di avere introdotto in Italia il precariato finendo per spezzare le gambe a una intera generazione di giovani.

Come se, con un editoriale sulle colonne del suo amato Sole 24 Ore o con un articolato e documentato Libro bianco, fosse possibile introdurre per decreto la precarietà, in un mercato del lavoro come il nostro che, ai tempi di Marco Biagi, registrava i peggiori indicatori nel confronto con tutti gli altri Paesi europei per tassi disoccupazione, inattività dei giovani e delle donne, lavoro in nero, abuso delle finte collaborazioni e degli stage.

Abbiamo già svolto in altre sedi il tentativo di documentare la vera natura e le finalità del progetto riformatore di Marco Biagi, il suo impegno onesto e coraggioso per un mercato del lavoro più giusto e inclusivo.

Oggi ci appare invece più utile e anche urgente ricordare, ai tanti che si dicono sorpresi dalle

profonde lacerazioni nel tessuto sociale e dal clima di crescente rancore che traspira dalla pancia del Paese, che stiamo semplice-

mente raccogliendo i frutti avvelenati di una stagione con cui non abbiamo ancora fatto fino in fondo i conti.

Lo dimostra la leggerezza e anche un certo compiacimento intellettuale con cui siamo stati capaci di celebrare il quarantennale della strage di via Fani, dando la parola ai brigatisti e con loro a quei cattivi maestri della lotta armata secondo cui «oramai fare la vittima è un mestiere».

Dopo tanti anni posso testimoniare che Marco Biagi non si sentiva affatto un eroe borghese. Tanto meno ambiva a targhe e medaglie, specie se alla memoria. Era idealista, ma non certo un ingenuo.

Si muoveva lungo l'orizzonte delle riforme possibili. Non cercava l'utopia. E però - come scriveva sul Sole 24 Ore del 28 novembre 2001 - soffriva profondamente come uomo e come padre per quel «clima da corridoio» cinicamente alimentato dai tanti che, in mala fede e per puro calcolo politico o intellettuale, contribuivano a distorcere il suo pensiero con il solo obiettivo di «scate-



Peso: 1-2%,8-14%

nare gli istinti protestatari più irrazionali di fronte al disegno di modernizzare il mercato del lavoro» facendolo passare agli occhi della opinione pubblica per quello che non era.

Come bene ha scritto Andrea Casalegno, sul Sole 24 Ore del 21 marzo 2002, «Marco Biagi è stato individuato dai suoi assassini come un nemico anche perché le sue argomentazioni erano state pubblicamente distorte. Per questo oggi condannare il suo assassinio non basta, se manca il proposito di riconoscere sempre, d'ora in poi, in ogni avversario politico una persona da rispettare: prima di tutto nelle idee».

Questa, credo, è la ragione più profonda del perché continuare a ricordare pubblicamente Marco Biagi anche da parte di chi non ama stare sotto i riflettori. Non uno stanco rituale, ma una battaglia di verità.

Una morte assurda e ingiusta, maturata in un clima di odio e intolleranza che purtroppo non è scomparso e che sta a tutti noi evitare che degeneri fino ad arrivare a un punto di non ritorno.



Il giuslavorista. Marco Biagi



Peso: 1-2%,8-14%

Scenari Al di là di vinti e vincitori, chi fa politica dovrebbe avere come orizzonte fisso la salvaguardia del Paese. Il rispetto dei cittadini-elettori deve valere per tutti

IL SENSO DELLO STATO UN VALORE DEL DOPO-ELEZIONI

di **Antonio Macaluso**

Ci fu un tempo nel quale un italiano su tre votava per il Pci di Enrico Berlinguer. Il partito «dell'onestà, della speranza civile, del riscatto sociale. Era composto e diretto da persone che credevano in quello che dicevano, oneste e colte, e da milioni di semplici cittadini che sentivano di partecipare a un progetto generale e riempivano la loro esistenza del significato, civile e morale, di un'identità laica, di una missione in cui la parola politica trovava, nelle assemblee dei gruppi di contadini o nelle cellule di fabbrica, il suo senso popolare più vero». Così parlava Giorgio Gaber, un «meraviglioso irregolare», la cui lucida sintesi Walter Veltroni ha riportato nella prefazione del suo libro dedicato a Berlinguer. Un testo che racconta, a suon di testimonianze, di un tempo e di un partito che — alla luce di quel che è oggi la sinistra italiana — sembrano storia remota. Forse solo una parola — opposizione — lega due mondi così lontani, alieni se non nelle radici.

Che tipo di opposizione ha in mente oggi il Pd dopo la dura sconfitta del 4 marzo? Come deciderà di interpretarla? Anche il Pci fece tipi diversi di opposizione: ora intransigente, ora lasciando nascere —

«per senso di responsabilità» — esecutivi democristiani senza maggioranza (Andreotti 1976), ora cercando il «compromesso storico» per guidare il Paese in modo condiviso. Opposizione, dunque, non è solo sostenere tutto ciò che il nemico combatte e combattere tutto ciò che il nemico sostiene, come riteneva Mao Tse Tung. Nell'aprile 2008, all'indomani della sconfitta incassata dal Pd, il segretario Veltroni — in uno scenario bipolare, quindi assai più lineare — annuncia un'opposizione «molto forte» al centrodestra vittorioso: «Berlusconi non si illuda: non gli faremo sconti». E ancora: «Faremo un'opposizione riformista, dura ma non ideologica. Vigileremo sul rispetto delle regole. Incalziamo il futuro premier sulla montagna di promesse che ha seminato in campagna elettorale». Insomma, un'opposizione classica, facile, invidiabile visto il quadro disarticolato — e annunciato — che la cervellotica legge elettorale ci ha consegnato. Il che non toglie che — al di là di vinti e vincitori — chi fa politica dovrebbe avere come orizzonte fisso la salvaguardia del Paese. E ha ragione Massimo D'Alema nel pensare che a fare opposizione ci vuole più passione che a governare.

Ma c'è un ma: il senso dello Stato, il rispetto delle istituzioni e dei cittadini-elettori deve valere per tutti, anche e soprattutto per chi vince. Il che non è per niente un fatto scontato, come le cronache di

questi giorni ci raccontano. Di fronte a un Pd non solo perdente, ma umiliato e rabbioso per le proporzioni della sconfitta, ci sono due vincitori dai tratti a volte inutilmente arroganti. Con una differenza sostanziale: mentre Matteo Salvini — che ha ottenuto i consensi maggiori all'interno della coalizione che ha incassato la maggioranza dei voti nel Paese — tiene ferma la posizione pre elettorale del «mai con il Pd», Luigi Di Maio continua a picchiare il Pd, pretendendo nello stesso tempo il senso di responsabilità necessario al M5S di formare un governo. Un atteggiamento che, se solleva dubbi sulla strategia politica del giovane leader grillino, ne conferma l'arroganza. Il che non è un giudizio, ma ciò che realisticamente appare a chiunque abbia un minimo di buon senso e oggettività.

Essere esposti al pubblico ludibrio e chiamati a sostenere — per il bene del popolo sovrano — chi si delizia di quella sorte sventurata, di politico ha assai poco. Tutti, dunque, sono con lo sguardo rivolto al Quirinale nella speranza che Sergio Mattarella — punto di riferimento non solo per la carica che ricopre ma per la statura istituzionale acquisita — trovi il punto debole dei muri eretti da vinti e vinci-





tori. D'altra parte, come ha avuto modo di dire Romano Prodi, il passaggio dal pessimismo all'ottimismo si ha solo attraverso un'azione politica forte e coraggiosa. In fondo, è quel pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà di gramsciana memoria che tante volte è stato richiamato in situazioni di difficoltà. Dal momento che la pur breve storia dell'Italia repubblicana ci offre una gamma pressoché infinita di soluzioni a crisi e passaggi istituzionali delicati, è anche da lì che bisogna trarre suggerimenti e

spunti. Il fatto che tanti milioni di italiani abbiano espresso così palesemente la volontà di cambiare in modo radicale il «sistema» nel suo complesso non esime chi li vuole rappresentare in modo corretto dall'attenersi sempre e comunque ai principi di una democrazia più o meno matura. Per contro, chi ha perso difficilmente potrà interpretare l'opposizione come una sorta di arma impropria per consumare vendette e trovare nuovi consensi. Palmiro Togliatti

dopo l'attentato del '48 invitò i militanti comunisti «a non fare fesserie». Ecco, giusto settant'anni dopo, evitiamo fesserie.



Peso: 35%

BANCHE CENTRALI ALLA PROVA DEL POPULISMO

FRANCESCO GUERRERA

L'onda del populismo sta per sommergere le banche centrali. Dalle loro torri d'avorio, Mario Draghi e compagnia temono di essere risucchiati nel vortice della demagogia che ha rivoluzionato il panorama politico dell'Occidente. Hanno ragione ad avere

paura. L'ascesa inaspettata di Trump, Brexit e fenomeni come i 5Stelle in Italia o Syriza in Grecia hanno la capacità di ribaltare il modo in cui le economie occidentali sono state governate negli ultimi decenni.

Il risultato più eclatante sarà, a mio avviso, la fine dell'indipendenza politica di istituzioni potentissime quali

la Federal Reserve americana, la Banca Centrale Europea e la Banca d'Inghilterra.

CONTINUA A PAGINA 9

ANALISI

L'onda dei populistici pone rischi ai grandi banchieri centrali

La loro politica monetaria indipendente ha i giorni contati: il primato tornerà alla politica

FRANCESCO GUERRERA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ibanchieri centrali passeranno da venerati signori (e signore) delle monete a vassalli della politica, sottoposti a un sistema senz'altro più «democratico» ma che renderà loro la vita molto difficile.

Come hanno scritto Charles Goodhart, un veterano della Banca d'Inghilterra, e la professoressa Rosa Lastra in un recente intervento: «L'indipendenza delle banche centrali è stata bella finché è durata... Riposi in pace».

Ne varrà la pena? Per capire le conseguenze di questo cambiamento storico, dobbiamo fare un passo indietro di circa trent'anni. L'idea di una banca centrale svincolata dalla politica fu messa in pratica per la prima volta nell'era moderna da Roger Douglas, ministro delle Finanze neozelandese nel 1989. La lezione della «Rogernomics» era semplice: per debellare l'inflazione, i tecnocrati della Banca andavano protetti dai capricci di politici che non gli avrebbero mai permesso di prendere misure dolorose tipo alzare i tassi d'interesse.

Fu una strategia che funzionò e, otto anni dopo, l'Inghilterra seguì la sua vecchia colonia sulla strada dell'indipendenza. «È giusto, negli Anni 90, governare l'economia in maniera moderna» disse all'epoca Gordon Brown, ministro delle Finanze nel governo di Tony Blair. Un anno dopo, la Banca del Giappone ricevette un simile «regalo» dal proprio governo e, nel 1999, la Bce nacque già indipendente, con tanto di menzione nei Trattati Europei e nel suo Statuto. Aggiungiamo la Fed, che è più o meno indipendente dal 1913, e all'alba del nuovo millennio, tutte le grandi istituzioni monetarie del Pianeta avevano la libertà di scegliere i tassi d'interesse senza conflitti d'interesse.

Ma il meglio doveva ancora arrivare. Nonostante la loro complicità, o nullafacenza, durante la bolla del debito che causò la Grande Crisi Finanziaria, la Fed, la Bce e la Banca d'Inghilterra uscirono dal crac del 2008 con ancora più poteri.

Come ha scritto il mio amico Mohamed El-Erian, consigliere economico del gigante assicurativo Allianz, le banche centrali divennero «the only game in

town» - «gli unici giocatori al tavolo». Con i politici defilati e le banche private in gravissima difficoltà, spettò ai tecnocrati salvare l'economia mondiale abbassando i tassi e pompando miliardi e miliardi di dollari, euro e yen nelle arterie di mercati e commercio internazionale.

Da grigi guardiani dell'inflazione, Ben Bernanke, Jean-Claude Trichet e Mervyn King e i loro successori furono trasformati in titani dell'economia. Chi l'avrebbe detto che un giorno la frase «Super Mario Draghi» sarebbe comparsa in 568.000 risultati su Google?

Ma grandi poteri portano con sé enormi responsabilità. Una volta debellato lo spettro della Grande Depressione stile Anni 30, le banche centrali sono entrate nel mirino di critici che



Peso: 1-4%,9-82%



le accusano di aver fatto troppo. Troppo nell'abbassare i tassi sotto zero, mettendo in difficoltà le banche commerciali che fanno soldi quando gli interessi salgono. Troppo poco per prevenire un'altra bolla inflazionistica, come dicono sempre i detrattori tedeschi di Draghi. E troppo nel fare i Robin Hood al contrario, favorendo i ricchi e le aziende, che possono investire grazie al denaro a poco prezzo, a scapito della gente comune, che riceve interessi minuscoli sul conto in banca.

Ed è su quest'ultimo punto che i populistici hanno buon gio-

co. L'idea che l'élite non eletta, benestante e arrogante dei banchieri centrali abbia messo in difficoltà la gente comune che fa fatica a sbarcare il lunario è un ottimo argomento nei comizi elettorali. Non è proprio vero, visto che le banche centrali hanno poche armi per fare la guerra alla recessione, ma in quest'era di fake news, la verità conta sempre meno.

La realtà è che le banche centrali stanno perdendo prestigio perché il loro nemico storico, l'inflazione, non fa più paura, e il loro nemico più recente, la contrazione economica, è stato

sconfitto. Chi guarda alle istituzioni monetarie dai pulpiti populistici vede un bersaglio facile, che può essere tranquillamente soggiogato nel nome della «democrazia» e della «giustizia sociale». È una soluzione falsa, che creerà problemi in futuro, quando, per esempio, l'inflazione risalirà o ci troveremo nella prossima crisi finanziaria. Ma, come tutti i super-eroi, le banche centrali non sono granché senza un antagonista serio.

francesco.guerrera
@dowjones.com
Twitter:@guerreraf72

L'autore

Francesco Guerrera
 è direttore
 di Dow
 Jones
 Media
 Group
 in Europa



30
anni

La prima banca centrale indipendente fu quella neozelandese nel 1989

568.000
risultati

La centralità di una figura tecnocratica come Mario Draghi su Google



Peso: 1-4%,9-82%

Finanza allegra

La demagogia sulle pensioni penalizza solo i giovani

Oscar Giannino

Ora che ci avviciniamo alle elezioni dei presidenti delle Camere e alle successive consultazioni al Quirinale per la formazione del nuovo governo, logica vorrebbe che i leader politici diminuissero gradualmente giorno per giorno il tasso di irrealizzabilità e rischio delle proposte che hanno lanciato in campagna elettorale. E che convergessero invece su misure e impatti di finanza pubblica più seri e reali.

Se in eventuali governi di

coalizione tra partiti o coalizioni diverse dovessimo infatti sommare aritmeticamente redditi di cittadinanza e flat tax, abolizione della legge Fornero e del Jobs Act, e così continuando nella forma in cui sono stati illustrati in campagna elettorale, l'Italia col suo innalzato premio al rischio del debito sovrano potrebbe finire di nuovo in pochi giorni al centro della volatilità dei mercati.

Eppure non è affatto detto che partiti e leader vogliano davvero adottare questa scelta di maggior responsabilità.

In Italia non funziona come in Germania, dove i partiti fanno votare i propri iscritti sull'idea stessa di coalizzarsi o meno con un altro partito, e poi anche sul dettagliatissimo programma concordato: un'ottima controprova che frena i leader da proposte e modalità d'ingaggio arrischiate.

Continua a pag. 24

L'analisi

La demagogia sulle pensioni penalizza solo i giovani

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

Modalità d'ingaggio arrischiate che sarebbero respinte in primis dal voto dei propri militanti. Nell'Italia tornata a una legge elettorale proporzionale, i leader si considerano in campagna elettorale permanente, e le proposte - anzi lo stesso tono battagliero con cui le si avanza - servono innanzitutto a galvanizzare la propria comunità e a farla ulteriormente estendere, non considerano prioritarie le esigenze della governabilità e stabilità.

Una piccola ma insieme non piccola riprova si è avuta ieri, nell'intervista a *Repubblica* resa da Beppe Grillo. Nel titolo ha preferito lanciare il messaggio politico più generale, quello sulla fine dell'epoca dei "vaffa", che non significa che i Cinque Stelle siano

pronti agli "inciuci". Ma è nella risposta finale, destinata probabilmente ad attirare poco l'attenzione, che invece il fondatore

dei Cinque Stelle cade nel classico errore del «voglio tutto, a cominciare dall'impossibile».

«Governare è affrontare il futuro con chi si condivide una visione, non dividere le poltrone e poi scoprire di non avere una visione, e tanto meno comune», dice Grillo. Che poi la sostanza in concreto: «Le priorità sono i giovani e gli anziani, chi più è stato lasciato solo».

Sembra un'espressione di circostanza. E forse lo è, chi può dire se davvero Grillo parlasse in libertà o pronunciasse un pensiero attentamente pesato. Di fatto, però, quella frase nella realtà italiana odierna è una contraddizione logica e politica assoluta, che indica scelte non secondo una scala di priorità, bensì di mera astuzia elettorale, oltre che in patente contraddizione con le proposte degli stessi Cinque Stelle.



Peso: 1-7%,24-23%



Nella realtà italiana odierna giovani e anziani non sono stati affatto lasciati indietro allo stesso modo. Se sfogliamo la "Indagine sulla ricchezza delle famiglie italiane" relativa ai dati del 2016, recentissimamente rilasciata dalla Banca d'Italia, constatiamo che tra il 2006 e il 2016 l'incidenza di individui a rischio di povertà per caratteristiche del capofamiglia vede peggiorare dal 22,6% al 29,7% la percentuale in famiglie di cui vi sia a capo una persona fino a 35 anni di età. Mentre l'opposto accade in famiglie alla cui testa vi è un over 65enne, dove la percentuale scende in dieci anni dal 20,2% al 15,7%.

Sappiamo tutti perché: sul totale della spesa sociale italiana la parte preminente - oltre il 15% di Pil l'anno - va in spesa previdenziale. E per questo destiniamo una quota molto minore degli altri Paesi

europei ai giovani, alle famiglie, alla conciliazione tra tempi di lavoro e carichi familiari e parentali, all'edilizia sociale per giovani generazioni, alle politiche attive del lavoro che innalzino l'occupabilità giovanile e femminile.

Dire dunque che occorre avere come priorità insieme i giovani e gli anziani significa ancora una volta disperdere le risorse pubbliche, invece di concentrarle sul dramma vero. Quello di un Paese non per giovani e a curva demografica da asfissia.

E come si può conciliare poi questo disinvoltato binomio grillino, con le intenzioni spiegate in campagna elettorale di smontare e rottamare la legge Fornero? Facendolo, si otterrebbe l'effetto opposto a quello indicato da Grillo. Si estenderebbe il numero di anni di corresponsione dell'assegno a chi

oggi dovrebbe invece andare in pensione a un'età più avanzata, ma in un sistema a ripartizione gli oneri dei contributi da versare per pagare le pensioni ai meno anziani impoverirebbero ulteriormente i più giovani che trovassero lavoro.

In più, lo sfondamento accresciuto del deficit previdenziale, cioè l'innalzamento della quota di bilancio Inps annuale coperta dalla fiscalità generale oltre i 114 miliardi attuali, sarebbe anch'essa in proiezione futura più a carico delle giovani generazioni che delle coorti anagrafiche più anziane.

Il problema non è se lo sappia o meno Grillo. Ma quanto se ne rendano conto gli italiani, visto che pagherebbero loro gli oneri di governi nati su questa base fantasiosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%,24-23%



ALLARME IMMIGRAZIONE

Linea dura
sui barconi
senza perdere
l'umanitàdi **Giordano Bruno Guerri**

Siamo tutti d'accordo: la legge dev'essere rispettata, per una convivenza civile che sia davvero civile e per sperare - se non garantire - che ognuno abbia un trattamento uguale. Eppure credo - e non sono il solo - che Socrate ci abbia tradito, sbagliando, quando ha accettato di morire per rispettare una legge ingiusta.

Dobbiamo rispettare le leggi, sì, ma in questo caso il verbo «rispettare» si mostra nel

suo affascinante doppio senso: osservare, obbedire alla legge, non significa necessariamente provare rispetto per quella legge, cioè trovarla bella, buona, sensata. Essendo fatte dagli uomini, sono spesso contraddittorie, imperfette, fallaci, malfatte. Se vi si incappa non resta che sperare in un avvocato bravo (e già qui cessa il principio «La legge (...)

segue a pagina **11****Biloslavo e Raffa** a pagina **11**

il commento ⇄

DURI SUI BARCONI, MA NON PERDIAMO L'UMANITÀ

(...) è uguale per tutti»), e nel buonsenso di chi la applica, forze dell'ordine e magistrati.

*Speriamo che il cielo melamandibuo-
na*, insomma. Ma c'è poco da sperare, in una società che appare schizofrenica, di una schizofrenia moltiplicata e resa palese da internet e dai suoi social.

Per esempio. A fronte della minaccia di povertà per quasi un terzo degli italiani - e della povertà in atto per molti milioni - si discute accanitamente sul reddito di cittadinanza, di inclusione, di qualsiasi genere. Bene, se ne discute. Nel frattempo il comune di Genova - la civilissima, amata Genova - ha deciso di infliggere una multa di 200 euro a chi verrà scoperto mentre fruga nei cassonetti, di solito in cerca di cibo scartato, vecchio, masticato. In genere barboni, ma anche pensionati, disoccupati, poveri ridotti allo stremo. Un mio cinguettio risentito, offeso, ha subito raccolto molte migliaia di adesioni, ma anche le proteste di qualcuno pronto a sostenere che, sì, la norma è giusta, perché spesso si tratta di zingari in cerca di metalli, o di gente che per mangiare

non avrebbe bisogno di frugare nei cassonetti, o dei soliti extracomunitari. L'assessore genovese addetto ha «garantito che la regola verrà applicata con intelligenza e umanità». Vorrei avere la sua certezza. Metti che il vigile, il poliziotto, il magistrato sia uno di quelli convinti che siano i ricchi a depredare di frutta marcia i cassonetti, oppure uno della diffusa genia dei deboli con i forti e forti con i deboli. Meglio sarebbe non averla scritta, quella norma, oppure avere il coraggio - civile in entrambi i sensi - di ritirarla. Socrate aveva torto, gli affamati infrangano la legge genovese, se proprio non si riesce a dar loro un panino da 2 euro, invece di 200 euro di multa che comunque non potranno pagare.

Altro esempio, ugualmente straziante. In questi mesi c'è stato uno scoppietto di #metoo qui #metoo là per gli abusi sessuali, di orrore e sdegno per i femminicidi. Tutto più che giustificato, per carità. Com'è giustificato fermare la nave spagnola che - invece di salvare la gente in mare, com'è previsto dagli accordi internazionali - incrementa il traffico di esseri umani. Ma come possia-

mo sopportare, poi, quello che è accaduto sulle Alpi italo-francesi? Una donna, insieme al marito e a due figli piccoli, stava entrando clandestinamente in Francia. È un reato, certo, deve essere impedito. Se non che la signora era incinta di otto mesi, la sua pancia smisurata era resa ancora più vasta da tutto quanto si sarà messa addosso per coprire sé e il suo bambino. Una guardia forestale l'ha vista, l'ha caricata in auto e portata all'ospedale. Ora la magistratura francese - per fortuna stavolta non è qualcuno dei nostri - lo sta indagando per violazione delle leggi sull'immigrazione. Rischia 5 anni di carcere, senz'altro il posto di lavoro.

E noi tutti qua a commuoverci per il bambino siriano nella valigia, che nella sua tremenda disgrazia ha avuto la fortuna di incontrare un bravo fotografo. Se siamo così forti da protestare contro l'immonda, feroce, guerra di Siria, forse potremmo trovare anche la forza di





premere sulla magistratura francese, ricordare che sono il Paese dei Lumi eccetera. Perché stavolta hanno ragione Socrate e la guardia forestale: meglio subire un'ingiustizia che commetterne una.

@GBGuerri



Peso: 1-6%,11-20%

• MANIFESTO PER UN NUOVO PD

Una rigenerazione in cinque punti

Nicola Zingaretti nell'inserto I

MANIFESTO PER UN NUOVO PD

Il Pd è stato un grande tentativo di innovazione ma l'ambizione si è affievolita. Ora serve un vaccino europeista contro il correntismo di potere. Una rigenerazione in cinque punti

di Nicola Zingaretti

Spero che la direzione nazionale svolta qualche giorno fa, sia l'avvio di un confronto (da svolgere nei prossimi mesi con gli iscritti e gli elettori) ampio, non reticente, vendicativo, opportunistico. La sconfitta che abbiamo subito è drammatica. Siamo passati, dopo cinque anni di governo, dal 25 per cento al 19 per cento dei consensi. Si tratta, inoltre, dopo il referendum e la tornata amministrativa, della terza sconfitta consecutiva. Il crollo è sostanzialmente simile nell'intero territorio nazionale. E' il carattere di questa sconfitta che brucia e ci impone di riflettere con spirito di verità: il voto, anche contro di noi, è stato un voto popolare. Un tempo si sarebbe definito "di classe". Non in quanto espressione di una classe omogenea e politicamente cosciente; ma in quanto espressione della parte del paese più sofferente, emarginata e priva di forza: non sono solo gli ultimi; sono anche i penultimi e pezzi consistenti del ceto medio che va via via scomparendo. E non chiama in causa solo questioni di reddito, ma generazionali e anche di qualità della vita, dei

servizi, della sicurezza sociale, della solitudine percepita a fronte dei grandi processi che investono l'Italia e il mondo. Sono convinto che anche nel voto del No al referendum costituzionale, al di là del merito, si era già evidenziata questa frattura: la scelta del Sì percepita come il voto civile e ragionato dei garantiti e quella del No come espressione di una rabbia che cresce dal basso.

I 5 Stelle e la Lega hanno raccolto i frutti di questo sommovimento. In modo diverso: ma entrambi semplificando messaggi demagogici, accattivanti, irrealistici; fondati su una risposta diretta alle paure, vecchie e nuove, dell'elettorato italiano. E' del tutto evidente che il nostro posto è all'opposizione; anche se non dobbiamo smettere neppure un momento di fare politica. La mischia è oggi: non abbiamo possibilità, purtroppo, di ricostruire le nostre strategie dentro una cappa di vetro. Occorre per questo battersi senza cedimenti sui contenuti e sui valori con le forze politiche che hanno vinto e che hanno il dovere di proporre una soluzione per il governo dell'Italia; e allo stesso tempo, avere coscienza che l'elettorato che si è spostato sui vincitori è in grande parte un nostro elettorato che progressivamente dobbiamo saper riconquistare e con il quale dobbiamo instaurare un dialogo. La lettura dei flussi, positivi per noi, sulla vittoria nel Lazio è in questo

emblematica.

Non c'è da meravigliarsi che il risultato elettorale sia stato segnato da una esplosione di rabbia. La crisi in questi anni ha colpito duro. Sono cresciute come non mai nella storia del dopoguerra le disuguaglianze. I dati di Banca Italia ci dicono che un italiano su quattro nel 2016 è a rischio indigenza. Da anni i redditi operai e del lavoro dipendente si sono ridotti nel potere di acquisto, mentre le ricchezze finanziarie, immobiliari e i profitti sono enormemente aumentati. Al contrario di quello che è successo nei trent'anni gloriosi della democrazia europea, la forbice tra chi sta sotto e chi sta sopra è diventata larghissima e insopportabile. Il disagio riguarda le periferie materiali, ma anche quelle che qualcuno ha chiamato le periferie dell'anima. Perché, ormai, tranne la fascia più alta e privilegiata della popolazione, la percezione della solitudine e dell'abbandono si è diffusa in una vita moderna senza qualità e priva di reti umane e civili.

Questa condizione ha logorato la dimensione di "comunità" come condivisione di valori e pratiche positive e lasciato il campo alla ricerca di identità motivate dalla paura.

La questione che dobbiamo indagare con coraggio è: perché al contrario di quanto è avvenuto generalmente (tranne nella fase dei totalitarismi degli anni '30), la rottura sociale non l'abbiamo saputa interpretare noi? Perché non siamo riusciti a tramutare la rabbia in speranza?

C'è certamente una specifica responsabilità nostra; della sinistra italiana. Il Pd è stato un grande tentativo di innovazione. La sua ambizione iniziale fu quella di adeguare non solo i programmi, ma le forme politiche, i rapporti dei cittadini con le istituzioni e la democrazia. Oggi, possiamo dire che nel corso degli anni questa ambizione si è affievolita fino quasi a spegnersi. E' prevalso l'assillo, pure comprensibile, per il governo. A tutti i livelli. Sono emerse le ambizioni di ceti politici, con ricche storie alle



Peso: 1-1%,5-94%

spalle, ma incapaci di combinarsi insieme e di fondare un inedito organismo politico unitario. Così si spiega il moltiplicarsi delle correnti, delle ambizioni per carriere personali, di un'ansia a ciclo continuo per conquistare postazioni di potere e istituzionali. Noi che avevamo sognato l'avvio di una fase della politica più fresca e umana, siamo ripiombati nei riti vecchi ed estenuanti del passato, anzi a volte peggiori perché giustificati esclusivamente da logiche personali e promossi da figure di scarso radicamento sociale.

La combinazione di un profilo esclusivamente di governo, inevitabilmente concentrato sulla responsabilità e sul rispetto delle compatibilità, e la degenerazione delle nostre pratiche concrete ci hanno allontanato sempre di più dal sentimento del popolo.

Da qui nasce la percezione diffusa di un nostro atteggiamento altezzoso, autoreferenziale, sordo, rispetto ai conflitti e ai movimenti sorti anche in contrasto ad alcune nostre scelte di governo. E nasce anche un racconto troppo ottimistico sui risultati che pure abbiamo ottenuto dirigendo il paese; ma che raramente, o almeno in modo non sufficiente, hanno cambiato con rapidità la vita vera delle persone.

Via via siamo apparsi un corpaccione privo di anima e sorretto solo dall'esercizio del potere. Nonostante il decisionismo di Renzi, abbiamo affrontato la prova elettorale in modo confuso e diviso. Tra mille incertezze e senza forza d'animo. Forse per la prima volta nella storia della sinistra italiana del dopoguerra abbiamo chiesto il voto senza avere una proposta chiara di governo per il futuro dell'Italia. E ciò che colpisce nei giorni successivi il voto è la difficoltà di una reazione rispetto alla profondità della sconfitta subita. Come se l'assenza troppo prolungata di una battaglia culturale, di formazione delle coscienze, di costruzione di un senso comune di sfida quotidiana per l'egemonia ideale nei territori, ci avesse gettato in un deserto difficilmente attraversabile, una volta perduto lo scettro del comando.

La responsabilità di ciò che è accaduto è solo di Renzi? Dire questo, sarebbe non vero, ingeneroso e, per tutti, auto assolutorio. La crisi ha radici lontane. Il discorso meriterebbe un'analisi impossibile da svolgere in queste poche pagine: essa, tuttavia, sta nella difficoltà che l'insieme delle forze democratiche e progressiste hanno avuto nel rigenerare la democrazia italiana dopo il crollo dei partiti di massa e la fine della prima Repubblica. Senza più le vecchie ideologie e i vecchi canali di comunicazione con i cittadini, e con la fine di vecchie certezze e consolidati miti, non siamo riusciti a rigenerare una lettura critica della società, più moderna ed efficace. Non abbiamo retto la potentissima offensiva materiale e di pensiero del neoliberalismo, che in Italia ha avuto la variante insidiosa di Berlusconi.

Io non lo votai, ma è doveroso riconoscere che ad un certo punto, Renzi ha riacceso

una speranza, ha mosso le acque, ha messo in campo l'ambizione di un rinnovamento generale della Repubblica, ha riappassionato il popolo, sembrando poter unire radicalità di pensiero, innovazione e allargamento dei nostri confini mentali ed elettorali.

Con pacatezza dovremo ragionare del perché questa spinta si è esaurita in così breve tempo: tra divisioni, recriminazioni, errori, fanatismi reciproci. Fatto sta che di fronte alle difficoltà (per certi aspetti inevitabili) nell'azione di governo e nel rapporto con diverse categorie di lavoratori, Renzi si è via via isolato, ha ristretto a pochi la plancia del comando, ha sottovalutato suggerimenti e critiche sincere, ha fatto delle sue scelte un credo astratto da perseguire ad ogni costo, si è allontanato, in nome del suo riformismo "radicale", dalla vita del paese reale. Così ha perso l'empatia, la capacità di movimento politico, lo spazio di una riflessione e di un confronto negli organismi dirigenti capace di correggere il corso delle cose.

La sconfitta subita è certamente la combinazione di questi due elementi: una crisi che viene da lontano e un passaggio contingente nel quale il nostro leader da grande valore aggiunto si è trasformato in un bersaglio politico di una moltitudine di forze avverse. Ora, come ha detto nella sua buona relazione in direzione Martina, occorre ripartire con umiltà, collegialità e inclusione. Nella consapevolezza che lo stesso Renzi resta una energia fondamentale del Pd, anche nel futuro.

Non sono solo le responsabilità specifiche della sinistra italiana ad averci portato a questo punto così negativo. C'è un quadro europeo ed internazionale che mostra come la maggior parte del movimento socialista democratico sia in grande difficoltà. Abbiamo subito colpi ovunque: in Spagna, in Francia, in Germania. I segni di una controtendenza ci sono stati solo nel Regno Unito, dove comunque non abbiamo conquistato il governo.

Le ragioni sono tante, ma una è quella decisiva: il fronte progressista non ha retto l'impatto con i grandi processi di globalizzazione. Nel corso del secolo la socialdemocrazia ha stabilito vantaggiosi compromessi nell'ambito degli stati nazionali. Il dopoguerra europeo racconta questa lotta democratica tra un capitalismo in ripresa vorticoso che si intreccia alla promozione materiale, sociale e culturale delle classi lavoratrici e del popolo, grazie a forti lotte di massa. Ogni paese ha trovato la sua stra-



Peso: 1-1%,5-94%

da, ma in ogni paese si è verificato questo progresso.

Oggi non è più così. Le politiche nazionali sono regolate in tanta parte dalle compatibilità imposte dal governo europeo. Mentre i capitali finanziari e la localizzazione delle imprese si muovono liberamente, sfuggendo a qualsiasi rete in grado di disciplinarle in direzione degli interessi dei cittadini e del bene comune.

E' il dramma di un'Europa a metà. Senza Europa non c'è alcun futuro di fronte alla potenza della Cina, dell'India, degli Stati Uniti. Ma un'Europa a metà rischia di mostrare solo il torvo profilo dell'austerità e dei precetti vincolanti; senza promuovere quelle decisive politiche comuni e democratiche che ci permetterebbero insieme di navigare nel mondo globalizzato e di promuovere le scelte necessarie per una crescita di qualità.

Senza una progressiva ma sostanziale unità politica europea non potremo conquistare ciò che oggi appare urgente: una comune politica di difesa, una omogenea fiscalità, una leva finanziaria ed economica condivisa in grado di mettere in campo investimenti poderosi, un sostegno ai redditi, una difesa ed estensione dei servizi, la protezione dell'ambiente, un sostegno alla ricerca, alle università e alla cultura.

Finché avremo le nostre mani legate come europei, subiremo i colpi di un mondo

che si muove rapidamente senza poter rispondere. L'Europa, dunque, è il fronte principale su cui combattere. Siamo sul crinale: o lo scettro della sovranità democratica si sposta lì, in un rapporto assolutamente nuovo, di quelle istituzioni, con i cittadini del continente che potranno riconoscerne la legittimità solo quando saranno in grado controllarle in modo trasparente, di percepirle vicine e rappresentative e fondate sul consenso e sulla partecipazione; oppure, essendo la dimensione degli stati nazionali ormai fuori scala, prevarrà la spinta localistica, xenofoba, parziale ed egoistica. In mezzo al guado non c'è permesso di stare: altro che sovranismo! Il voto

spezzato del 4 marzo ci consegna pericolosamente un'Italia divisa e impotente.

Se dovessi dire, dunque, non i programmi, ma i punti di riferimento sui quali muoversi, per aprire una fase nuova e parteci-

Dobbiamo avere coscienza che l'elettorato che si è spostato sui vincitori è in grande parte un nostro elettorato: dobbiamo riconquistarlo

pata di rigenerazione profonda del campo di forze politiche, sociali, culturali associative del centrosinistra, in modo sintetico gli indicherei così:

A) Rimmergere il partito nella vita reale. Non serve un generico appello a stare tra la gente. Così come siamo servirebbe a poco. Serve il preciso obiettivo politico di una forma partito nuova, in grado di superare apparati burocratici, pratiche autoreferenziali e correntismo di potere. Che pensi a una vita associativa diversa, stimolante, aperta, che offra opportunità e inclusione anche a chi vuole sentirsi parte del pd e non affiliato al "capo" di turno. Noi non possiamo vivere i momenti collettivi dell'identità solo nei momenti divisivi delle primarie. E poi, un partito in grado di costruire i luoghi di una partecipazione che decide, anche attraverso permanenti forme di democrazia diretta; con le quali realizzare una doppia "civiltà": quella dei cittadini regrediti dalla loro sofferenza senza

voce e dal messaggio apodittico e demagogico dei populisti e quella dell'insieme delle nostre classi dirigenti così disabitate al confronto diretto con la vita reale e alla ricerca intellettuale, programmatica e ideale. B) Il lavoro di questo nuovo partito deve recuperare un punto di vista critico. Noi esistiamo per cambiare le cose nel senso di una maggiore giustizia e di una liberazione delle energie migliori della società; l'apertura massima ad un confronto continuo e di massa sulle scelte programmatiche, tattiche o di governo che via via dobbiamo compiere, deve, dunque, intrecciarsi con la riaffermazione di un nostro sistema di valori. Rinnovato alla luce dell'oggi, ma ben radicato nella nostra missione storica. La destra di oggi fonda la sua forza nell'inventare il capro espiatorio dei problemi. I 5 Stelle sono bravi a rappresentarli: due opzioni velleitarie. Noi dobbiamo essere i più credibili nel risolverli. C) Al centro di tutto si deve collocare la questione europea. D) Occorre rifondare un campo perché la crisi riguarda tutti. Non confondere il giusto orgoglio di partito con l'errore dell'arroganza e la presunzione. Non tutto ciò che non è Pd è nostro avversario. Nei territori e nella società, questo è sempre più evidente, vivono le forme più diverse di aggregazione sociale, politica, liste civiche e associazioni, Sin-

C'è stato un racconto ottimistico sui risultati che abbiamo ottenuto, sì, ma che raramente hanno cambiato con rapidità la vita delle persone

daci indipendenti che rappresentano una immensa ricchezza della democrazia e possono rappresentare un valore aggiunto importante se coinvolte, nel modo giusto, più direttamente in un campo politico. Bisogna avere l'umiltà di provarci. Permettetemi di citare il risultato della mia Regione: ad alleanza più larga, corrisponde anche un Pd più forte. Con troppa facilità abbiamo rimosso che nei Comuni e nelle Regioni vigono sistemi elettorali maggioritari ad elezione diretta. Un Pd isolato ci condanna (come purtroppo sta avvenendo) solo alle sconfitte. E) Aiutare la crescita di una generazione più colta, consapevole, libera, non solo dentro il partito, è una scelta prioritaria sull'idea di Paese. La drammatica questione del rischio di marginalità giovanile si intreccia sempre di più ad una crisi di senso, esistenziale ed umana che porta molte ragazze e ragazzi ad allontanarsi non solo dalla politica, ma da ogni esperienza di relazione autentica e formativa con gli altri. E invece c'è una diversa e nuova questione giovanile che nessuno sembra vedere. Non si tratta solo di assolvere a un dovere nei loro confronti. Per risolvere le sorti dell'Italia noi abbiamo bisogno dei giovani. Di imparare da loro. Di mettere al centro di un nuovo modello di sviluppo la loro creatività, forza intelligenza e fantasia. Per risolvere il paese serve un netto nuovo investimento sul capitale umano, a cominciare dai giovani, o l'Italia non ce la farà mai. Un investimento generale non solo sulle élite ma sul "popolo" dei giovani: perché serve in ugual misura lo scienziato che dovrà inventare e il nuovo meccanico che dovrà riparare.

Occorre dunque coraggio e capacità di rigenerare un intero campo della democrazia. C'è tanto cammino da fare; mi sento impegnato, nelle forme che la politica deciderà, a dare una mano: perché il momento non permette a nessuno di ritrarsi in posizioni protette e rassicuranti.

La sconfitta che abbiamo subito è drammatica. Siamo passati, dopo cinque anni di governo, dal 25 per cento al 19 per cento dei consensi

La responsabilità di ciò che è accaduto è solo di Renzi? Dire questo sarebbe non vero, ingeneroso e auto assolutorio, per tutti



Peso: 1-1%,5-94%

Urla nel silenzio

» MARCO TRAVAGLIO

Ogni tanto, nel plumbeo politburo del centrosinistra, roba che al confronto quello del Pcus era Disneyland, si alza qualcuno e urla che il re è nudo. Come il bambino della fiaba di Andersen. Nel 1998, in pieno inciucio Bicamerale, fu Nanni Moretti nel film *Aprile*: “D’Alema, reagisci, rispondi, di’ qualcosa, non ti far mettere in mezzo sulla giustizia proprio da Berlusconi! D’Alema, di’ una cosa di sinistra! Di’ una cosa anche non di sinistra, di civiltà! D’Alema, di’ una cosa, di’ qualcosa, reagisci!”. Nel 2002 fu ancora Moretti, stavolta dal vivo su un palchetto di piazza Navona, davanti agli attoniti Rutelli e Fassino: “Con questi dirigenti non vinceremo mai!”. Nel 2007 fu Beppe Grillo, dal palco del primo V-Day a Bologna, poco prima di tentare invano di partecipare alle primarie per la segreteria Pd: “Copiate il nostro programma, ve lo regaliamo!”. Nel 2009 fu Debora Serracchiani, all’assemblea dei circoli del Pd, sotto gli occhi dell’esterrefatto Franceschini: “I compromessi con Berlusconi hanno costretto molti nostri elettori a votare Di Pietro per disperazione, perché gli abbiamo fatto fare da solo l’opposizione su temi che ci appartengono, come il conflitto d’interessi e la questione morale. Basta candidature calate dall’alto, basta dire che non possiamo tassare i ricchi perché sono troppo pochi. Abbiamo abbandonato la laicità, i diritti, il testamento biologico, eppure la Costituzione è chiara, basta quella”.

Nel 2013, dopo la falsa partenza in streaming con Bersani e il

cecchinaggio dei 101 pidini contro Prodi, fu ancora Grillo, dal suo camper in Friuli: “Se noi e il Pd eleggiamo presidente Rodotà, poi facciamo un governo completamente diverso, facciamo ripartire l’economia”. L’altro giorno, all’assemblea della Sinistra Democratica, è stato Nicholas Ferrante, 21 anni, da Luogosano (Avellino): “I nostri elettori hanno votato M5S contro un sistema marcio e clientelare, contro i signori delle tessere che ci hanno imposto il figlio di De Mita. L’onestà, la moralità, la sovranità popolare, la democrazia diretta, il lavoro, i diritti, l’acqua pubblica sono bandiere di sinistra, ma le abbiamo lasciate ai 5Stelle. Dobbiamo scusarci con gli elettori che hanno votato Di Maio e intercettarli partendo dal basso, anziché dire che non ci hanno capiti: sono più avanti di noi!”. A ogni urlo, il politburo centrosinistra ha risposto fingendo comprensione e condivisione, dicendo che certo, occorre ripartire dal basso, dalla base, dalle radici, dai terriori. Ha cooptato qualche contestatore (vedi la Serracchiani all’Europarlamento, alla Regione Friuli e infine nel servizio d’ordine renziano: quindi attento, Nicholas).

SEGUE A PAGINA 20

» MARCO TRAVAGLIO

E poi ha continuato a perseverare sempre negli stessi errori. Che ormai non sono più errori, ma tare genetiche: altrimenti non si tramanderebbero di padre in figlio da 20 anni, da

D’Alema a Veltroni a Franceschini a Letta a Renzi e prossimamente magari a Calenda. Intanto, nell’ultimo decennio, il Pd ha perso 6 milioni di votanti e ora è impegnatissimo a trovare il modo di perdere gli altri 6. Anziché interrogarsi sulle ragioni di quella fuga di massa, o farsele spiegare da Nicholas e dalle altre migliaia di militanti perbene sparsi per l’Italia, giocano al “tanto peggio tanto meglio” nella segreta speranza che nasca un governo Di Maio-Salvini (per lucrarne non si sa bene quali vantaggi) o che i soliti amichetti B.&C. riescano a comprare o a ricattare mezza Lega per offrire loro qualche strapuntino nell’ennesimo governissimo destra-sinistra. Frattanto raccontano che gli elettori li vogliono all’opposizione, non riuscendo nemmeno più a distinguere i propri da quelli altrui. Come se il sistema proporzional-demenziale imposto (da loro) col Rosatellum mettesse qualcuno al governo e qualcuno all’opposizione e non richiedesse invece di costruire in Parlamento una coalizione (purtroppo per loro, diversa da quella che avevano sognato con i loro compari berlusconiani). Con chi coalizzarsi, gliel’ha spiegato Nicholas: con la forza politica più vicina o meno lontana, quella che rubò i loro voti nel 2013, che gliene restituì una parte alle Europee 2014 e che se li è ripresi con gli interessi il 4 marzo. Cioè i 5Stelle.

Se due settimane fa 3 milioni di elettori Pd hanno votato Di Maio, è perché pensano che il programma 5Stelle sia più vicino alle idee di centrosinistra delle politiche targate Pd dell’ultimo quinquennio. Quindi, per tentare di recuperarne almeno qualcuno, il Pd





non ha che una strada: provare a costruire una maggioranza su un programma di pochi punti molto innovativi con i 5Stelle, come già avrebbe dovuto fare cinque anni fa se avesse eletto Rodotà al Quirinale anziché imbalsamare se stesso e l'Italia con il bis di Napolitano. E poi, visto che in campagna elettorale il Pd aveva escluso intese sia con Di Maio sia con il centro-destra, interpellare la base (il famoso popolo delle primarie, ormai dimenticato) come ha fatto l'Spd tedesca cinque anni fa e due domeniche fa, prima di dar vita alla *Grosse Koalition*

con Angela Merkel: un referendum non pro o contro un'alleanza al buio col M5S; ma pro o contro un programma concordato nei minimi dettagli, magari per un governo di pochi anni e pochi obiettivi. Ieri Di Maio ha parlato di "governo di coalizione". Ed è improbabile che Salvini - minacce tattiche a parte - molli il resto del centro-destra di cui aspira alla *leadership*. L'unica coalizione ragionevole, per quanto difficile, è fra M5S e quel che resta del centrosinistra. Se Martina (o chi per lui) e Grasso incontreranno mai Di Maio, si portino

dietro Nicholas Ferrante e altri giovani militanti come lui. E lo stesso faccia Di Maio con qualche giovane dei suoi Meetup. Di solito le basi si intendono molto meglio dei vertici.



Peso: 14%

Le vie della crescita

RISPARMIO E IMPRESE

«Cannibalizzate» le big

Il boom di scambi indotto dai nuovi fondi sulle Pmi ha penalizzato le «blue chip»

Matricole cercasi

L'incentivo dei Pir a portare aziende sul listino è stato contenuto: la svolta ancora non c'è stata

Dai Pir un potenziale di 500 Ipo

Per ora successo a due facce: raccolta record ma benefici limitati alle (poche) Pmi quotate

Maximilian Cellino

■ Il successo dei Pir è indiscutibile. Quei poco meno di miliardi di euro raccolti nel primo anno di vita dai Piani individuali di risparmio lanciati con la Legge di bilancio 2017 e i circa 60 miliardi di masse gestite che si attendono entro il 2021 per gli strumenti a loro collegati rappresentano un biglietto da visita per certi versi inatteso e sicuramente significativo. Non mancano però i dubbi sul fatto che questo tipo di prodotti, creati con l'idea di far affluire il risparmio degli italiani verso le piccole e medie imprese, abbia davvero raggiunto lo scopo.

La risposta a tale quesito, fino a questo momento, assume infatti le classiche sembianze del bicchier riempito a metà: i fondi che hanno raccolto il denaro, quelli creati *ad hoc* o quelli preesistenti semplicemente «riconvertiti», hanno effettivamente destinato a termini di Legge almeno il 21% delle risorse investite in titoli non compresi nell'indice azionario Ftse Mib. Questo fiume di denaro ha contribuito a migliorare la liquidità sui titoli già presenti a Piazza Affari, segnatamente in quei segmenti (Star, Mid e Small Cap) caduta fino a Aim Italia) che ospitano le società target dei Pir, e ne ha anche innalzato i prezzi.

L'effetto «cannibalizzazione»

La ricerca «I Piani Individuali di Risparmio: gli effetti su domanda e offerta di capitale nel mercato borsistico italiano» curata da Intermonte e dal Politecnico di Milano che sarà presentata stamani a Milano stima per esempio che nel corso del 2017 i titoli italiani sui quali i Pir possono materialmen-

te investire abbiano registrato un rendimento positivo «anomalo» compreso in media fra il 12 e il 18%, tutto riconducibile all'introduzione dei nuovi strumenti. Allo stesso modo, gli scambi sulle *small e mid cap* hanno registrato una rapida accelerazione (raddoppiando quasi per il segmento Star e aumentando di addirittura 6 volte su Aim Italia nel 2017) ma a parziale scapito delle *blue chip* del listino milanese, i cui volumi si sono ridotti invece dell'8% rispetto all'anno precedente e sono in un certo senso stati «cannibalizzati» dall'effetto Pir.

Ma se sul listino secondario la spinta si è fatta sentire da subito, non altrettanto può dirsi per la raccolta primaria, cioè quella effettuata dalle Pmi che si affacciano per la prima volta sul mercato dei capitali e che potrebbero davvero sostenere di aver ricevuto nuove risorse liquide dai Pir. Su questo versante - ammette lo studio - l'impatto è stato anzi «molto debole», anche se non mancano segnali confortanti.

Il numero delle nuove quotazioni sul listino principale (8 nel corso del 2017) non si è infatti distaccato in modo significativo rispetto a quanto registrato in precedenza, mentre su Aim Italia sembra esserci stato un timido aumento nella seconda parte dell'anno (8 in ciascuno degli ultimi due trimestri) anche grazie al fenomeno delle Spac, i veicoli appositamente costituiti per raccogliere capitali sul mercato attraverso la quotazione delle loro azioni in Borsa. Non a sufficienza però per ricevere l'ingente flusso di denaro proveniente dai Pir senza creare pericolose distor-

sioni sul mercato.

In attesa delle Ipo

A onor del vero non ci si poteva certo attendere tutto e subito perché, come rileva Guglielmo Manetti, vice direttore generale di Intermonte Sim, «il processo di quotazione richiede una preparazione che non è immediata e che anzi si protrae per diversi mesi». Impossibile in effetti pensare che la risposta fosse altrettanto rapida a quella data dal risparmio gestito, considerato l'iter previsto per lo sbarco in Borsa e ancora di più il tempo necessario per convincere le aziende, in genere piuttosto restie verso una scelta simile. Qualcosa però si sta muovendo: «Il miglioramento della liquidità sui titoli delle Pmi attualmente quotati contribuisce a eliminare uno dei dubbi principali avanzati dagli stessi imprenditori - prosegue Manetti - e osservando anche l'incremento delle società italiane iscritte nel 2017 al programma Elite di Borsa Italiana, arrivate a quota 437 contro le 290 di inizio anno, si può pensare che esistano tutte le condizioni per un'accelerazione delle Ipo già nei prossimi mesi».

Il confronto con l'estero

Gli spazi di crescita per la Borsa italiana e in particolare per le Pmi sono del resto rilevanti. Guardando alle esperienze analoghe visse da altri Paesi (gli *Individual Saving Account* introdotti nel Re-



Peso: 35%

gno Uniton nel 1999 e i *Plan d'Epargne en Actions* in vigore in Francia addirittura dal 1992) e al divario esistente sul numero di società quotate sul mercato (339 imprese a Milano contro le 837 di Parigi e le 1.902 di Londra), Manetti individuò nel medio termine «un possibile target per l'Italia di almeno 500 nuove matricole».

Si tratta di un obiettivo che lo stesso analista ammette essere «ambizioso» e che coinvolgerebbe soprattutto Aim Italia (che oggi ospita meno di 100 titoli quotati per una capitalizzazione di 6 miliardi), ma che potrebbe significare un incremento della capitaliz-

zazione del mercato compreso fra 35 e 40 miliardi, che riporterebbe il valore delle imprese di Borsa sopra il 40% del Pil italiano. Ancora una volta il listino francese, che vale il 91,5% della ricchezza nazionale e quello britannico (139,4%), restano distanti anni luce. Per avvicinarli in modo più significativo servirebbe probabilmente l'arrivo sul listino di un gruppo di grandi imprese dalla capitalizzazione superiore al miliardo, che forse poco hanno da spartire con il fenomeno Pir. Ma almeno la direzione imboccata sembra finalmente quella giusta.

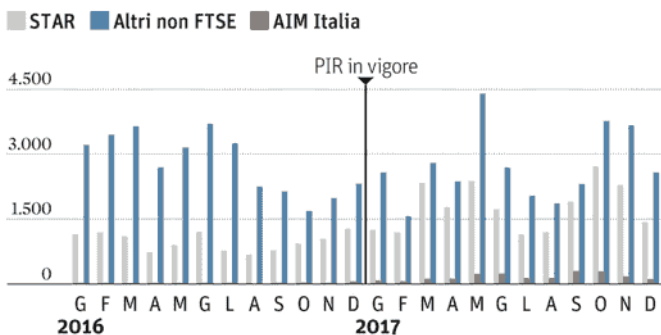
ESPERIENZE ESTERE

In Europa strumenti simili esistono in Gran Bretagna e Francia, dove le Borse sono però più sviluppate rispetto all'Italia

Gli scambi a Piazza Affari

L'IMPENNATA DEI VOLUMI DELLE PMI

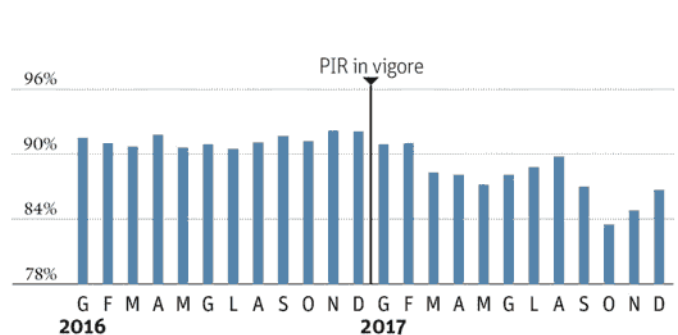
Controvalore degli scambi sui segmenti STAR, AIM Italia e sugli altri titoli nazionali non compresi nel FTSE MIB, dal 1/1/2016 al 31/12/2017. Val in mln €



Fonte: Intermoneta, Politecnico di Milano - School of management

EFFETTO "CANNIBALIZZAZIONE" PER LE BLUE CHIP

Volumi di contrattazione mensili generata dai titoli dell'indice FTSE MIB, dal 1/1/2016 al 31/12/2017. Val. in %



Fonte: Borsa Italiana

L'impatto dei Pir sugli indici di Borsa

Rendimenti cumulati medi (buy-and-hold abnormal return, BHAR) dei titoli appartenenti ai diversi segmenti del listino azionario. Dati in %



Fonte: Intermoneta, Politecnico di Milano - School of management



Peso: 35%

Adempimenti. Il versamento tardivo della prima rata della sostitutiva rende inefficace l'opzione su quote e terreni

Il ritardo blocca l'affrancamento

La Corte di cassazione si allinea alla posizione delle Entrate

Giorgio Gavelli

■ Il versamento tardivo della prima o unica rata dell'imposta sostitutiva dovuta dalle persone fisiche in caso di affrancamento di valore delle partecipazioni non quotate o dei terreni posseduti al di fuori della sfera imprenditoriale rende inefficace l'opzione, per cui diviene imponibile la plusvalenza calcolata senza considerare il valore di perizia.

Il principio, da tempo sostenuto dall'amministrazione finanziaria, viene adesso confermato dalla Corte di cassazione, con ordinanza 5981 depositata il 12 marzo, e dovrà essere tenuto presente dai contribuenti che vorranno avvalersi di questa opportunità entro il 2 luglio, in base ai commi 997 e 998 dell'articolo 1 della legge di Bilancio 2018 (legge 205/2017).

L'ordinanza

Nel caso in esame, una contribuente aveva affrancato con perizia il valore della partecipazione posseduta in una Spa, prima della sua cessione a terzi. Il versamento della relativa imposta sostitutiva era però intervenuto dopo il termine di legge (all'epoca fissato al 30 giugno 2006), per cui l'Agenzia aveva disconosciuto il maggior valore ai fini del calcolo della plusvalenza.

In entrambi i giudizi di merito le commissioni tributarie avevano ritenuto illegittimo l'avviso di accertamento, perché la contribuente aveva provveduto a sanare l'omesso versamento spontaneamente, tramite il ravvedimento operoso. La Corte, cassando senza rinvio la sentenza pronunciata in appello, conferma alcuni propri precedenti (pronunce 14491/2016 e 3410/2015) e afferma di condividere la posizione espressa dall'agenzia delle Entrate, ad esempio con circolare 35/E/2004.

Cosa dicono le Entrate

Secondo le Entrate, infatti, l'opzione si perfeziona, oltre che con l'asseverazione della perizia di valore, con il pagamento tempestivo della prima o unica rata dell'imposta sostitutiva (attualmente pari all'8%) e solo per gli eventuali successivi versamenti rateali (su cui si applicano gli interessi annui del 3% e non quelli al tasso legale vigente) è ipotizzabile il ravvedimento operoso al fine di evitare l'iscrizione a ruolo, a meno che non intervenga un nuovo - e maggiore - affrancamento di valore (circolare 47/E/2011). In quest'ultima ipotesi, infatti, si possono determinare le rate tenendo conto di quanto già in prece-

denza versato.

In caso di versamento carente, invece, si ritiene che possa considerare affrancato solo il valore proporzionalmente corrispondente all'importo versato.

L'Agenzia ha affermato in via innovativa, con risoluzione 53/E/2015, che è possibile il giuramento della perizia anche in data posteriore alla cessione dell'area (purché entro il termine di legge), richiamando un consolidato orientamento della Corte di cassazione (ad esempio, sentenza 30729/2011).

La regolarità «sostanziale»

Con la stessa risoluzione, l'Agenzia ha anche riconosciuto la regolarità «sostanziale» di due ipotesi piuttosto frequenti, vale a dire:

■ quando tra il valore dell'area indicato nell'atto di cessione e quello periziato vi è uno scostamento poco significativo;

■ quando, pur in presenza di una sensibile differenza tra valore di perizia e corrispettivo dichiarato, il contribuente ha fatto menzione nell'atto dell'intervenuto affrancamento di valore, indipendentemente dal versamento delle maggiori imposte indirette ad opera dell'acquirente (il quale dovrebbe però, in questa ipotesi, essere maggiormente esposto ad un probabile ac-

certamento di valore).

La giurisprudenza di merito è prevalentemente orientata a riconoscere validità all'affrancamento anche in caso di cessione a valore inferiore a quello di perizia (da ultimo, Ctr Lazio, sentenza 3119/5/2017).

Altro tema frequente riguarda la mancata indicazione nel modello Redditi dell'intervenuto affrancamento di valore, errore che non compromette l'efficacia dell'opzione ma rende applicabile la sola sanzione da 250 a 2mila euro di cui all'articolo 8, comma 1 del Dlgs 471/97 (circolare 1/E/2013).

L'ALTERNATIVA

Solo per i versamenti rateali successivi al primo può essere ipotizzato il ravvedimento operoso per evitare l'iscrizione a ruolo



Peso: 26%

I punti-chiave

01 | LA NUOVA OPPORTUNITÀ

L'articolo 1, commi 997 e 998, della legge di Bilancio 2018 ha riproposto la possibilità, entro il prossimo 2 luglio (il 30 giugno cade, infatti, di sabato), di optare per la rideterminazione del valore delle partecipazioni (non quotate) e dei terreni non posseduti in regime d'impresa, attraverso il versamento di una imposta sostitutiva dell'8% sul valore risultante da una perizia asseverata di stima. La disciplina originaria risale agli articoli 5 e 7 della legge 448/2001

02 | VERSAMENTO TARDIVO

Tanto per l'agenzia delle Entrate (circolare 35/E/2004), quanto per la Cassazione (da ultimo, ordinanza 12 marzo 2018 n. 5891), il mancato versamento della prima o unica rata di imposta sostitutiva entro la scadenza di legge impedisce il perfezionamento dell'opzione, e quindi determina un calcolo della plusvalenza senza considerare il valore di perizia. Se richiesto nei termini, il contribuente ha diritto al rimborso dell'imposta inutilmente versata

03 | IL RAVVEDIMENTO

Mentre il primo versamento non è ravvedibile, sulle rate successive ci si può correggere ricorrendo al ravvedimento operoso di cui all'articolo 13 del Dlgs 472/1997. Ad ogni modo, anche in mancanza di

ravvedimento, l'opzione è comunque efficace per effetto del versamento puntuale della prima rata e le rate successive (su cui vanno conteggiati gli interessi al 3% annuo) vengono iscritte a ruolo ai sensi del Dpr 602/1973

04 | LA DISCREPANZA

Con la risoluzione n. 53/E/2015 l'agenzia delle Entrate ha riconosciuto la regolarità «sostanziale» di due ipotesi piuttosto frequenti, vale a dire: a) quando tra il valore dell'area indicato nell'atto di cessione e quello periziato vi è uno scostamento poco significativo; b) quando, pur in presenza di una sensibile differenza tra valore di perizia e corrispettivo dichiarato, il contribuente ha fatto menzione nell'atto dell'intervenuto affrancamento di valore

05 | LA DIMENTICANZA

La mancata indicazione nel modello Redditi dell'intervenuto affrancamento di valore non compromette l'efficacia dell'opzione ma rende applicabile la sola sanzione da 250 a 2mila euro di cui all'articolo 8, comma 1, del Dlgs 471/1997 (circolare n. 1/E/2013). Nel modello Redditi 2018 andrà indicato l'affrancamento operato nel 2017, precisamente a quadro RM per le aree agricole o edificabili e a quadro RT per le partecipazioni



Peso: 26%

La sanità privata è più veloce e costa meno della pubblica

di **ALESSANDRO GONZATO**

La sanità privata è dieci volte più veloce di quella pubblica e costa uguale, a volte addirittura meno. No, non lo diciamo noi di *Libero*, ma la Cgil, il che è paradossale. In media l'attesa (...)

segue a pagina 2

disastro Italia

La sanità privata è più veloce e costa meno della pubblica

Ricerca Cgil: per una visita a pagamento attesa di 7 giorni, col servizio sanitario di 65. Per l'ortopedico si spendono 103 euro contro i 106 di ticket ospedaliero

☛ segue dalla prima

ALESSANDRO GONZATO

(...) per una visita nel settore pubblico è di 65 giorni, contro i 7 nel privato, e i 6 in intramoenia, ossia in libera professione. Il dato emerge dall'Osservatorio sui tempi di attesa e sui costi delle prestazioni nei Sistemi Sanitari Regionali. La ricerca, come dicevamo, è stata commissionata dalla Funzione Pubblica Cgil ed è stata condotta dal Consorzio per la Ricerca Economica

Applicata in Sanità su 365 strutture pubbliche e private. L'indagine, che si riferisce al 2014-2017, è stata svolta su un campione di oltre 26 milioni di cittadini - ossia il 44 per cento della popolazione - in Lombardia, Veneto, Lazio e Campania. I numeri parlano chiaro: i tempi d'attesa per sottoporsi a una

visita specialistica o a un esame nel settore pubblico sono cresciuti dai 20 ai 27 giorni in tre anni. Per fare giusto qualche esempio, per una visita oculistica ci si impiega 88 giorni, ben 26 in più rispetto al 2014, e per essere ricevuti dall'ortopedico bisogna attendere quasi due mesi, mentre quattro anni fa bastavano - si fa per dire ovviamente - 36 giorni. Per effettuare una colonscopia nel pubblico, poi, ci si impiega la bellezza di 96 giorni: nel privato la media va dai 3 ai 10. «Di fatto» sottolinea Federico Spandonaro, diretto-

re del Consorzio per la Ricerca Economica Applicata in Sanità, «la tempestività di accesso sembra una condizione garantita dal Servizio Sanitario Nazionale solo per le prestazioni urgenti, mentre nei casi restanti diventa praticamente un servizio a pagamento». Il segretario genera-

le Fp-Cgil, Serena Sorrentino, afferma che il servizio nazionale «continua ad arretrare soccombendo alla concorrenza del privato».

Diamo un'occhiata ai costi. Per una visita ortopedica nel privato si spendono mediamente 103 euro anziché 106. Un'ecocardiografia costa 93 euro nel privato e 103 in intramoenia. Per una radiografia agli arti il privato chiede 42 euro contro i 50 del pubblico. «La sanità privata» sottolinea la nota della Cgil, «fa riferimento all'offer-



Peso: 1-2%,2-51%

ta pubblica per calibrare la propria e rendersi competitiva, puntando sul rapporto qualità-prezzo». E il ministro della Sanità Beatrice Lorenzin, appena rieletta in parlamento nonostante la sua "Civica Popolare" abbia preso lo zero virgola nulla per cento, cosa dice? «Sulle liste d'attesa la partita è in mano alle Regioni». Insomma, il ministro se ne lava le mani, un classico.

Non la pensa proprio allo stesso modo la Cgil, che spara a zero contro la Lorenzin e il suo governo: «La respon-

sabilità della crisi è data dal taglio di risorse e dall'incapacità del ministero della Salute di garantire una programmazione sul territorio. Forse da ministro la Lorenzin è stata più attenta agli interessi delle lobby del privato che ai bisogni dei cittadini e dei lavoratori. Non l'abbiamo mai vista impegnata nella partita dei rinnovi dei contratti», conclude la Cgil, «anzi quando è intervenuta lo ha fatto per dividere il comparto». Negli ultimi dieci anni inoltre, secondo uno stu-

dio dell'Università Tor Vergata di Roma, in Italia la spesa sanitaria pubblica è cresciuta mediamente soltanto dell'un per cento, rispetto al 3,8 dei principali Paesi europei. Insomma, è lo Stato stesso che fregandosene di un settore chiave per una nazione, ci invoglia a ricorrere al privato. D'altronde, considerando tempi d'attesa e costi, perché non dovremmo farlo?

IL PARADOSSO *In 10 anni la spesa sanitaria è cresciuta dell'un per cento, rispetto al 3,8 dei principali Paesi Ue. Lo Stato ormai non investe più sulla salute dei cittadini*

IL CONFRONTO

TEMPI MEDI D'ATTESA

Visita generica



Visita specialistica o esame nel settore pubblico



Colonscopia



Ricerca condotta in 365 strutture tra pubblico e privato - Campione di 26 milioni di cittadini

COSTI

Per una visita ortopedica nel privato si spendono mediamente **103 euro** anziché **106**

Un'ecocardiografia costa **93 euro nel privato** e **103 in intramoenia**

Per una radiografia agli arti il privato chiede in media **42 euro** conto i **50** del pubblico

P&G/L



Peso: 1-2%, 2-51%

E il Fondo monetario minaccia: ridurre la spesa previdenziale

L'Inps ti impone una tassa per farti il conto della pensione

*L'Istituto pretende un balzello di 65 euro per ogni pratica di cumulo contributivo
Le casse dei professionisti: Boeri usa questi soldi per assumere nuovi funzionari*

■ ■ ■ **ATTILIO BARBIERI**

■ ■ ■ L'ultima legge di Bilancio del governo Gentiloni, approvata alla fine dello scorso anno, ha introdotto la possibilità di fare il cumulo fra i contributi versati a istituti previdenziali diversi, pubblici o privati che siano.

La norma però stenta a decollare per un insieme di motivi. Non ultimo quella che l'Adepp, Associazione che riunisce gli enti previdenziali privati, definisce la «tassa Boeri». Un contributo di 65 euro per ogni pratica di cumulo. Le casse dei professionisti hanno firmato ieri - inviandole via posta elettronica certificata all'Inps - le convenzioni sul cumulo, «rimuovendo l'ultimo ostacolo formale al pagamento degli assegni a chi ha già fatto

domanda», fa sapere l'Adepp. «Con quest'atto - spiega l'Associazione guidata da Alberto Oliveti, «le Casse intendono togliere ogni alibi all'Istituto pubblico, che da mesi sta ritardando l'adempimento di una legge».

L'Adepp ricorda che in base alle convenzioni, le Casse private si de-

vono far carico delle quote di pensione di propria competenza e degli stessi oneri già previsti per le pensioni in totalizzazione. «Le condizioni cioè sono identiche a quelle previste dalla convenzione già esistente con l'Inps e in vigore dal 2007».

Alle obiezioni avanzate dal presidente Inps, Tito Boeri («appare del tutto ingiustificato che debba essere l'Istituto previdenziale pubblico, finanziato con i costi dei contribuenti, a farsi carico di un costo che è, oggettivamente, di competenza di tutti gli enti coinvolti nella procedura»), le Casse rispondono che si tratta di pretese senza fondamento. A seguito dell'estensione del cumulo alle casse professionali, dicono in sostanza, lo Stato ha riconosciuto all'Inps un maggior finanziamento che, a regime, raggiungerà gli 89 milioni di euro l'anno. «Queste risorse sono finanziate con le tasse pagate da tutti i contribuenti italiani, compresi i professionisti e le loro Casse. Sarebbe inaccettabile imporre ai nostri iscritti di pagare lo stesso costo due volte», dichiara il presidente dell'Adepp Alberto Oliveti.

In attesa di capire come si risolve il rimpallo di competenze, le domande di cumulo presentate dai

professionisti crescono. L'Inps ne ha ricevute fino alla scorsa settimana circa 5mila, le casse private qualche centinaio.

Intanto dal Fondo monetario internazionale arriva un nuovo invito a ridurre la spesa per le pensioni. In uno studio curato dagli economisti Michal Andrle, Shafik Hebous, Alvar Kangur e Mehdi Raissi, l'Fmi suggerisce misure volte a tagliare drasticamente la spesa. Ad esempio l'abolizione della tredicesima per tutti o il ricalcolo delle rendite future con criteri più restrittivi degli attuali.

L'esatto contrario di quanto previsto dai vincitori delle elezioni delle ultime elezioni, Lega e M5S, che hanno promesso l'abolizione della riforma Fornero, con l'ammorbidente dei paletti introdotti dalla professoressa torinese.



Settore primario. Pubblicato in Gazzetta il decreto dell'Economia relativo alle compensazioni sulle cessioni di animali vivi

Allevamenti, ufficiali le misure Iva

Individuati gli stessi incrementi che erano già previsti per il 2016 e il 2017

Gian Paolo Tosoni

■ Con un mese e mezzo di ritardo è stato pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» 64 del 17 marzo 2018, il decreto 2 febbraio 2018 del ministero dell'Economia che conferma l'aumento delle percentuali di compensazione sulle cessioni di animali vivi della specie bovina e suina.

Il decreto è conseguente alla disposizione contenuta nel comma 506 dell'articolo 1 della legge di Bilancio 2018 (205/2017), che prevede per le annualità dal 2018 al 2020, l'aumento delle percentuali di compensazione nel settore zootecnico con un impegno di spesa massimo di 20 milioni di euro annui, a carico del bilancio dello Stato. La disposizione prevede l'emanazione di un decreto dell'Economia di concerto con il ministero delle Politiche agricole per ciascuno degli anni entro il termine del 31 gennaio.

Quello emanato ora riguarda il 2018 e conferma l'aumento già previsto per gli anni 2016 e 2017 nella misura del 7,65% (in luogo

del 7%) per le cessioni di bovini vivi, ma la categoria comprende anche il genere del bufalo; per le cessioni di suini vivi la percentuale di compensazione è prevista nella misura del 7,95% (anziché del 7,3%). L'aliquota Iva per la cessione di questi beni è stabilita nella misura del 10 per cento.

Si ricorda che le percentuali di compensazione determinano l'ammontare dell'Iva detraibile per i produttori agricoli che applicano il regime speciale Iva di cui all'articolo 34 del Dpr 633/72; pertanto più sono elevate le percentuali di compensazione e minore è l'Iva dovuta all'Erario.

Il ritardo con il quale è stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il decreto ministeriale ha creato qualche disagio agli operatori del settore i quali, in sede di liquidazione mensile del mese di gennaio e di febbraio 2018, per abitudine possono aver applicato le maggiori percentuali di compensazione e quindi hanno determinato una maggiore Iva detraibile senza la copertura

normativa. Ora tuttavia le cose sono andate a posto anche per le liquidazioni dei mesi scorsi in quanto il decreto prevede che le disposizioni ivi contenute hanno effetto dal 1° gennaio 2018. Quindi nessuna sanzione potrà essere applicata per le liquidazioni Iva di gennaio e febbraio.

Per i prossimi anni (2019 e 2020) ci sarà ancora bisogno del decreto ministeriale mentre la norma di delega è già contenuta nella legge di Bilancio di quest'anno.

Le percentuali di compensazione sono rilevanti anche ai fini della determinazione della rettifica Iva per le imprese agricole che dal 1° gennaio 2018 hanno cambiato regime Iva vuoi nel caso in cui abbiano optato per il regime normale Iva, sia qualora, dopo che sia trascorso il triennio, siano rientrate nel regime speciale Iva (articolo 19 bis 2, comma 3, del Dpr 633/72). Le predette percentuali si applicano sui prodotti agricoli in giacenza alla data del 1° gennaio sul loro valore

normale. L'imposta risultante è detraibile nel primo caso mentre invece è dovuta qualora l'impresa agricola sia rientrata nel regime speciale.

Le percentuali di compensazione sono invece ininfluenti per le imprese agricole che continuano ad applicare il regime normale Iva.

LE CIFRE

Per le cessioni di bovini vivi (tra i quali vanno considerati anche i bufali) la quota è del 7,65%, per i suini è invece del 7,95%



Peso: 14%

Fisco. Non convince del tutto l'interpretazione estensiva delle Entrate

Detrazioni sui lavori, dubbi sulle spese pagate fuori anno

Alberto Gaffuri

■ Nel corso dell'Anaci Day 2018, che a Milano, con il coordinamento del presidente Leonardo Caruso, ha visto la partecipazione di 900 amministratori condominiali, è stato affrontato, tra gli altri, il tema delle detrazioni d'imposta collegate allo svolgimento di lavori edilizi sulle parti comuni degli edifici condominiali. Il diritto alla detrazione fiscale spetta a chi sopporta in concreto le spese per i lavori eseguiti su dette parti comuni e ha la detenzione di un'unità immobiliare facente parte dell'edificio che subisce tale intervento. L'abbattimento del carico fiscale implica, innanzitutto, la corresponsione del prezzo delle opere edilizie ad cura del condominio mediante, generalmente, lo strumento del "bonifico parlan-

te" e, poi, il ribaltamento, pro quota, della spesa sui condomini.

Nella circolare 122/99 il ministero delle Finanze ha confermato la necessità di entrambi gli adempimenti (pagamento del compenso all'impresa autrice dei lavori e recupero della spesa), sostenendo che, per godere della detrazione, occorre una certificazione dell'amministratore riportante la somma effettivamente sborsata dal detentore della singola unità immobiliare. Ad avviso dello stesso ministero (circolare 95/2000), il pagamento del condòmino può avvenire entro il termine di presentazione della dichiarazione dei redditi nella quale si esercita il diritto di detrazione.

Quest'ultima indicazione non è del tutto convincente.

Nella disciplina Irpef le detra-

zioni per ristrutturazioni edilizie sono riduzioni d'imposta che trovano titolo e giustificazione in oneri, cioè nella concreta sopportazione di spese, come si evince dall'articolo 16 bis Tuir, il quale connette il beneficio alle spese «effettivamente rimaste a carico» del contribuente. Quindi, per fruire della detrazione, occorre non solo il pagamento del compenso all'esecutore dei lavori sulle parti comuni ma anche l'effettivo addebito del costo (pro quota) al condòmino.

La detrazione si esegue in sede di dichiarazione dei redditi, la quale prende in considerazione i fatti accaduti nell'arco temporale (l'anno solare per l'Irpef) di riferimento. Quindi nella dichiarazione (salvo espresse eccezioni, come nel caso del "bonus verde" introdotto dall'arti-

colo 1 della legge 205/2017) si deve tenere conto esclusivamente delle spese sostenute dal 1° gennaio al 31 dicembre dell'anno cui attiene la dichiarazione.

Così, se le spese condominiali sono pagate nel 2018, la detrazione spetta a riduzione dell'imposta relativa a quell'anno (liquidata nella dichiarazione presentata nel 2019), non in abbattimento dell'imposta relativa al 2017, liquidata nella dichiarazione predisposta nel 2018 (anche se le spese fossero sostenute prima della redazione e dell'invio di quest'ultimo documento).

In sintesi

Cosa dice il ministero

il pagamento del condòmino può avvenire entro il termine di presentazione della dichiarazione dei redditi

La perplessità

Nella dichiarazione (articolo 16 bis del Tuir) si deve tenere conto esclusivamente delle spese sostenute dal 1° gennaio al 31 dicembre dell'anno cui attiene la dichiarazione



Peso: 10%

G20, corsa agli sconti sui dazi Europa isolata sulla web tax

Dall'Argentina alla Corea tutti cercano contatti bilaterali per strappare esenzioni a Trump

FEDERICO RAMPINI

È un G20 sotto il tallone di Donald Trump, quello che si è aperto a Buenos Aires. Il tema dominante sono i dazi. Il conto alla rovescia segna ormai meno quattro: senza cambiamenti improvvisi (e sorprendenti), questo venerdì 23 marzo entrano in vigore le tasse doganali americane che puniscono le importazioni di acciaio (25%) e di alluminio (10%) dal resto del mondo. Con tre eccezioni di rilievo: Canada Messico e Australia. Intanto la stessa Amministrazione Trump ha già cominciato a preparare l'atmosfera per la prossima mossa protezionista, che sarà la terza tappa nell'escalation dall'inizio dell'anno. Si mormora di un'altra raffica di dazi particolarmente mirati contro importazioni made in China, circola anche la cifra di 30 miliardi di dollari, che per la verità non sembra enorme visto che l'attivo commerciale bilaterale Cina-Usa ne vale 500 all'anno. È comunque questo il tema dominante del summit, movimentato da una serie di negoziati bilaterali dietro le quinte: una corsa a chi strappa sconti o esenzioni dagli americani (la cui delegazione è guidata dal segretario al Tesoro Steve Mnuchin). Ci prova la Corea del Sud, ci provano i padroni di casa argentini, a farsi concedere un perdono, un gesto di clemenza, in nome di qualche merito da alleati degli Stati Uniti. È un gioco nel quale gli europei non possono cedere visto che un principio sacro dell'Unione è che la politica commerciale la negozia Bruxelles per tutti. Ma è già un risultato non indifferente della spallata di Trump, questo fatto che altre nazioni stia-

no al gioco, cioè si prestino alla logica dei negoziati bilaterali. Si rischia di scivolare rapidamente da un'architettura multilaterale che ha il Wto come arbitro, e che dal 1999 regola la globalizzazione, ad una frammentazione di dialoghi diretti da nazione a nazione. Un sistema molto diverso da quello che ha regolato gli scambi internazionali nell'ultimo ventennio. È un sistema, peraltro, che non dispiace alla Cina: da tempo (ancor prima di Xi Jinping) i governi di Pechino vanno in giro per il mondo a offrire accordi bilaterali. La logica delle trattative separate premia, in termini di rapporti di forze, mastodonti come America e Cina.

L'Unione europea si ritrova quasi sulla difensiva per aver "osato" portare al summit di Buenos Aires la sua web tax. Gli americani l'hanno immediatamente trasformata in una "rappresaglia europea" contro i dazi di Trump sull'acciaio e l'alluminio. In realtà non lo è. Il tema della web tax, soprattutto perché portato in una sede come il G20, è antico e annoso. Si tratta di definire nuove regole contro la massiccia elusione fiscale delle multinazionali, un problema su cui molti G20 si sono affacciati, finora più con promesse che con azioni efficaci. All'interno della maxi-elusione delle multinazionali, spicca il comportamento dei Padroni della Rete (quelli che i francesi amano indicare con l'acronimo Gafa: Google Amazon Facebook Apple), sia perché sono le aziende più ricche e profittevoli del momento; sia perché la natura stessa del business digitale rende ancora più agevoli le acrobazie di contabilità virtuale con cui i profitti scompaiono dal territorio fisico

in cui sono stati estratti e ricompiono magicamente in qualche paradiso fiscale. Ma a Buenos Aires il commissario europeo Pierre Moscovici è stato costretto a difendersi, ha sentito il bisogno di spiegare che la web tax non è una ritorsione anti-Usa né una misura punitiva rivolta solo alle quattro Gafa. È comunque improbabile che un G20 dell'era Trump riesca laddove hanno deluso i G20 dell'era Obama. Anche l'Amministrazione democratica che governava a Washington fino al 2016 era sorda alle richieste europee, quando per lottare contro l'elusione fiscale si andavano a toccare i suoi mostri sacri della West Coast. Per Trump il tema è più che mai tabù: lui con i giganti dell'economia digitale ha già stretto un patto che funziona, il condono fiscale sta facendo rientrare negli Stati Uniti centinaia di miliardi di capitali. Figurarsi se proprio ora Washington lascia agli europei un pezzetto di quella torta. Dal summit in terra argentina uscirà forse un accordo per regolare le criptovalute: meglio tardi che mai.

©RIPRODUZIONE RISERVATA.

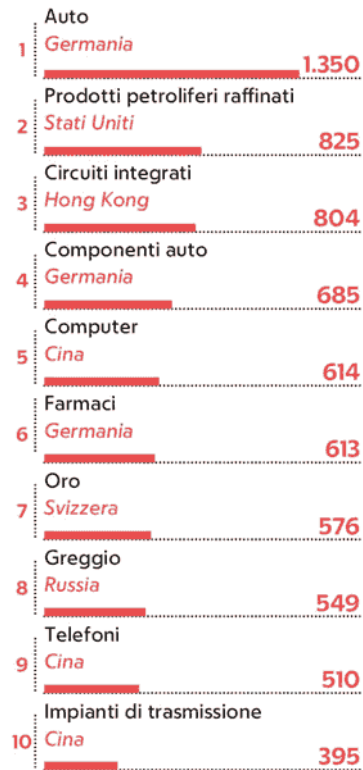


Peso: 49%

I beni più scambiati

Dati 2016, in miliardi di dollari

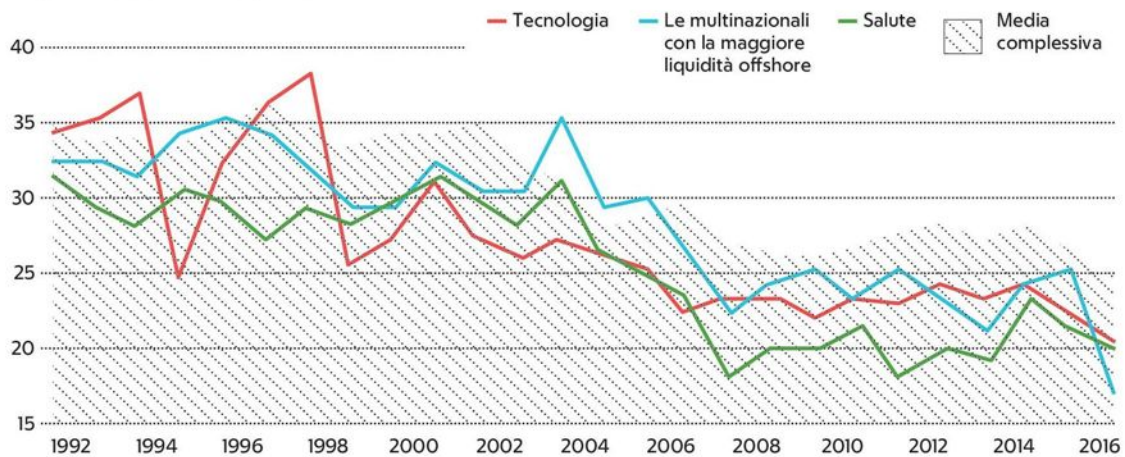
Paese maggior esportatore



I numeri

Le multinazionali pagano tasse più basse

Aliquota fiscale effettiva per settori in %



Peso: 49%

Camere, i 5 Stelle vicini all'intesa con il centrodestra

Salvini sente Berlusconi. Di Maio: noi il perno

di **Marzio Breda** e **Francesco Verderami**

Lega e M5S sono vicini a chiudere il cerchio. Sulle presidenze di Camera e Senato Salvini e Di Maio sono a un passo dall'intesa. da pagina 2 a pagina 9

Camere, Salvini sente Berlusconi Intesa centrodestra-M5S a un passo

L'ipotesi di un cambio: Montecitorio alla Lega per l'intera coalizione, Senato al Movimento

di **Francesco Verderami**

ROMA Di Maio e Salvini provano a chiudere il cerchio. E se l'operazione riuscisse il cerchio si chiuderebbe su Forza Italia e sul Pd. Sulle presidenze delle Camere il leader dei Cinquestelle e il segretario della Lega sono a un passo dal risultato. L'intesa che sta per prendere corpo passerebbe dal rovesciamento degli schemi, risolverebbe un contenzioso che si protraeva da giorni e prevederebbe un rappresentante grillino al Senato e un leghista alla Camera. Si vedrà se e come andrà in porto l'accordo, costruito in totale sintonia da Di Maio e Salvini. Fin dall'inizio.

Il loro primo obiettivo era tenere sganciati gli incarichi istituzionali dal tema del governo, per trarne un reciproco beneficio: Di Maio per preservarsi le «mani libere» in vista della sfida per palazzo Chigi; Salvini per conquistare una delle due presidenze e insieme consolidare il primato nel centrodestra. Avendo cura di non

mandarlo in frantumi. Così è stato finora e così intendono proseguire, tenendosi costantemente in contatto per evitare le trappole poste sul loro percorso da alleati e avversari.

La scorsa settimana ne hanno dato prova. Quando Berlusconi ha proposto a Salvini di far saltare le trattative, forzando a palazzo Madama «dove abbiamo i numeri per fare da soli», il capo del Carroccio ha coperto Di Maio: «Non conviene rischiare. I Cinquestelle potrebbero mettersi d'accordo con il Pd, offrendogli la presidenza del Senato, magari per la Bonino. Hanno i numeri per batterci al ballottaggio. A quel punto chiuderebbero l'intesa per eleggerne uno dei loro alla Camera. E noi resteremmo fuori da tutto».

Successivamente Di Maio ha ricambiato il favore a Salvini, ponendo il veto per gli incarichi istituzionali su chi abbia pendenze giudiziarie: un modo per estromettere dalla corsa candidati di centrodestra non graditi al segretario della Lega. Con il Pd ai margini della sfida, i due runner della Terza Repubblica ritenevano di poter stringere Forza Italia e cen-

trare l'obiettivo, se è vero che nell'establishment azzurro c'è chi aveva pensato di trovare un'alternativa al nome di Romani, sacrificando il capogruppo pur di ottenere palazzo Madama.

Ma questa mossa, non si sa fino a che punto portata avanti, ha prodotto comunque un ulteriore vantaggio di posizione per Salvini e Di Maio, perché ha sancito lo schema d'intesa per le Camere, come raccontava ieri un'autorevole personalità vicina a Berlusconi: «Una ai grillini, una al centrodestra». Ed ecco la svolta, il cambio di schema che mostra quanto sia forte l'asse tra M5S e Lega. Di Maio ha già pronto il proprio candidato: sarà una donna e avrà un chiaro profilo «politico». Così Salvini avrebbe



Peso: 1-8%,2-39%

be il via libera per la Camera, dove potrebbe giocarsi i nomi di Giorgetti e Fedriga. L'incontro di domani con Berlusconi, dopo che ieri si sono sentiti, sarà l'ultimo ostacolo per ascrivere al suo partito il candidato della coalizione.

Il braccio di ferro tra alleati è noto: da una parte Forza Italia rivendica una presidenza, visto che Salvini è candidato a Palazzo Chigi; dall'altra Salvini chiede per il suo partito quella carica «perché noi che abbiamo preso più voti alle elezioni non possiamo essere esclusi se io non andrò al governo». Il leader del Carroccio ha dalla sua la forza dei numeri nell'alleanza e anche la linea impostata insieme a Di Maio: le presidenze sono separate dalle logiche politiche. In più, se lo

schema nella distribuzione prevedesse un grillino al Senato, M5S e Lega non avrebbero rivali al ballottaggio nel caso in cui Forza Italia provasse a far blocco con il Pd nel segreto dell'urna.

Tocca a Berlusconi cercare la contromossa, mentre Salvini si pone al riparo dall'accusa di voler sfasciare la coalizione, accettando la candidatura dell'azzurro Tondo a presidente della regione Friuli-Venezia Giulia come segno tangibile del patto. Anzi ieri erano i leghisti a essere infuriati con i forzisti. «Continuano a dire alla stampa che vogliamo rompere tutto», si lamentava Giorgetti con un alleato: «E poi il *Giornale* titola "La Lega si slega", come ad accreditare l'idea di una scissione. Non abbiamo

un accordo per il governo con Di Maio. Chiaro?».

Chiarissimo. Infatti quella sarà un'altra partita. Da giorni, durante le riunioni del Movimento, Di Battista scommette sul Pd: «Con la paura che hanno del voto, appena riterranno realistica la possibilità delle elezioni anticipate inizieranno a mandarci dei segnali, vedrete». L'intervista di Veltroni al *Corriere* per lui è stata la conferma.

Il post voto

- Alle Politiche del 4 marzo la Lega ha preso il 17,4%, superando Forza Italia. I rapporti di peso tra i due partiti sono dunque cambiati in favore di Matteo Salvini

- La coalizione di centrodestra, nei patti prima del voto, aveva stabilito che la premiership sarebbe stata espressa da chi avesse ottenuto più voti. Il 13 marzo Berlusconi e Meloni hanno incaricato Salvini di trattare per la presidenza delle Camere e valutare le ipotesi di formazione di un esecutivo

- Con il 32,7% il Movimento 5 Stelle è stato il partito più votato. Il capo politico Luigi Di Maio ha iniziato a trattare con i partiti per la presidenza delle Camere, rivendicando per il M5S l'aula di Montecitorio: domenica ha sentito al telefono Salvini, Brunetta, Meloni, Martina e Grasso

- Sceso a quota 18,7%, il Pd dopo il voto ha visto le dimissioni del segretario Renzi. Al suo posto è andato il reggente Martina. I dem sono divisi sull'ipotesi di un accordo con i 5 Stelle

Dibba e il Pd

Di Battista: con la paura che hanno del voto inizieranno a mandarci segnali



Svolta nel centrodestra Di Maio tratta sui ministri E Berlusconi apre al M5S

■ Cambia la strategia di Di Maio disposto ora a trattare sui ministri: «La mia squadra non è intoccabile». Intanto Berlusconi esce dall'angolo e apre ai Cinque Stelle per scongiurare un ritorno alle urne. La svolta nel centrodestra dopo il chiarimento telefonico tra il leader

di Forza Italia e Salvini.

**Carugati, Lombardo, Magri,
Martini, Mattioli e Schianchi**

DA PAGINA 4 A PAGINA 6

Di Maio tratta anche sui ministri “I miei non sono intoccabili”

Il leader guarda all'apertura del Pd sul governo di scopo, ma non si fida E dopo Pasqua è pronto a fare entrare nel vivo i negoziati con la Lega

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Luigi Di Maio fa trapelare una frase alle agenzie durante l'incontro con i senatori: «Dei ministri si parla col presidente della Repubblica, dei temi invece con i partiti politici». Sfumature che tradiscono grandi passi in avanti. Mai il leader grillino aveva prima di ora aperto una crepa alla granitica certezza che la squadra dei ministri sarebbe stata quella presentata con tanto di grande scenografia mediatica prima del voto.

Segno che Di Maio vuole trattare. Anzi, sta trattando. Per ora i leader si studiano, si tengono a distanza di telefono. Tocca agli ambasciatori incontrarsi e parlarsi. E i 5 Stelle lo stanno facendo soprattutto con la Lega. A sentire i grillini che lavorano a stretto contatto con Di Maio, la speranza di avere un governo in qualche modo sostenuto dal Pd, sotto la regia del Colle, si sta via via affievolendo. Certo, non sono sfuggiti i nuovi importanti

segnali di apertura del Pd: «Vediamo però se fanno davvero il referendum tra gli iscritti» è il pensiero di Di Maio. Ma non c'è solo l'idea di una consultazione interna tra i dem che potrebbe comunque finire male. Un renziano eretico come Matteo Ricchetti propone di ragionare su «un governo di scopo di pochi punti». Qualcosa di non dissimile a quella formula immaginata dai vertici del M5S prima del voto, quando non sapevano che il peso del Movimento sarebbe stato maggiore.

I grillini lasceranno che Mattarella tenti un'ultima carta con il Pd durante le consultazioni dopo Pasqua. Se andrà male, l'asse costruito nel frattempo con i leghisti sulle presidenze di Camera e Senato, diventerà la struttura portante di un'alleanza di governo ancora tutta da disegnare. I 5 Stelle hanno cambiato schema, temono di tornare al voto con una legge elettorale sfavorevole, «magari con un premio di maggioranza incostituzionale»

che favorisca Matteo Salvini e non loro, dopo mesi a tenere in vita un parlamento rissoso. Nessuno, poi, nel M5S ha la sicurezza che i gruppi, consumati da settimane o mesi di crisi, terranno compatti, o che invece messi di fronte al timore di perdere la poltrona per colpa di nuove elezioni, non imploderanno.

Di Maio è confortato anche dalla convinzione che sarebbero pochi a opporsi a un esecutivo grillo-leghista. Anche chi, come Matteo Mantero, è stato incasellato nell'ala di sinistra del M5S, è ormai pronto a digerire persino la Lega «purché l'alleanza sia



blindata su punti specifici». Mantero è ligure, «sono diventato pragmatico ortodosso» scherza: «E' vero che in Liguria i leghisti stanno spolpando la Sanità», ma un conto sono i territori, un altro il governo, condizionato «da un programma che affronti le priorità economiche del Paese». Nello sguardo dei senatori del M5S c'è la curiosità spaesata di chi debuta in parlamento senza sapere se sarà maggioranza o opposizione. Luigi Di Maio non può che offrire un incoraggiamento: «Per il governo sono sereno e fiducioso. Sarà difficile metterci all'angolo». Ma la strada deve essere sgombra di inciampi sin dal principio. Di sicuro, non aiuterebbe partire con un pasticcio sugli uffici di presi-

denza. Di Maio ha offerto una *governance* condivisa, con due punti fermi: il presidente della Camera va al M5S, il Senato alla Lega o male che vada a qualcun'altro del centrodestra. I grillini dovranno solo trovare il modo di placare le ire di Forza Italia, compatta nell'insistere su Paolo Romani. L'ipotesi di Giulia Bongiorno, leghista da pochi mesi, potrebbe essere il perfetto nome di mediazione.

Ma Di Maio sta dando prova di un realismo politico capace di molti sacrifici. E lo stesso è pronto a fare sulla squadra di governo. In quest'ottica, pur di avviare un governo, «ogni posto da ministro diventa negoziabile», ragionano nello staff di Di Maio, ma in cambio il M5S vuole la certezza che non si metta in discussione il ruolo da premier del capo politi-

co grillino. E questo potrebbe essere l'unico vero scoglio da qui a due mesi nelle trattative con la Lega, quando e se entreranno nel vivo. Lo stesso vale se invece sarà il Pd ad aprire un canale di dialogo serio con i grillini. In entrambi i casi Di Maio potrebbe lasciare spazio per ministri politici o, (sarebbe una soluzione preferibile per i 5 Stelle) per tecnici d'area.

Il capo politico

Luigi Di Maio, 31 anni, ieri ha aperto alle alleanze dicendo che la squadra grillina proposta per il governo non è intoccabile



RICCARDO ANTIMIANI/ANSA



Peso: 1-3%,4-46%,5-5%

L'Italia dopo il voto

*Parrella: il Sud si sente scaricato
Ecco perché ha scelto i 5Stelle*

INTERVISTA DI MASSIMO VINCENZI
A PAGINA 7

VALERIA PARRELLA

“Il Sud si sente scaricato, ha scelto il M5S come la forza più antigovernativa che c'è”

La scrittrice: “I giovani hanno pensato solo: diamo una chance a chi non l'ha mai avuta”

MASSIMO VINCENZI

Valeria Parrella è nata a Torre del Greco, inzupata di Sud, scrive romanzi pieni di umanità e combatte battaglie ad alta densità politica. I problemi del territorio, i diritti delle donne, i giovani, l'ambiente, la scuola sono gli orizzonti dentro i quali muove il suo periscopio a caccia di un futuro migliore, senza arrendersi al fatalismo. Cammina sul filo di posizioni estreme, sino alla candidatura, nel 2014, nelle file dell'Altra Europa con Tsipras e al recente endorsement per Potere al popolo. Ha uno sguardo lucido e spiazzante: la sua lettura del 4 marzo è originale e piena di spigoli.

Partiamo dalla cornice. Cosa è accaduto alle ultime elezioni?

«Prima un paio di premesse. Con questa legge elettorale ogni risultato sarebbe stato un disastro. Comunque andava, sarebbe andata male. Io sostengo il proporzionale, perché voglio che vada in Parlamento anche una sola persona che lotta per le cose in cui credo io».

La seconda?

«Qualche giorno prima delle elezioni mio figlio Andrea - che ha undici anni - è tornato a casa con un libro di educazione civica, ora educazione alla cittadinanza. Io provo a descrivergli come funzionano le elezioni. Ma mi trovo subito in imbarazzo a spiegare quello che i leader politici non hanno capito, ovvero che gli elettori scelgono i parlamentari, non il governo. Basta guardare il dibattito

di questi giorni tra Salvini e Di Maio: tocca a me, no tocca a me. Non è che ci vuole un ripasso della nostra Costituzione?».

Date le premesse è innegabile che al Sud ci sia stata una rivoluzione, dalla Dc a Forza Italia sino alla vittoria dei 5 Stelle che si sono presi quasi tutto. Che ne pensa?

«Intanto c'è Sud e Sud. Per dire, la Basilicata e la Puglia hanno avuto e hanno storie politiche diverse dalla Campania e dalla Sicilia. E bisogna sempre tenere uniti i risultati di Europee, Amministrative e Politiche per non perdere il quadro di insieme evitando generalizzazioni sbagliate».

Ok, prendiamo la Campania.

Qui i grillini dominano. Perché?

«Il risultato è ancora più significativo, perché il passaggio non è dal Blu al Giallo, ma dal Rosso al Giallo. Il Pd ha abbandonato le idee di sinistra e ha sbagliato gli uomini, penso per esempio a De Luca governatore, ma non è la sola ragione».

Qual è quella reale?

«Il Sud si sente scaricato, sempre ignorato. Infatti abbiamo imparato a fare da soli. Qui ci sono realtà bellissime di volontariato, di autogestione che nel corso degli anni si sono abituate a fare a meno del governo centrale, che tanto non muoveva un dito. Poi al Sud si sente la povertà in maniera crudele, pazzesca, più che in altri luoghi. Molte persone giovani che conosco, che pure avrebbero potuto votare LeU o Potere al popolo, si sono buttate sui 5 Stelle proprio per questo moti-

vo: abituati a far da soli, hanno dato il loro voto alla forza più antigovernativa che c'è. Il ragionamento è semplice: non avete bonificato Bagnoli, diamo una chance a chi non l'ha mai avuta. Ora non possiamo dirci che sono tutti imbecilli: dobbiamo cercare il punto in cui il disprezzo per l'istituzione è diventato disprezzo per se stessi, cioè: quello che interessa a me davvero è il vulnus culturale».

Pensa che il Movimento 5 Stelle risolverà i problemi?

«Ma figuriamoci. Il loro programma sembra una chat, cambia di giorno in giorno, dice una cosa e poi il contrario. Ma intanto hanno incassato un terzo del voto degli italiani. Quando penso ai grillini mi viene in mente una canzone di De Gregori».

Quale?

«La Storia siamo noi: ...poi ti dicono che tutti sono uguali, che tutti rubano alla stessa maniera, ma è solo un modo per convincerti a restare dentro casa quando viene la sera... Ecco questo li ha portati ad un risultato così potente».

Cosa pensa degli altri, la Lega per esempio?

«Sono l'esatto contrario di



Peso: 1-1%,7-78%

quello in cui credo io, quindi cosa vuole che ne pensi? Però la differenza con i 5 Stelle è che hanno tre o quattro idee chiare. Idee xenofobe, nazionaliste, ma capisco che al Nord abbiano fatto breccia, con le loro parole d'ordine, in cima a tutte la paura dei migranti».

L'immigrazione è stato un tema forte della campagna elettorale.

«Direi di più: l'unico, una vera manipolazione delle coscienze. Guardi, Hannah Arendt ne "Le origini del totalitarismo" lo spiega bene: per convincere le persone a fare qualcosa di sgradevole, devi creare loro un nemico comune. Ora noi non siamo alle origini del totalitarismo, ma la ricaduta emotiva sul nostro modo di stare al mondo è un buco nero del-

l'umanità. Ci vogliono i corridoi per salvare i profughi, noi lo sappiamo: stanno là. Stipati a morire dagli accordi con la Libia. Sa a quanto? 244 miglia nautiche da Napoli: più vicino di Milano».

Però la Sinistra, anche quella esterna al Pd, ha le sue colpe. Non crede?

«Purtroppo siamo pochi sparuti e soli: aiutiamo i lavoratori, apriamo gli spazi abbandonati per gli homeless, organizziamo il doposcuola volontario per i ragazzini. Tutto quello che si fa attorno a sé è un gesto politico».

Ha un messaggio di speranza per suo figlio Andrea o è rassegnata al peggio?

«Sono rassegnata al meglio! L'Italia è un Paese con grandi risorse, ci sono comunità di

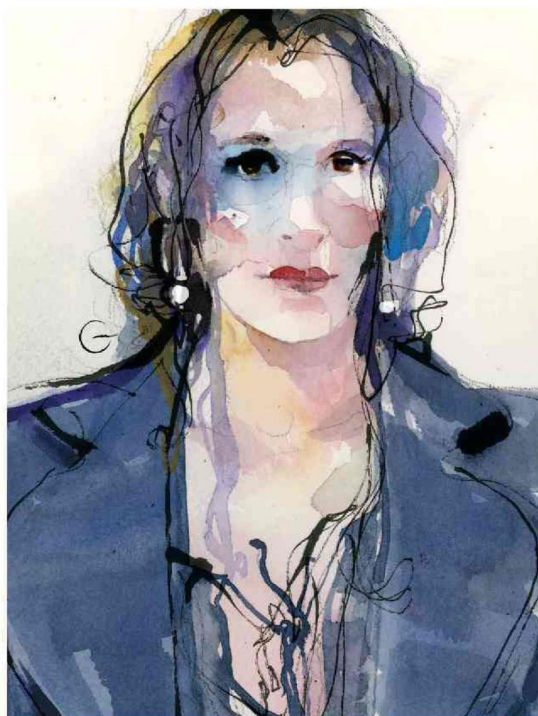
persone che si impegnano e fanno cose bellissime. La chiave è la cultura, a partire dalla scuola. Nausicaa dice alle compagne che scappano: perché vi spaventate di un uomo nudo che viene dal mare? L'uomo nudo era Odisseo. Se prendi tutto all'interrogazione su una storia così la Lega si sgonfia come un palloncino bucato».

Rivoluzione ITALIA

Il 4 marzo 2018 non è stata la consueta consultazione elettorale. Il giorno delle elezioni è accaduto qualcosa di epocale che «La Stampa» sin dal primo giorno ha battezzato come Rivoluzione Italia. Masse consistenti di elettori che si sono spostati da un partito all'altro, cambiando in maniera decisiva la cartina geopolitica. Lega e Movimento 5 Stelle sono i vincitori indiscussi, la coalizione di centrodestra tiene, la Sinistra a partire dal Pd di Renzi subisce la sconfitta più bruciante della sua storia dal 1948, quando uscì battuta dalle prime consultazioni dopo il Ventennio fascista. Le forze antisistema, se sommate tra loro, arrivano al 50 per cento, formare un governo sembra impossibile. Con le parole di alcuni scrittori italiani proviamo a rispondere a quanto è accaduto

Chi è Valeria Parrella, scrittrice napoletana, si è anche candidata nel 2014 nelle file dell'Altra Europa con Tsipras. Fino ad arrivare al recente endorsement per Potere al popolo

Le puntate precedenti l'11, il 13 e il 15 marzo con le interviste ad Andrea Marcolongo, Paolo Di Paolo e Francesco Piccolo.



Valeria Parrella ritratta da Paolo Galetto per La Stampa

Imbarazzante il confronto tra Salvini e Di Maio: "Tocca a me, no a me". Ripassino la nostra Costituzione

Il Pd ha abbandonato le idee di sinistra e ha sbagliato gli uomini, penso per esempio a De Luca

Il programma grillino sembra una chat, cambia di giorno in giorno, dice una cosa e poi il contrario

La chiave è ripartire dalla scuola. Basta la storia di Nausicaa che accoglie Ulisse e la Lega si sgonfia

Valeria Parrella
scrittrice



Peso: 1-1%,7-78%

Dopo il voto *I nuovi equilibri nel centrodestra*

Parte dal Sud l'esodo silenzioso da Fi alla Lega

EMANUELE LAURIA

Un bar dell'hinterland napoletano, poco dopo mezzogiorno. Gianluca Cantalamessa, segretario regionale campano di Noi con Salvini, è al tavolo con l'ex capo di una società partecipata della Regione e con il presidente di un consiglio comunale. «Non posso parlare, sentiamoci fra un po'...». Il telefono squilla ancora dopo dieci minuti: «Com'è andata, onorevole?». «È fatta, anche questi amici passano con la Lega. Ma non mi chiedi i nomi, saranno loro ad annunciare l'adesione...». C'è una campagna acquisti discreta, riservata, che attraversa il Sud colonizzato dai salviniani. Il Carroccio, senza fare troppo clamore, in queste ore imbarca personale politico utile a rafforzare la leadership di coalizione partorita dalle urne. A dare al "Capitano" nuove fiches da giocare nella partita per Palazzo Chigi. Sindaci, assessori, consiglieri comunali: dopo le elezioni sembra completarsi una transumanza cominciata a ridosso del voto. In Campania a guidare le truppe salviniane, d'altronde, ci sono reduci del centrodestra d'antan: come la neo-onorevole Pina Castiello, ex Pdl in ottimi rapporti con Cosentino e i Cesaro e come Cantalamessa, appunto, figlio di un notevole campano dell'Msi che fu fedelissimo di Almirante. E la rete leghista, da queste parti, cala soprattutto su amministratori locali "alleati". È di queste ore il passaggio con Salvini del dissidente forzista Domenico Di Giorgio, consigliere provinciale di Salerno ed ex sindaco di Montecorvino Pugliano, e dell'ex direttore generale

dell'Asl Antonio Squillante. Nomi che si aggiungono a quelli che già avevano fatto la loro scelta di campo prima dell'exploit del 4 marzo, quei 130 mila voti per la Lega che - Cantalamessa ne è sicuro - porteranno nuovi adepti: «Abbiamo otto sindaci, da Sirignano Irpino a Vallata, ma il numero aumenterà presto», dice il coordinatore regionale. C'è una linea dell'entusiasmo che scende lungo la Penisola, giunge nella Calabria dove la visita di Salvini è stata accolta dai peana dei consiglieri comunali di Rosarno Giusy Zungri ed Enzo Cusato, dall'invocazione dell'ex sindaco Giacomo Saccomanno: «Matteo, sei la nostra speranza». Proprio ieri, in Sicilia, è stata nominata la neo coordinatrice provinciale della Lega ad Agrigento: è Anna Sciangula, ingegnere aerospaziale, già candidata del Pdl alle Politiche del 2013 e assessore provinciale di una giunta a guida forzista. Proprio in questi giorni si discute della nascita di un gruppo di Noi con Salvini nell'Assemblea regionale siciliana: uno dei possibili componenti è il deputato forzista Riccardo Gallo Afflitto, in rotta con il commissario regionale di Forza Italia Gianfranco Micciché. Pare che gli stessi esponenti leghisti, nella zona, abbiano detto di no ma è una trattativa misteriosa come tante di quelle siciliane. Di certo, anche da queste parti sono gli ex forzisti a fare da pontieri. Alessandro Pagano, coordinatore della Lega per la Sicilia occidentale, ha militato fra Fi e Ncd dal 1996 al 2005. E ora si gode l'avanzata dei suoi uomini sul Carroccio: a Valledlunga Pratameno, paese in provincia di Caltanissetta, il

candidato Loreto Ognibene concorre alla carica di sindaco un anno fa per il centrodestra e fu sconfitto. Si è ricandidato alle Politiche per la Lega e ha portato Salvini al 27 per cento. Il proselitismo continua, malgrado dal leader leghista sia giunta in queste ore una direttiva precisa per i colonnelli: «Linea morbida e nessuna informazione su operazioni aggressive che possano irritare i nostri alleati che sono in fibrillazione».

Ecco perché, ad esempio, è ancora top secret la lista leghista per le imminenti elezioni amministrative di Catania: «Ho già i nomi di almeno due forzisti che si candideranno con noi», dice Filippo Drago, sindaco di Acicastello ed ex deputato del partito di Berlusconi che sotto le insegne del Carroccio si è appena ricandidato per la Camera.

Ma è in Puglia che l'effetto Salvini sta generando maggiori scompensi. La Lega, in particolare, sta erodendo il patrimonio dei fittiani: alla vigilia del voto l'addio dell'ex capogruppo forzista Andrea Caroppo, capace di conquistare 5.384 voti alle Regionali 2015, e dei due parlamentari uscenti Nuccio Altieri e Roberto Marti. Le grandi manovre continuano, dopo l'insuccesso di «Noi con l'Italia» di cui faceva parte Fitto, e in fretta: Rossano Sasso, il



Peso: 77%



coordinatore dei salviniani di Puglia (famoso per avere cancellato la scritta "prima il Nord" dalla foto di un comizio cui stava partecipando) dice che sono in corso «fervide trattative» per irrobustire il movimento. Con chi? «Un consigliere regionale presto potrebbe passare con noi». Di quale schieramento? «Del centrodestra». Of course. È una opa ostile ma silenziosa. Il neodeputato Giuseppe Bellachioma, titolare di un'impresa di pompe funebri nelle Marche ma coordinatore regionale in Abruzzo, parla di

«60 incontri al giorno con esponenti politici di ogni schieramento pronti a rafforzare le nostre file». In transito ci sono i consiglieri comunali di Vasto Davide D'Alessandro, Francesco Prospero e Alessandra Cappa, ma fra gli interessati al progetto leghista ci sarebbero anche il consigliere comunale di Pescara Fabrizio Rapposelli e l'ex consigliere provinciale Aurelio Cilli. Altre pedine in movimento, nel risiko dei territori che anima il centrodestra. E Salvini, per ora, ha il comando del gioco.

Consiglieri regionali, sindaci e assessori che lasciano Forza Italia e le altre formazioni di centro E da Campania, Calabria, Puglia e Sicilia arrivano le nuove truppe del partito di Salvini

I protagonisti

Ecco chi guida il passaggio da Berlusconi al Carroccio



L'ex An di Napoli
Gianluca Cantalamessa, figlio di uno storico esponente dell'Msi, guida Noi con Salvini in Campania. Sta

trattando il passaggio con la Lega di un manager regionale e di alcuni consiglieri comunali napoletani



Il Caronte pugliese
Rossano Sasso, deputato barese, sta definendo il passaggio fra i leghisti di un consigliere

regionale del centrodestra. "Noi con Salvini" in Puglia ha già acquisito diversi esponenti fittiani



La spinta abruzzese
Giuseppe Bellachioma, coordinatore dei leghisti in Abruzzo, dice di incontrare ogni giorno "60

esponenti politici che vogliono passare con Salvini". Da Pescara a Vasto: i possibili movimenti

I FLUSSI

22,2%

Gli elettori del centrodestra che nel 2013 votava FI e oggi Lega

I VOTI A SALVINI

17,3%

La percentuale di consensi della Lega alle elezioni del 4 marzo

I VOTI A BERLUSCONI

14%

I consensi ottenuti da Forza Italia alle elezioni del 4 marzo

LE REGIONI DEL CENTRODESTRA

4

Lega e Fi governano in Lombardia, Veneto, Liguria e Sicilia

I CAPOLUOGHI DI REGIONE

3

Genova, Venezia, Trieste: le città dove Lega e Fi governano insieme



Peso: 77%

TERREMOTO IN RETE

Gli spioni di Facebook

Utilizzati i dati di 50 milioni di utenti per influenzare le elezioni nel mondo. Il social network crolla in Borsa

■ Non solo il voto sulla Brexit o l'elezione di Donald Trump, ma quelle in tutto il mondo. Così agiva Cambridge Analytica, manipolando via web i dati di 50 milioni di utenti di Facebook, almeno secondo un'inchiesta dell'emittente Channel 4. A Wall Street il social network ha perso ieri il 7% e Mark Zuckerberg è stato chiamato dalle autorità americane e britanniche a dare spiegazioni.

Lombardo e Meoni a pagina 14

IL CASO «CAMBRIDGE ANALYTICA»

Facebook e gli account violati «Così si manipolano le elezioni»

Reportage di «Channel 4», il capo della società sotto accusa: «Con escort e fake news condizioniamo il voto»

Marco Lombardo

■ Immaginate di entrare in un negozio di vestiti: avete bisogno di internet per cercare un suggerimento e vi collegate al wi-fi usando le vostre credenziali di Facebook. Bene: alla fine avete comprato un abito. Ed anche contribuito a sovvertire l'ordine mondiale.

Lo scandalo Cambridge Analytica è tutto qui, spiegato in poche parole. Quello che siete, quello che fate, quello che scegliete, è stato moltiplicato per 50 milioni di utenti e usato per manipolare la vita politica di decine di Stati. No, non solo gli Stati Uniti. E nemmeno solo nel voto per la Brexit. Ciò almeno è quello che dice il capo della società sotto accusa, Alexander Nix, in una serie

di incontri con un giornalista di Channel 4. Autore di un reportage messo in onda ieri sera che tira in ballo pesantemente anche Marc Zuckerberg, il gran capo di Facebook, che non avrebbe vigilato sulla sicurezza dei dati dei suoi utenti finendo per chiudere l'account dei Cambridge Analytica con due anni di ritardo e solo col soprappiungere delle inchieste giornalistiche.

Nix, in pratica, pensando di avere davanti un cliente intenzionato a far eleg-

gere dei deputati nello Sri Lanka, ha snocciolato le «virtù» della sua agenzia, già al centro dei sospetti in merito alla vittoria elettorale di Donald Trump. E lo ha fatto dichiarando di aver fatto segretamente campagne elettorali in tutto il



mondo attraverso una serie di società collegate e di aziende subappaltatrici. Insomma: se le parole di Nix davanti alle telecamere di Channel 4 fossero vere, la realtà sarebbe peggiore di quanto si pensi. Ovvero: «Possiamo entrare in possesso di informazioni sui rivali politici di chi si rivolge a noi grazie all'aiuto di ex spie della Gran Bretagna e di Israele»; «Scavando in profondità si scoprono cose interessanti, ma l'efficacia migliore si ha quando si va a parlare di persona con questi politici in carica e gli si offre un accordo»; «Si manda qualche ragazza in casa di un candidato: potremmo ad esempio portare con noi qualche ucraina in vacanza, sai a cosa mi riferisco»; «Non ci sa-

rà alcuna traccia con il nostro nome: abbiamo creato altre società, false identità, o possiamo far finta di essere ricercatori universitari». Sesso, spie e politica, dunque. E riguardo al web, ecco poi cosa rivela il direttore operativo Mark Turnbull al «cliente»: «Noi mettiamo solo informazioni su internet e poi le osserviamo mentre crescono e diventano virali. Diamo una spinta ogni tanto e tornano a diffondersi di nuovo, come in un controllo remoto. Deve succedere senza che nessuno pensi che si tratta di propaganda». Quelle informazioni che via social arrivano a voi. A noi.

Cambridge Analytica ieri ha smentito di aver usato i dati degli utenti per scopi illeciti, ma le rivelazioni di Nix e Turnbull - registrate in diversi hotel di Lon-

dra tra novembre 2017 e gennaio 2018 - portano ad una realtà potenzialmente esplosiva: i due manager hanno detto infatti di aver lavorato in oltre duecento elezioni in tutto il mondo, tra cui Nigeria, Kenya, Repubblica Ceca, India, Argentina e Cina. Ed anche l'Italia sarebbe stata coinvolta: «Stiamo seguendo due progetti al momento che prevedono ricerche molto profonde su dei politici - dicevano -: materiale davvero compromettente, che possiamo decidere se usare o meno durante una campagna elettorale in corso». Se fosse quella in corso nel nostro Paese - visto l'orizzonte temporale - non è dato sapersi, almeno per ora. Di sicuro pensateci la prossima volta che deciderete di comprare un abito.

50

I milioni di persone a cui sarebbero stati rubati dati tramite l'applicazione «thisisyourdigitallife»

5,1

I miliardi di utenti iscritti a Facebook e alle altre applicazioni satelliti come Whatsapp e Instagram



Peso: 1-11%,14-52%

CONTRATTO PER METRÒ DI PARIGI**Salini Impregilo torna in Francia dopo 20 anni**

(Valentini a pagina 13)

Il gruppo italiano si aggiudica un contratto da 203 milioni per l'estensione della metropolitana fino all'aeroporto di Orly**Salini Impregilo torna in Francia dopo 20 anni****DI PAOLA VALENTINI**

Nuova commessa per Salini Impregilo che torna in Francia dopo due decenni. Il gruppo si è aggiudicato un contratto da 203 milioni di euro per l'estensione di una linea della metropolitana di Parigi fino all'aeroporto di Orly. L'ultimo lavoro Oltrapipe per l'azienda italiana risale agli anni Novanta (completamento della sezione della metro Est-Ouest Liaison Express). Ma, soprattutto, quest'operazione rappresenta l'ingresso della società nel Grand Paris Express, il titanico progetto che entro il 2030 rivoluzionerà la mobilità di Parigi e della sua vasta periferia. Il contratto è stato assegnato da La Régie autonome des transports parisiens (Ratp) e Salini Impregilo, in joint venture con Nouvelles Generations d'Entrepreneurs (Nge), si

occuperà di una delle quattro sezioni, parte dell'estensione della Linea 14 Sud lunga 14 chilometri, che permetterà il collegamento all'aeroporto. All'interno del Lotto GC04, Salini Impregilo e Nge effettueranno gli scavi di una galleria lunga 4,1 chilometri, che dalla stazione di Pont de Rungis raggiungerà una nuova stazione presso lo scalo aeroportuale. Il termine previsto dei lavori è entro cinque anni circa. Il Grand Paris Express, progetto di realizzazione di una rete metropolitana esterna alla città dal costo di circa 30 miliardi, è la naturale evoluzione della metro parigina prima e della Rer poi (il treno

regionale che collega il centro della città con le aree esterne).

Salini Impregilo possiede nel settore metro un know how unico acquisito con la realizzazione delle più complesse linee metropolitane da New York a San Pietroburgo. Il progetto di Parigi si aggiunge alle sette linee metropolitane che il gruppo sta realizzando oggi in quattro continenti. Oltre al nuovo progetto del Grand Paris Express, è infatti impegnato al momento nella realizzazione della Metro di Doha in Qatar e della metropolitana di Riyadh in Arabia Saudita in Medio Oriente, della Sydney Metro Northwest in Australia, della linea 2 e 4 della metro di Lima in Perù e, in Europa, del progetto Cityringen a Copenaghen, della metro di Salonicco in Grecia e della Linea 4 a Milano in Italia. (riproduzione riservata)



Pietro Salini



Peso: 1-2%,13-27%

Media. L'ex presidente Ter Nicola Sinisi: «Mezzo in salute e in miglioramento»

Radio batte tv per affidabilità

Andrea Biondi

■ «Il mezzo radio è in salute. Anzi, ha ampi margini di miglioramento in termini di raccolta. È un mezzo potente, ascoltato da oltre 35 milioni di persone. E soprattutto, in quasi tutta Europa, è quello che ha più credibilità, prima di tv, cartastampata e Internet. Lo dicono gli utili dati dell'Eurobarometro». Nicola Sinisi ha lasciato, dopo due anni, la presidenza di Ter, il Tavolo editori radio, società che rappresenta il comparto nella sua totalità, con emittenti pubbliche, private, commerciali e locali.

Proprio alle radio locali, che hanno il 30%, spetterà ora la presidenza di questa società nella quale Upa (investitori pubblicitari) non è voluta entrare, in polemica con le tipologie di rilevazione affidate al metodo Cati, fatto di telefonate a campione. Sinisi però, approda-

to già da un mese alla guida di Rai Canone, l'indagine la difende a spada tratta: «Si parla di 120 mila persone contattate, che sono tantissime. Se ne occupano due società, vale a dire Ipsos e Gfk, con il vaglio successivo di Reply. Più di così onestamente è difficile. E il meter, oltre che inutile per un mezzo di flusso come la radio, sarebbe troppo costoso per le locali sul giorno medio. Si potrebbe utilizzare nelle indagini sulle coperture a 7 oppure 14 o 28 giorni».

Certo è che c'è stata più di qualche turbolenza sulla diffusione dei dati in questi primi anni di attività che seguono la chiusura dell'esperienza Audiradio coperta parzialmente poi da Radiomonitor di Gfk. «È evidente - replica Sinisi - che parliamo di una sorta di condominio litigioso, ma gli editori sono in grado di trovare la sin-

tesi quando è necessaria, come dimostra anche il fatto che le decisioni in consiglio sono state prese quasi tutte all'unanimità».

Del resto, è anche vero che il mondo radio ha avuto una grossa trasformazione, soprattutto con l'ingresso di Mediaset. «A fine settimana - dice Sinisi - sarà reso noto il nastro di pianificazione con la declinazione, per la prima volta, sui vari device delle audience 2017», già diffuse nei giorni scorsi. «È un'operazione unica, di straordinaria importanza - aggiunge - e che evidenzia ancora di più quanto la radio possa crescere, sull'onda della convergenza crossmediale». Secondo gli ultimi dati Nielsen a gennaio la pubblicità per la radio è salita del 5,3% annuo.



Peso: 7%



Shell ha sviluppato il Gas To Liquids, un carburante che non deriva dal petrolio ma dal metano. Viene prodotto negli stessi impianti dove vengono ricavate alcune delle sostanze poi utilizzate per fare le creme cosmetiche

La Qatar Airways lo impiega per alimentare gli Airbus



GTL

Gasolio di bellezza

ECOLOGICO

ROMA

Immaginate di mettere nel serbatoio della vostra auto diesel un carburante che non deriva dal petrolio, ma dal metano e che viene prodotto negli stessi impianti dove vengono ricavate le basi poi utilizzate per fare le migliori creme cosmetiche. E immaginate infine che questo carburante sia capace di pulire le emissioni inquinanti del vostro motore a gasolio dandovi un'aria più pulita da respirare permettendo alle città di diminuire perlomeno i giorni di fermo del traffico. Un gasolio che - in parole povere - è capace di rendere l'aria più bella così come fanno i cosmetici con i quali condivide l'origine e la chimica. Questa possibilità c'è, si chiama **GTL**, è l'acronimo di "Gas-To-Liquids" ed è un carburante sviluppato dalla Shell che lo produce a Bintulu, in Malaysia al ritmo di 14.700 barili al giorno e a Pearl, nel Qatar, dove la cadenza è di 120.000 barili.

CERVELLO ITALIANO

Il processo tuttavia è stato sviluppato ad Amsterdam dove il cervello che progetta gli impianti per la sua raffinazione è italiano. Si chiama Valentina Altieri, è nata a San Salvo, in provincia di Chieti, ed è un ingegnere ambientale che ci parla del **GTL** come una cosa, tutto somma-

to, semplice: «Si prende il metano, lo si ripulisce dallo zolfo poi lo combiniamo con l'ossigeno ottenendo il Syngas (un gas sintetico, ndr) e poi lo catalizziamo creando composti cerosi paraffinici che vengono poi "craccati" come si fa con il petrolio ottenendo così oli base per lubrificanti, nafta, kerosene e infine le paraffine, che diventano creme, e il nostro gasolio». L'ingegnere non usa per cautela l'aggettivo "pulito", ma l'aspetto di questa sostanza lo meriterebbe: è infatti molto fluido, limpido come l'acqua e non ha praticamente odori perché, oltre ad essere privo di zolfo come già detto, non contiene aromatici cancerogeni. Ma la pulizia più interessante è quella che si manifesta nella combustione. Le sperimentazioni dimostrano che il **GTL**, usato al posto del gasolio fossile derivato dal petrolio, ha un impatto significativo sulla diminuzione delle emissioni inquinanti: dal 5 al 37% per gli ossidi di azoto (NOx) e dal 10 al 90% per il particolato (PM), anche se alcuni utilizzatori hanno rilevato benefici fino al 95%. Sono proprio quelle per cui le amministrazioni pubbliche fermano il traffico e che hanno messo il diesel alla gogna come se fosse l'origine di tutti i mali. Il gasolio da

GTL è infine in grado di ridurre il rumore prodotto dal motore diesel da 1 a 8 dB e può essere utilizzato al 100% o mescolato con quello fossile

senza modifiche ai serbatoi, ai motori e agli impianti di scarico che anzi - viste le emissioni intrinsecamente più pulite - hanno vita più facile: pensiamo ai filtri antiparticolato che hanno dato in passato non pochi grattacapi agli automobilisti.

EMISSIONI INFERIORI

Questi benefici sono il frutto di altre proprietà chimiche come un potere calorifico maggiore (+3%) e il numero di cetano superiore: 74-80 contro 51-57 dei normali gasoli. Questo vuol dire migliore accendibilità che si trasforma in emissioni inferiori e anche in minor rumore (da -1 a -8 dB), anche quest'ultimo un beneficio da non sottovalutare. Il **GTL** è attualmente usato su strada a Copenhagen, Strasburgo, Utrecht, Groningen, dal trasporto fluviale sui fiumi Reno e Senna, nel porto di Amburgo e infine da alcu-



Peso: 63%



ni autotrasportatori di Danimarca, Francia, Olanda e Regno Unito, oltre ad essere in fase di sperimentazione a Londra, Parigi, ma anche a Tokyo, Shanghai, Pechino e a Doha, nel Qatar. I benefici sono maggiori nei diesel di vecchia generazione e questo rende il GTL una soluzione ipotizzabile per chi ha un parco macchine vetusto e, al momento, non ha la possibilità economica di rinnovarlo.

PULIRE I MOTORI

Sembrerebbe anche una buona soluzione per un paese dove, secondo i dati Unrae, alla fine del 2016 c'era un parco circolante con il 54,3%

delle 36,42 milioni di automobili e il 69,2% dei 3,65 milioni di mezzi commerciali ante EuroIV (quando alcuni di essi si sono dovuti dotare di filtro antiparticolato) e con il 70% dei 630mila mezzi industriali ante EuroIV pure loro (anche se rispondono a regole diverse). E se per le prime sono a gasolio una su due, per le altre categorie il diesel abbraccia praticamente la totalità e il ritmo di ricambio verso soluzioni future come l'elettrico e l'idrogeno sarà sicuramente più lento di quanto non lo sia oggi. Non potremo far sparire questi mezzi d'incanto in pochi anni, ecco perché un carburante capace di pulire i moto-

ri e diminuire la dipendenza dal petrolio è un'ipotesi che deve essere presa in seria considerazione.

Nicola Desiderio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIFFUSO
A destra un'auto alimentata a GTL. A Londra numerosi autobus di linea vengono riforniti con questo combustibile a basse emissioni di anidride carbonica. In basso una pompa



Peso: 63%



PROCEDURE OPERATIVE

Fer non FV, chiarimenti Gse

Le risposte ai quesiti delle associazioni

Nel documento i chiarimenti su diverse tematiche, dagli ammodernamenti all'aggiornamento della documentazione antimafia.

a pag. 8

Idro Friuli, la preoccupazione degli operatori

Cimenti (imprenditori Fvg): "Rischio che progetti con la Via non arrivino ad autorizzazione". Mori (EF): "Agire su deflussi minimi, canonici e incentivi". Analisi della bozza di decreto Fer

Si rischia un "cortocircuito" legislativo che potrebbe penalizzare gli operatori del settore idroelettrico friulano e l'intero territorio regionale.

Questo l'allarme lanciato venerdì scorso in occasione del convegno organizzato da Assimpidro e da Elettricità Futura, "Energia nell'ambiente: l'idroelettrico in Friuli Venezia Giulia".

Gianna Cimenti, presidente dell'Associazione imprenditori idroelettrici Fvg, ha aperto l'evento sottolineando la "possibilità che progetti di impianti che hanno già superato la valutazione di impatto ambientale non possano giungere ad autorizzazione", dice una nota. Cimenti ha quindi esortato a far sì che il settore energetico non sia più il "Calimero" della Direzione Ambiente ma trovi "all'interno della struttura funzionale della Regione una più corretta collocazione".

La **presidente di Confindustria** Udine, Anna Mareschi Danieli, ha ricordato che nella regione i consumi di energia elettrica sono coperti per il 29% da Fer (idro, FV e biomasse) e la sola fonte idroelettrica incide per il 55% sulla totalità delle rinnovabili (il Fvg è la settima Regione con la maggior potenza installata).

"È attualmente al vaglio dell'Autorità di Regolazione per l'Energia - ha concluso Anna Mareschi Danieli - la bozza del nuovo Decreto incentivante le fonti rinnovabili tanto atteso dagli operatori di settore. Da

un'analisi preliminare, le tariffe incentivanti risultano decurtate del 30% rispetto al precedente Decreto del 2016 e viene eliminato il meccanismo di accesso diretto agli incentivi complicandolo, soprattutto per gli impianti di piccola taglia".

Al convegno è intervenuto tra gli altri Luciano Barra, capo segreteria tecnica del Dipartimento Energia del Mise, che ha affrontato il tema dell'idroelettrico nel futuro Decreto rinnovabili, soffermandosi su "una nuova filosofia che sposta l'asse d'intervento settoriale dall'incentivazione al sostegno", dice la nota.

Ha chiuso i lavori il presidente di Elettricità Futura, Simone Mori, che ha parlato di "fase molto critica", per l'idro e di "una certa confusione nel quadro di disciplina generale tra competenze europee e nazionali e competenze locali, che non fa bene al settore sia dei grandi impianti che i piccoli impianti".

Il presidente EF ha quindi individuato tre linee d'azione: intervenire sui deflussi minimi, "perché si rischia di ridurre in maniera drastica e incompatibile, in un piano economico, l'operatività di questi impianti"; i canonici, "che sono stati utilizzati in maniera disomogenea, come risposta a questioni politiche che hanno poco a che fare con la questione energetica"; e infine la necessità di "riaprire incentivi selettivi e ben calibrati per lo sviluppo di investimenti di nuovi progetti soprattutto di piccola taglia".

Intanto, da sottolineare che l'associazio-



Peso: 1-5%,8-49%



ne ha pubblicato un'analisi preliminare della bozza di decreto Fer (QE 9/3). Oltre alla partenza delle procedure di asta e registro dal prossimo novembre, con 7 procedure ogni 4 mesi fino al novembre 2020, EF individua 10 punti principali.

Tra questi, il ritorno del solare fotovoltaico (sopra i 20kW), l'eliminazione dell'istituto dell'accesso diretto agli incentivi per gli impianti di piccolissima taglia, la riduzione a 100kW della soglia di opzione per la tariffa omnicomprensiva, le of-

ferite al ribasso anche per il meccanismo dei registri riservato ad impianti di piccola taglia (<1MW), la riduzione della soglia di accesso alle aste a 1 MW, le tariffe a due vie per il calcolo dell'incentivo, il principio di neutralità tecnologica parziale (applicato per gruppi di fonti ritenute omogenee) e il vincolo dello spalma incentivi per le Fer diverse dal FV.

Il documento è sul sito di QE.



STRATEGIA A DOPPIO BINARIO

Rivoluzione Volkswagen Verso il verde, ma il diesel resiste

Nonostante investimenti miliardari sui motori elettrici, benzina e gasolio rimangono centrali per il colosso tedesco. Accantonati 26 miliardi per lo scandalo Dieselgate

S

» OMAR ABU EIDEH

tiamo facendo investimenti imponenti nella mobilità di domani, ma senza trascurare le tecnologie e i modelli attuali. Nel 2018 investiremo quasi 20 miliardi di euro nel lagamma di trazioni e modelli convenzionali, mentre gli investimenti totali pianificati per i prossimi 5 anni ammontano a oltre 90 miliardi di euro: l'ha detto Matthias Müller, ad del gruppo Volkswagen, alla presentazione del bilancio del colosso tedesco. Viene quindi confermata, per la terza volta, la volontà di non pensionare il diesel, ritenuto "parte della soluzione" al problema ambientale, come Mueller ha ribadito giorni fa anche al Salone di Ginevra.

UNA STRATEGIA a doppio binario per garantire un futuro ai motori endotermici, che rendono utili nell'immediato, e proiettarsi ad ampie falcate verso la mobilità elettrica. Per la quale lo stesso Mueller ha annunciato investimenti di oltre 34 miliardi di euro da qui al 2022, che comprendono nondimeno anche altre voci fondamentali nella corsa al futuro: digitalizzazione, guida autonoma e servizi di mobilità. Le priorità, dunque, sono chiare. Benzina e gasolio rimangono centrali nella visione del colosso tedesco, anche perché i conti

231

Miliardi
Il fatturato raggiunto

nuto un utile operativo netto di 13,8 miliardi, il migliore di sempre.

Il che non significa non guardare avanti. È infatti confermato il piano "Roadmap E", presentato lo scorso autunno, con cui il gruppo Volkswagen punta a produrre fino a tre milioni di veicoli elettrici all'anno entro il 2025 e a commercializzare 80 nuovi modelli a batteria (inclusi quelli ibridi), di cui 50 a trazione elettrica. Agli 8 modelli elettrici e plug-in hybrid già disponibili, nel corso dell'anno se ne aggiungeranno altri 9, dei quali 3 puramente elettrici. Tra essi il Suv a emissioni zero Audi e-tron, da circa 500 chilometri di autonomia.

Nel 2019 le EV dei marchi Porsche e Volkswagen. Entro il 2030 tutti i modelli di gruppo Volkswagen saranno elettrificati.

ATTUALMENTE sono tre gli stabilimenti in cui il Gruppo produce automobili elettriche e in due anni altre nove strutture saranno allestite per il medesimo scopo: poi, entro la fine del 2022, il computo salirà a 16 fabbriche in

tutto il mondo. E, in vista dell'elettromobilità di massa, Volkswagen ha già stretto delle partnership - i contratti già stipulati valgono 20 miliardi - con produttori di batterie per Europa e Cina (e, presto, per il Nord America) per assicurarsi un adeguato approvvigionamento di accumulatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Stabili-
menti**
Ai tre esisten-
ti che produco-
no l'elet-
trico, nel
2020 si affianche-
ranno
altre nove
strutture

**Stabili-
menti**
Ai tre esisten-
ti che produco-
no l'elet-
trico, nel
2020 si affianche-
ranno
altre nove
strutture

34

Miliardi
Tanti ne ha messi sul piatto il gigante di Wolfsburg per la e-mobility da qui al 2022" Ma per il 2018 investiranno 20 miliardi sui motori tradizionali



Peso: 63%

34**Miliardi**

Tanti ne ha messi sul piatto il gigante di Wolfsburg per la e-mobility da qui al 2022" Ma per il 2018 investiranno 20 miliardi sui motori tradizionali

231**Miliardi**

Il fatturato raggiunto nel 2017 dal gruppo che ha venduto 10,7 milioni di auto (+4,3%) e ottenuto un utile operativo netto di 13,8 miliardi

Tra presente e futuro

Lo stand Volkswagen del Salone di Ginevra 2018 Sotto, la I.D. Vizzion, berlina a batteria a guida autonoma



Peso: 63%



EQUILIBRI E DIPLOMAZIE

Putin come Xi:
i leader (eterni)
del mondo
di **Danilo Taino** a pagina 11



I «gemelli» del potere

Alla guida di Russia
e Cina due autocrati
indiscussi (e simili)
Ma il loro futuro
resta molto diverso

di **Danilo Taino**

Una domanda corre in queste ore nelle cancellerie di mezzo mondo: «Putin forever?». Putin per sempre? Nei giorni scorsi, invece, ai governi è arrivata anche una notizia secca: «Xi Jinping forever!». Ieri, i due leader si sono scambiati congratulazioni per le reciproche riconferme al potere.

Il presidente russo resterà in carica almeno fino al 2024, dopo essere stato rieletto da una maggioranza notevole di connazionali. Il presidente ci-

nese rimarrà al suo posto fino al 2023 ma potrà ricandidarsi (ed essere confermato) fino a quando vorrà. Gli uomini forti delle due potenze dell'Eurasia da questo punto di vista sono gemelli: nessuno minaccia la loro posizione e il loro potere. Qualche similitudine c'è

anche nel loro sistema di controllo politico domestico. La Russia è ormai a tutti gli effetti un regime autoritario, dominato da un clan di oligarchi e funzionari che trova il suo punto di equilibrio e di guida in Putin. Le elezioni le mani-

polano — perché i russi si sono abituati a votare e tornare indietro formalmente non si può — e per i successivi sei anni gestiscono, quasi senza controllo e contropotere, la



Peso: 1-2%,11-75%

vita del Paese: nell'economia, nei media, nell'esercito, nei tribunali, nei servizi segreti, nelle prigioni. La Cina è una dittatura in cui il clan di vertice è la cupola comunista e dove ragion di Stato e di partito coincidono: dalla fine degli Anni Settanta del secolo scorso, il capitalismo centralizzato funziona ma i diritti civili continuano a non esistere, le elezioni inutili. A Mosca la democrazia è «gestita» e manipolata, a Pechino non c'è.

La terza somiglianza tra Putin e Xi sta nel fatto che entrambi stanno stringendo il controllo sull'apparato di potere. Il presidente della Duma russa, Vyacheslav Volodin, sostiene che «senza Putin la Russia non esiste». Nel tempo (è al potere dal 2000), il leader ha messo fuori gioco l'élite politica di tendenze democratiche e si è circondato di tecnocrati e oligarchi senza particolari convinzioni ideologiche ma interessati alla conservazione del potere. Xi ha cambiato la costituzione cinese, ha abrogato il limite di due mandati da presidente e ora potrà essere nominato potenzialmente a vita come capo dello Stato, oltre che del partito. In più, la sua campagna contro la corruzione gli ha permesso di eliminare gli avversari e di costruire attorno a sé un apparato fedele.


Le somiglianze finiscono però qui. Due enormi differenze separano Putin e Xi, Mosca e Pechino. Entrambe fondamentali per capire le due potenze oggi. Innanzitutto-

to, l'economia della Russia è debole, quella della Cina è fortissima. Il Prodotto interno lordo della federazione russa — il Paese più vasto del pianeta — è inferiore a quello dell'Italia. La dipendenza dal settore energetico e dalle materie prime rimane elevatissima. La capacità d'innovazione è bassa nonostante l'abbondanza di intelligenze, segno dell'ingessatura del sistema. La ricchezza prodotta è in misura notevole dirottata verso la cerchia del potere e solo in parte arriva ai cittadini comuni. Le sanzioni dell'Occidente seguite all'annessione della Crimea finora non hanno colpito Putin ma certamente non hanno aiutato l'economia.

La Cina invece continua a crescere tra il sei e il sette per cento l'anno. La sua economia è già la prima del mondo se misurata in termini di parità di potere d'acquisto. Gli squilibri interni e la corruzione sono forti ma finora i vertici del partito hanno dimostrato una grande abilità nel gestire le crisi reali e quelle possibili. L'efficienza del dirigismo statale è quel che ha permesso al vertice del partito di negare le libertà civili e democratiche in cambio dell'aumento del benessere. Ciò proietta l'idea di una non lontana egemonia cinese globale: se si guarda alla forza digitale, gli Stati Uniti sono vicini a un «Sputnik Moment», la sorpresa con cui si accorsero che l'Unione Sovietica era più avanzata nella gara nello spazio.

La seconda differenza, le-

gata alla prima, sta nella politica estera dei due leader e dunque nel futuro dei due Paesi. Proprio perché non ha una narrazione forte in economia, Putin esporta conflitti o la partecipazione in essi, dalla Crimea alla Siria all'Ucraina. E si affida, sempre come arma di politica internazionale, al polonio e ad agenti chimici nervini. Poco attraente. La Cina è invece in una fase di conquista di consensi internazionali per il suo modello di capitalismo autoritario, efficiente e non frenato dai lacci della democrazia. E lo accompagna con il rafforzamento militare, soprattutto in mare, ma anche con la costruzione di un portentoso corridoio di infrastrutture tra la madrepatria e l'Europa, via Asia centrale e Medio Oriente, la Belt and Road Initiative che prevede la costruzione di strade, ferrovie, porti e rotte marittime. Gemelli in autoritarismo ma separati dal futuro.

 @danilotaino

Per sempre?

Putin resterà in carica almeno fino al 2024, Xi fino al 2023. Nessuno minaccia il loro status



Qui Mosca

● La Russia ha 144 milioni di abitanti e una superficie di 17 milioni di km²: è il Paese più esteso al mondo, con una densità tra le più basse: 9 persone/km²

● Dopo due anni di recessione il Pil nel 2017 è tornato a crescere (1,5%, stime Rosstat) ma, in termini assoluti, è inferiore a quello italiano. Il Pil pro capite è di 10.630 dollari

● Vladimir Putin, 65 anni, al suo quarto mandato, sarà presidente almeno fino al 2024

● L'economia è ancora dipendente da settore energetico e materie prime

Qui Pechino

● La Cina ha un miliardo e 290 milioni di abitanti e una superficie di 9.600.000 km². Il Pil cinese cresce del 6,7% l'anno (dato 2017 del Fmi). In termini assoluti la Cina rappresenta la seconda economia al mondo dopo gli Stati Uniti ma il Pil pro capite è di 8.583 dollari, il 74esimo nella classifica mondiale

● Xi Jinping, 64 anni, è presidente della Cina dal 14 marzo 2013 e rimarrà al potere anche oltre il 2023

● Dalla fine degli Anni 70 il capitalismo centralizzato funziona ma i diritti civili continuano a non esistere

**Sorrisi**

Il presidente russo Vladimir Putin, 65 anni, a sinistra, stringe la mano all'omologo cinese Xi Jinping, 64, al Cremlino, durante una recente visita «informale». I rapporti tra i due leader (e tra i Paesi che guidano) sono molto calorosi. Ma non è stato sempre così. Ai tempi della Guerra fredda, nonostante appartenessero entrambi al campo comunista, l'allora Unione Sovietica e la Cina si sono scontrate anche militarmente



Afrin, Zerocalcare e la tragedia curda: dimenticati gli eroi che fermarono l'Isis

Anna Lombardi

Afrin cade per mano della Turchia. Sotto gli occhi di tutti. Ma nessuno fa niente. Come è possibile: i curdi non erano i beniamini dell'Occidente? Oggi Afrin, in Siria, è solo l'ennesimo episodio di una guerra sempre più lontana. Siamo assuefatti all'orrore». Così il fumettista Zerocalcare a *Repubblica*.

pagina 13 con un articolo di **MARCO ANSALDO**



Donne e bambini curdi fuggono da Afrin, nel nord della Siria, dopo la massiccia offensiva lanciata dai turchi e la conquista della città GEORGE OURFALIAN / AFP

Intervista

Zerocalcare “I curdi erano degli eroi e adesso li avete già dimenticati”

ANNA LOMBARDI

«Afrin cade per mano della Turchia. Sotto gli occhi di tutti. E nessuno fa niente. Ma come: i curdi non erano i beniamini

dell'Occidente? Alle loro eroiche combattenti abbiamo dedicato pagine di giornali. Ma oggi Afrin è solo l'ennesimo episodio di una guerra sempre più lontana. Ci stiamo assuefacendo all'orrore».

Michele Rech, 34 anni, è l'acclamato fumettista italiano conosciuto come Zerocalcare che con le sue tavole da anni prova a raccontare l'ansia della generazione dei non garantiti. E



Peso: 1-28%,13-65%

che nel 2015, dopo un viaggio al confine fra Turchia e Siria, ha narrato nel suo Kobane Calling, una storia particolare: quella dei curdi che difendevano la città curdo-siriana dallo Stato Islamico. Un'esperienza, racconta, «che ancora mi segna. Anche per questo non riesco a capire».

Proviamo a fare chiarezza.

«Domenica è caduta Afrin, l'enclave curda che, risparmiata dall'Isis, aveva dato vita a un esperimento di confederalismo democratico. Ad abbatte le difese, dopo 58 giorni di resistenza, è stata la Turchia: un esercito Nato, che usa elicotteri italiani, che attacca insieme all'Esercito Libero Siriano composto da jihadisti riciclati da altre formazioni come Stato Islamico e Al Qaeda».

La notizia è su tutti i giornali.

Cosa manca?

«Due anni fa esaltavamo tutti i curdi: ora sono una fazione come le altre e la Siria, un luogo dove si scannano popoli che ci sono ormai estranei».

Continua a essere in contatto con loro?

«Ad Afrin ci sono persone che conosco: sì, anche italiani. Hanno resistito a un'invasione dove la sproporzione di forze era immensa. Per non scatenare un genocidio hanno scelto di far uscire i civili».

Che cosa la lega così tanto al popolo curdo?

«Quando nel 1999 Ocalan arrivò a Roma per chiedere asilo politico avevo 14 anni e cominciamo a

frequentare la galassia dei centri sociali che diede accoglienza ai tanti curdi che si erano riversati su Roma per sostenerlo. Fu un'esperienza intensa. Ma la mia generazione ha scoperto davvero i curdi solo durante l'assedio di Kobane».

Un luogo che lei ha scelto di raccontare con le sue tavole.

«Partecipai a incontri con la comunità curda in Italia. Raccontarono il progetto politico avviato a Kobane e mi sembrò subito bello, avanzato. Ma sono uno scettico. Partecipai a "Una staffetta per Kobane", un progetto di attivismo solidale, con l'idea che i curdi avevano un ceto politico illuminato, che scriveva bei proclami, ma che la vita reale era diversa. Invece trovai uno scenario interessante».

Che scenario?

«Una rivoluzione sociale, anche se incompiuta. Soprattutto per il ruolo delle donne, e non solo le mitiche combattenti. Il loro contributo era reale. Ad esempio ogni villaggio aveva un sindaco: e una co-sindaca. Attenzione, non voglio mitizzare: la realtà è sempre piena di contraddizioni. Ma quello in corso lì è davvero una rivoluzione».

Le donne sono le protagoniste del suo Kobane Calling.

«Hanno conquistato tutto da sole: nel movimento di liberazione curdo come nella società. Raccontavano come erano

cambiate le loro vite rispetto al modello delle madri costrette a matrimoni combinati e a obbedire ai mariti. Oggi ad Afrin si cancella proprio l'esperienza di una società che si evolve, per di più in una direzione che qui dovrebbe piacerci».

E ora?

«La campagna turca, che per assurdo si chiama ramoscello d'ulivo, è uno dei momenti più drammatici della guerra: peggiore di quella all'Isis. Il mio fumetto mirava a spiegare le cose alla gente di qui. L'indifferenza di oggi mi fa però dubitare anche della forza del mio lavoro. Servirebbe una risposta politica».

Da parte di chi?

«Affrontare quel che succede nel mondo è il compito della politica. Chi agita lo spauracchio del terrorismo e dei flussi migratori dovrebbe sapere da cosa fugge questa gente. Lo stesso vale per chi parla di diritti. Dal Pd alla Lega: aiutarli a casa loro, dicono. Ma cosa significa, farli bombardare a casa loro dalla Turchia che distugge le città e genera nuovi profughi? E poi l'Europa gli dà dei soldi per tenersi coloro che si è cercato di ammazzare?».

Lei è molto attivo sui social: i suoi lettori cosa dicono?

«Chi ha letto Kobane Calling chiede come può aiutare. Io rispondo che la cosa fondamentale è informarsi al meglio. Capire cosa succede è già un atto politico».





DEFEND AFRIN



L'autore



Fumettista
Michele Rech, 34 anni, in arte Zerocalcare, è un fumettista romano. Nel 2015 in "Kobane Calling"

aveva raccontato la storia dei curdi che difendevano la città curdo-siriana dall'assalto dell'Isis. Il suo nuovo libro si intitola "Macerie prime sei mesi dopo" ed esce il 7 maggio per Bao publishing.



Peso: 1-28%,13-65%

La transizione Intesa sulla Brexit divorzio nel 2021 resta il nodo Irlanda

Pollio Salimbeni a pag. 13

Accordo sulla Brexit, divorzio nel 2021

► Londra e Bruxelles hanno definito l'intesa quadro sui tempi ► Il Regno Unito resterà vincolato alle regole dell'Europa
Garantita la libertà di circolazione durante la fase intermedia per 21 mesi e non avrà voce in capitolo sulle scelte decisive

LA SVOLTA

BRUXELLES Michel Barnier, negoziatore dell'Unione europea per la Brexit: «Quello che presentiamo è un testo giuridico comune che costituisce una tappa decisiva, ci siamo messi d'accordo su gran parte di quello che costituirà l'accordo internazionale per il ritiro ordinato del Regno Unito dalla Ue». David Davis, negoziatore britannico: «Un'intesa finale non è mai stata più vicina». L'atmosfera è distesa, tutti si fanno gran complimenti reciproci. Si intravedono soluzioni praticabili dopo che negli ultimi giorni da parte europea si è temuto seriamente che il governo di Theresa May, data la debolezza interna e il continuo traccheggiamento sulla linea da seguire nel negoziato europeo, non sarebbe stato in grado di chiudere la prima fase della partita per aprire subito dopo la seconda, che riguarda le future relazioni commerciali, finanziarie e di sicurezza tra la Ue e il Regno Unito.

IL SENTIERO

Naturalmente non tutto è chiuso, a cominciare dal delicatissimo capitolo della frontiera anglo-irlandese, che resta appeso alla conclusione della trattativa sulle relazioni Ue-Regno Unito. Per questo l'ex commissario francese Barnier, gentile ma fermo come sempre, ha ricordato: «Una tappa decisiva è una tappa, non siamo ancora alla fine del percorso, occorre ancora molto lavoro su questioni importanti in particolare sulle re-

lazioni tra Irlanda e Irlanda del Nord».

Cominciamo dai punti definitivamente chiariti e tradotti in un documento comune da includere nel trattato di divorzio. Intanto la durata della transizione dal momento della Brexit, fine marzo 2019, al 31 dicembre 2020. Una durata limitata, 21 mesi nel corso dei quali Londra non parteciperà alla formazione delle decisioni Ue pur dovendo rispettarle. Il Regno Unito potrà essere consultato su scelte sensibili per gli interessi britannici, a partire dall'immigrazione.

Londra beneficerà quindi di tutti i vantaggi del mercato unico e dell'unione doganale mantenendone tutti gli oneri, compreso il rispetto della libera circolazione delle persone (il chiodo fisso che i britannici vogliono levarsi il più presto possibile). Questo è un principio dal quale discende la definizione dei diritti dei cittadini Ue residenti nel Regno Unito (così come dei britannici residenti in uno Stato Ue): chi si trasferisce nel Regno Unito o nella Ue durante il periodo di transizione beneficerà delle stesse condizioni garantite a chi si è trasferito prima della Brexit. Fino a ieri era un principio non riconosciuto da Londra. Sulla fattura della Brexit viene tradotto in termini giuridici l'accordo di dicembre che riconosce il principio per cui il Regno Unito rispetterà tutti gli impegni finanziari relativi alla partecipazione alla Ue coerenti con il bilancio 2014-2020 (la scadenza della transizione coincide per questo motivo proprio

con la chiusura del bilancio Ue). Inoltre, Londra potrà negoziare accordi commerciali con i paesi terzi dal momento della Brexit, accordi che potranno entrare in vigore solo dopo la fine della transizione.

Quanto alla questione irlandese, Davis ha detto: «Abbiamo accettato la necessità di includere un testo giuridico che descrive la soluzione, ma la nostra intenzione è sempre di definire un partenariato che sia così vicino da non richiedere misure specifiche per l'Irlanda del Nord», ha indicato il negoziatore britannico Davis. In sostanza, viene confermata la soluzione concordata tre mesi fa in base alla quale, se non saranno trovate condizioni condivise alternative, c'è la garanzia che non ci sarà una frontiera fisica tra la Repubblica d'Irlanda e l'Irlanda del Nord, che ci sarà «uno spazio regolamentare comune» che includa la Ue e l'Irlanda del Nord. «La questione irlandese deve restare all'interno dei negoziati per il ritiro dalla Ue e sarà applicata la soluzione di ultima istanza a meno che non ci sia un'alternativa», ha ribadito Barnier.

L'altro argomento forte aperto riguarda la governance dell'accordo, cioè i modi di risoluzione delle controversie che chiama in causa il ruolo della Corte di Giustizia Ue. La governance e la frontiera anglo-irlandese



Peso: 1-1%,13-55%

dese, per Barnier, “sono due punti di divergenza di primaria importanza”. Senza dimenticare che dovranno continuare le discussioni “non secondarie” su indicazioni geografiche, protezione dei dati e riconoscimento automatico delle sentenze.

Antonio Pollio Salimbeni

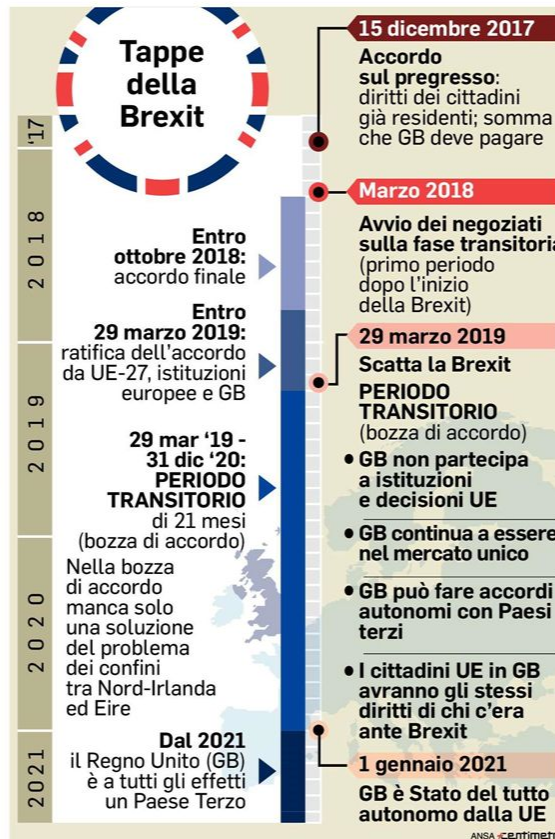
© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON CAMBIA LO STATUS PER CHI SI TRASFERISCE PRIMA DELLA SEPARAZIONE RESTA DA SCIogliere IL NODO DELLA FRONTIERA CON L'IRLANDA

DOVRANNO ESSERE RISPETTATI ANCHE TUTTI GLI IMPEGNI DI CARATTERE ECONOMICO E FINANZIARIO



David Davis negoziatore inglese per la Brexit



Michel Barnier, negoziatore per la Ue



Peso: 1-1%,13-55%

Intervista. Bruno Le Maire, ministro dell'Economia francese rilancia l'obiettivo di una road map entro giugno

Eurozona, la riforma non aspetta

«Mi auguro che l'Italia possa avere un Governo il più presto possibile»
Brexit, primo accordo tra Londra e Bruxelles su divorzio e transizione

Il ministro francese dell'Economia, Bruno Le Maire, rilancia l'obiettivo della riforma dell'Eurozona. «Vogliamo avanzare» afferma Le Maire in una intervista ad alcuni quotidiani europei. «Sosteniamo dall'inizio la volontà espressa dal presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, a favore di un accordo al Consiglio di giugno. Non possiamo mancare questo appuntamento. Mi auguro che l'Italia abbia un governo il più velocemente possibile per lavorare con

i nostri amici italiani su questi argomenti». Intanto, a sorpresa è stato raggiunto un primo accordo tra Regno Unito e Ues su Brexit e sulla fase di transizione. Resta il nodo del confine irlandese. **Beda Romano** > pagine 2-3



Politico e scrittore.
Bruno Le Maire, ministro dell'Economia francese

L'intervista

BRUNO LE MAIRE

Unione bancaria

«Quando si riducono i rischi è anche possibile cominciare a dividerli»

Unione monetaria

«Siamo contrari alla ristrutturazione del debito dei Paesi che chiedono aiuto»

«Eurozona, la riforma non può aspettare»

Il ministro dell'Economia francese: speriamo che l'Italia abbia al più presto un Governo

Beda Romano

PARIGI. Dal nostro inviato

La sede del ministero delle Finanze francese, nel XII arrondissement di Parigi, è nota con il nome del quartiere: Bercy. Fu costruita negli anni Ottanta. Il destino è talvolta incredibilmente ironico. Da qui passava alla fine del Settecento la cinta daziaria della capitale francese, le Mur des fermiers généraux. Erede del fermier général pre-rivoluzionario è oggi Bruno Le Maire, 48 anni, che dopo un periodo nel neo-gollismo ha aderito a La République en marche di Emmanuel Macron. Incontrando nel suo ufficio un gruppo di giornali europei tra cui Il Sole 24 Ore, il ministro delle Finanze francese ha parlato tra le altre cose di commercio internazionale e delle prossime elezioni europee. All'Italia, in at-

tesa di governo dopo il voto del 4 marzo, dice a proposito delle trattative su una riforma della zona euro: «Vogliamo avanzare. Sosteniamo dall'inizio la volontà espressa dal presidente Donald Tusk (del Consiglio europeo, ndr) a favore di un accordo sul quadro di riforma della zona euro al Consiglio di giugno. Dobbiamo riuscirci, non possiamo mancare questo appuntamento. Mi auguro che l'Italia abbia un governo il più velocemente possibile. Vogliamo lavorare il più strettamente possibile con i nostri amici ita-



Peso: 1-8%,3-56%

liani su tutti questi argomenti».

La Francia ha proposto un ministro delle Finanze e un bilancio della zona euro. Sembra che nessuno ne voglia sentir parlare. È così?

Nessuno? Il presidente Macron sì, e la Francia anche. Non è vero che nessuno ne vuole sentire parlare. Il presidente è stato eletto su un programma di riforma dell'unione monetaria. Si è impegnato nei confronti degli elettori. Francia e Germania si sono impegnate a presentare entro giugno una agenda di riforma. Siamo stati rallentati dalle elezioni tedesche e abbiamo perso tre mesi durante i quali decisioni avrebbero potuto essere prese. Ora le cose devono avanzare concretamente.

Otto paesi del Nord Europa hanno pubblicato di recente una lettera aperta, indicando non poche condizioni sul futuro dell'integrazione, in particolare l'unione bancaria. I paesi firmatari dicono che bisogna concentrarsi «su ciò che è utile, non su ciò che è bello».

Tutti i paesi in Europa possono esprimere posizioni e preoccupazioni. Spesso è stato così e abbiamo trovato un compromesso. Il presidente Macron ha presentato in settembre alla Sorbona la propria visione dell'Europa che noi difendiamo perché crediamo sia l'unico modo per giungere a una zona euro veramente integrata e stabile. Discuteremo tutti insieme della riforma della zona euro. Osservo che l'iniziativa di cui mi ha parlato è singolare: associa paesi della zona euro e paesi dell'Unione. Non credo sia il modo migliore per fare avanzare le cose, prendendo posizioni prima ancora di parlarne con i partner col rischio di creare tensioni inutili.

Lei ha appena incontrato il ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz per la prima volta da quando è stato nominato. Come è andato il vostro incontro?

Molto bene. Come le dicevo, Francia e Germania vogliono da qui a giugno presentare una agenda di riforma della zona euro. Prima di precipitarci verso eventuali soluzioni, abbiamo deciso un calendario e un metodo. Stiamo lavorando al completamento dell'unione bancaria, a una armonizzazione dei mercati dei capitali, a una convergenza delle basi imponibili a livello fiscale. Siamo rimasti fermi per troppo tempo. Ora è tempo di avanzare.

Parigi e Berlino puntano nella stessa direzione. Ma hanno gli stessi obiettivi?

Condividiamo la stessa visione politica. Siamo convinti che dobbiamo puntare su una migliore integrazione. Grazie alla crescita economica è giunto il momento di avanzare concretamente. Vi sono differenze su alcuni aspetti, ma siamo animati da uno spirito di compromesso. In un mondo segnato dalla Cina e dagli Stati Uniti, l'Europa deve potersi imporre come potenza economica a pieno titolo. Oggi l'Europa è divisa tra chi vuole una zona euro più forte e più stabile, e gli altri.

Da che parte sta l'Italia?

Aspettiamo con molta attenzione quale governo e quale maggioranza emergeranno dalla scelta sovrana degli italiani. Evidente-

mente per noi è un elemento decisivo. L'Italia è un paese importante in Europa. Un paese molto vicino alla Francia per ragioni politiche, economiche e culturali molto forti. La Germania e la Francia hanno una responsabilità storica di mostrare una leadership in Europa. Ma questa coppia non è esclusiva. Dobbiamo lavorare con tutti gli stati membri, e in particolare prima di tutto con la Spagna e l'Italia, le altre due grandi potenze economiche dell'Unione europea.

La Francia è pronta ad aspettare la formazione di un governo italiano per discutere a tre con la Germania, o a quattro anche con la Spagna, della riforma della zona euro?

Vogliamo avanzare. Sosteniamo dall'inizio la volontà espressa dal presidente Donald Tusk (del Consiglio europeo, ndr) a favore di un accordo sul quadro di riforma della zona euro al Consiglio di giugno. Dobbiamo riuscirci, non possiamo mancare questo appuntamento. Mi auguro che l'Italia abbia un governo il più velocemente possibile. Vogliamo lavorare il più strettamente possibile con i nostri amici italiani su tutti questi argomenti.

Sul fronte dell'unione bancaria si continua a cercare un equilibrio tra riduzione dei rischi e condivisione dei rischi nei bilanci bancari in modo da chiudere il cerchio e adottare una garanzia in solido dei depositi.

Rifiuto categoricamente la distinzione tra itedeschi a favore della riduzione dei rischi e i francesi a favore di una condivisione dei rischi. È un'assurdità! Voglio essere chiaro: il ministro delle Finanze francese è favorevole alla riduzione dei rischi! Sono responsabile del denaro dei contribuenti francesi ed europei. Ciò detto, credo che nel momento in cui si stanno riducendo i rischi nei bilanci bancari sia possibile essere capaci di meglio condividere i rischi nell'interesse della crescita di una impresa, della stabilità della zona euro e dell'allargamento del mercato europeo.

Ha in mente un obiettivo cifrato di riduzione dei crediti in sofferenza?

Non avrebbe senso parlarne pubblicamente, perché complicherebbe inutilmente le trattative. Vorrei sottolineare che le sofferenze bancarie devono essere valutate quantitativamente, ma anche qualitativamente. Vi sono crediti fragili, e altri che sono meno fragili.

Vi sono due aspetti delicati nelle trattative europee: l'ipotesi di introdurre una ristrutturazione automatica del debito pubblico quando un paese riceve l'aiuto comunitario e l'idea di porre limiti al-



Peso: 1-8%,3-56%

L'esposizione delle banche al proprio debito sovrano per evitare circoli viziosi tra bilanci bancari e bilanci sovrani. Entrambe proposte nella lettera degli otto paesi di cui abbiamo parlato prima. Che posizione ha la Francia?

Sono argomenti complicati che non devono essere eccessivamente semplificati. Sul primo aspetto, siamo totalmente contrari, perché una tale regola creerebbe catastrofiche aspettative di mercato. Lo abbiamo visto in passato. Chi propone oggi questa soluzione l'aveva rifiutata quando scoppiò la crisi. Bisogna essere coerenti. Bisogna avere idee che facciano fare progressi e non solo per bloccare. Sul secondo aspetto, possiamo parlarne. È una preoccupazione legittima. Ma bisogna rifletterci in un quadro internazionale.

Tra i capitoli studiati da Parigi e Berlino vi è l'idea di armonizzare la base imponibile dei due paesi, per poi allargare il quadro all'intera zona euro.

Vogliamo lottare contro il dumping fiscale. Nel lungo termine, il vero rischio per l'Europa è che i paesi si facciano una concorrenza a morte riducendo sempre di più le imposte per attirare investimenti a danni del vicino. Se continuiamo così, ossia a farci una guerra fiscale, non vi sarà più Europa. La con-

vergenza fiscale è vitale. Mi rendo conto che è molto complicato, anche perché la partita in gioco è considerevole.

Parliamo ora di commercio. Vi sono differenze di spirito tra Francia e Germania su come affrontare il rischio di dazi americani sull'acciaio e l'alluminio?

Non mi sembra. Crediamo sia necessario avere una risposta forte dinanzi agli annunci americani. Certo vi è da parte tedesca una preoccupazione particolare. D'altro canto, metà dell'attivo commerciale europeo nei confronti degli Usa è tedesco. Vogliamo evitare una escalation o l'apertura di negoziati globali sull'interscambio con gli Stati Uniti. Attaccando l'Europa sul fronte commerciale, Washington sbaglia bersaglio. Il problema è la sovracapacità siderurgica cinese.

Teme che gli Stati Uniti vogliano rinviare un commercio internazionale basato su regole e norme?

Il quesito è semplice: i dazi sull'acciaio e l'alluminio sono un punto di partenza o una questione isolata? Non lo so... Da decenni l'America mostra talvolta spinte isolazioniste: anche Bill Clinton, George W. Bush e Jimmy Carter annunciarono aumenti tariffari. Se dietro alla scelta dell'Amministrazione Trump si nasconde una nuova strategia, allora la mossa sarebbe il preludio a una

guerra commerciale globale, con rischi assai più gravi. Ecco perché bisogna reagire subito e fermamente.

Una ultima domanda: come valuta il voto europeo del 2019?

La posta in gioco è importante. Assolutamente importante, in Francia e ovunque in Europa. La partita sarà tra le forze nazionaliste e le forze europee. Chi vincerà? Questa è la domanda delle elezioni del 2019. Poiché conosciamo la posta in gioco, chi crede alla forza dell'Europa deve contribuirvi con idee chiare, soluzioni e decisioni. Se arriviamo nel giugno 2019 senza aver potuto avanzare sulla tassazione delle imprese digitali sulla convergenza fiscale, sull'integrazione della zona euro sarà difficile spiegare agli elettori di votare per noi. In questo senso, possiamo e dobbiamo ottenere risultati sulla riforma dell'unione economica e monetaria, tra cui l'unione bancaria, entro il prossimo mese di giugno. Abbiamo bisogno di queste riforme per consolidare un'Europa che deve essere prima di tutto una Europa dell'investimento e della crescita. Credo fermamente a questa visione, e so che molti in Italia la condividono. Noi la costruiremo con l'Italia.

IL PERSONAGGIO

Dai neogollisti a Macron

» Bruno Le Maire, nato il 15 aprile 1969 a Neuilly-sur-Seine, è ministro dell'Economia francese dal maggio 2017 nel Governo di Edouard Philippe, sotto la presidenza di Emmanuel Macron. Enarca, come buona parte della classe dirigente politica francese, è stato segretario agli Affari europei e poi ministro dell'Agricoltura durante la presidenza di Nicolas Sarkozy, quando faceva parte dei neogollisti dell'Ump. Da ministro dell'Economia è in prima linea con il nuovo collega tedesco delle Finanze, Olaf Scholz, nel portare avanti la riforma dell'Eurozona. Un progetto ambizioso, almeno nei piani del presidente Macron, che prevede la creazione di un ministro delle Finanze e di un budget unico dell'unione monetaria.

» Un simile progetto si scontra però con alcune riserve da parte tedesca, soprattutto dopo che la Germania ha impiegato quasi sei mesi per la formazione del nuovo Governo in seguito al risultato delle elezioni del 24 settembre, dove sia la Cdu ma soprattutto la Spd sono usciti particolarmente indeboliti. Resta da vedere se alle ambizioni francesi corrisponderanno le ambizioni tedesche. Il problema fondamentale resta la condivisione dei rischi, indispensabile per il completamento dell'unione bancaria attraverso la creazione di una garanzia unica europea sui depositi bancari. Parigi vuole progressi a breve su questo fronte e incalza Angela Merkel.



GUERRE COMMERCIALI

«Washington ha sbagliato bersaglio attaccando la Ue: il vero problema è la sovracapacità siderurgica della Cina»

IL PIANO MACRON

«Il presidente è stato eletto su un progetto di riforma dell'Unione monetaria, presenteremo una road map a giugno»

PARIGI-BERLINO

«L'incontro con il ministro delle Finanze Scholz è andato molto bene: condividiamo la volontà di migliorare l'integrazione»



Parigi. Il ministro dell'Economia francese Bruno Le Maire



Peso: 1-8%,3-56%

IL DOSSIER: ATTESA MEDIA DI DUE MESI

Sanità pubblica lumaca «E molte visite private costano come il ticket»



ROSSI e MALPELO ■ Alle pagine 2 e 3

Bimbi e sport, stop ai certificati medici

Abolito l'obbligo fino a 6 anni. Ok dei pediatri al decreto del Governo

PER I BAMBINI sotto i 6 anni non sarà più obbligatorio presentare il certificato medico sportivo. Lo hanno stabilito in un decreto congiunto il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, e il ministro dello Sport, Luca Lotti. La decisione parte da una richiesta della Federazione Italiana Medici Pediatri (Fimp), che già nel 2015 aveva segnalato la necessità di escludere dall'obbligo della certificazione medica l'attività sportiva per la fascia di età compresa tra zero e 6 anni, al fine di promuovere l'attività fisica organizzata dei bambini, di facilitare l'approccio all'attività motoria costante fin dai primi anni di vita, di favorire un corretto modello di comportamento permanente, nonché di non gravare i cittadini ed il Servizio sanitario nazionale di ulteriori onerosi accertamenti e certificazioni. Per questo, si legge nel decreto, non sono sottoposti ad obbligo di certificazione medica, per l'esercizio dell'attività sportiva in età prescolare, i bambini di età fino a 6 anni, fatta eccezione dei casi specifici indicati dal pediatra. Soddisfazione viene espressa dalla stessa federazione pediatri: d'ora in poi i bambini potranno liberamente praticare l'attività fisica organizzata senza bisogno di documentazione, salvo in casi specifici segnalati dallo specialista.

Alessandro Malpelo

■ ROMA

«**D'ORA** in poi i bambini piccoli potranno tornare a correre e giocare liberamente. I genitori non sono più tenuti a produrre documenti, esenzioni o liberatorie». Paolo Biasci, specialista di Livorno, nuovo presidente della Federazione Italiana Medici Pediatri (Fimp), è ottimista sulla novità.

Dottore, abolito l'obbligo di certificato medico. Tradotto in pratica?

«Gli eccessi burocratici erano diventati assillanti già nei primi mesi di vita. Parliamo delle carte che venivano richieste per avvicinare i bimbi alle attività non agonistiche, le pratiche sportive in età prescolare».

Tanti ragazzini obesi, pigri, svogliati. Cosa può cambiare ora?

«D'ora in poi i bambini potranno praticare un'attività fisica organizzata senza bisogno di documentazione sanitaria, salvo in casi specifici segnalati dal pediatra di famiglia».

Come siete arrivati a questo traguardo?

«Le istituzioni hanno accolto una proposta avanzata tre anni fa».

E cosa vi attendete?

«Questa decisione potrà favorire l'attività fisica dei bambini fin dai primissimi anni di vita e aiutare a



Peso: 1-9%,2-94%

contrastare la pericolosa tendenza alla sedentarietà, uno stile di vita scorretto, purtroppo diffuso in tutte le fasce di età».

Tradotto in cifre?

«Attualmente il 53% dei piccoli, nella fascia di età 3-5 anni e il 22% di quelli tra i 6 e i 10 anni non praticano alcuna forma di attività fisica. L'auspicio è che, anche grazie al recente provvedimento, si possa invertire la tendenza e promuovere stili di vita sani, abituando le nuove generazioni a muoversi di più, fin dai primi anni di vita».

Non è imprudente mandare a fare ginnastica senza certificato i più piccoli?

«Il medico pediatra conosce i bambini, sarà lui il primo a segnalare se sono necessarie particolari cautele. In questo senso il Governo riconosce il ruolo unico del pediatra di famiglia come tutore

del benessere nell'infanzia e adolescenza».

Ma levare l'obbligo di certificazione quali vantaggi determina?

«Oltre a ridurre le spese a carico delle famiglie per accertamenti medici giudicati superflui ha il pregio di sburocratizzare l'accesso alle attività sportive. Evitiamo anche gli sprechi di risorse nel sistema sanitario».

Potrebbe fare qualche esempio di attività fisica dove non è più richiesto il certificato medico?

«Parliamo di attività da zero a sei anni come i corsi di acquaticità, che spesso riguardano anche i bambini di pochi mesi che prendono confidenza con l'acqua in piscina, i bambini di tre anni avvicinati al nuoto, la ginnastica e gli esercizi di dinamismo. Prima gli insegnanti e le palestre erano tenute a chiedere la certificazione».

E questo cosa comportava?

«Fissare l'appuntamento, venire con l'elettrocardiogramma da esibire il giorno della visita, tante

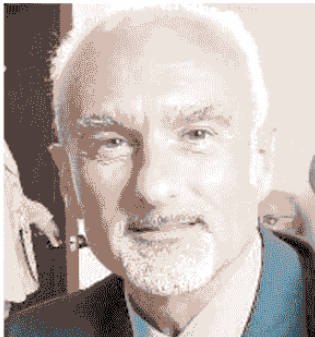
procedure inutili».

Quali sono i problemi dei bambini che il pediatra deve affrontare?

«L'impegno è vasto, non potrei sintetizzarlo, ma ci sono tre punti che ci stanno particolarmente a cuore. Le vaccinazioni, gli interventi di prevenzione nei primi mille giorni di vita e l'individuazione precoce di problemi del neurosviluppo, come i disturbi dello spettro autistico. Non ultime, ci impegnano le due malattie croniche dell'infanzia più diffuse al giorno d'oggi, l'obesità e l'asma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Specialista dei piccoli



Paolo Biasci, pediatra Fimp

La norma riduce le spese delle famiglie, in questo modo si possono evitare sprechi per accertamenti sanitari burocratici ormai considerati superflui

Giochi senza pensieri

Più della metà dei bimbi nell'intervallo di età 3-5 anni, e il 22% di quelli tra 6 e 10 anni, non praticano alcuna attività fisica. E questo non va bene

Gli impegni

Dieta vegetariana

Minori con deficit neurologici per errori alimentari dovuti a diete incongrue. I pediatri chiedono di essere informati dai genitori per pianificare insieme gli integratori giusti

Vaccinazioni

Impegno sulle vaccinazioni da parte dei pediatri per risolvere le criticità emerse nel raggiungimento e nel mantenimento di una efficace copertura vaccinale

Fake news

La Fimp (pediatri) aderisce all'iniziativa del Collegio primari oncologi (Cipomo) che espone nei reparti un decalogo per combattere superstizioni e fake news



ACQUATICITÀ Una delle attività che non saranno più soggette a obbligo di certificato medico



Istruzione. Le disposizioni sulle università

Atenei non statali, sulle rette confermata la detrazione del 19%

**Lorenzo Pegorin
Gian Paolo Ranocchi**

Restano confermati anche per l'anno d'imposta 2017 gli importi detraibili delle spese universitarie non statali stabiliti per le annualità precedenti. È stato pubblicato in Gazzetta ufficiale (serie generale 64/2018) il decreto del ministero dell'Istruzione del 28 dicembre scorso che fissa i tetti di spesa massima detraibile per l'iscrizione ai corsi di laurea e post laurea delle università non statali.

Il decreto è il frutto delle modifiche introdotte dalla legge 107/2015 e successivamente dalla legge 208/2015, che hanno riformulato l'articolo 15, comma 1, lettera e) del Tuir che prevede la detrazione dall'imposta lorda del 19% delle spese per la frequenza di corsi di istruzione universitaria, per le università non

statali, in misura non superiore a quella stabilita annualmente per ciascuna facoltà universitaria con decreto del ministero dell'Istruzione da emanare entro il 31 dicembre, tenuto conto degli importi medelle tasse e contributi dovuti alle università statali.

L'importo massimo detraibile è stato diversificato, in relazione alle singole aree disciplinari, prendendo in considerazione la situazione relativa ad un livello di riferimento rappresentativo degli importi delle tasse e dei contributi dovuti dagli iscritti alle università statali, senza tenere conto delle riduzioni della contribuzione determinata dalle differenti condizioni economiche degli studenti. All'interno del decreto, vi è anche una lista contenente il raggruppamento dei corsi di laurea suddivisi per area.

Un'ulteriore differenziazione è stata gestita anche per zona geografica; questo con il fine di rendere comparabili e uniformi le detrazioni spettanti agli studenti delle università non statali con quelle statali.

Con il decreto è stato individuato anche il livello di spesa massimo detraibile, riferito agli studenti iscritti ai corsi di dottorato, di specializzazione e ai master universitari di primo e secondo livello. Agli importi stabiliti dal decreto va sommato l'importo della tassa regionale per il diritto allo studio. Si ricorda poi che i limiti stabiliti nelle tabelle si applicano anche per le spese sostenute per la frequenza di corsi di perfezionamento, anche se non espressamente menzionati nel decreto ministeriale.

Il limite individuato dal decre-

to del Miur include anche la spesa sostenuta per il test di ammissione. Per le spese per frequenza di corsi universitari all'estero, ai fini della detrazione, occorre fare riferimento all'importo massimo stabilito per la frequenza di corsi di istruzione appartenenti alla medesima area disciplinare nella zona geografica in cui lo studente ha il domicilio fiscale (circolare n. 18/E/2016).

Infine, per quanto attiene i documenti di spesa da conservare, per dimostrare il corretto sostenimento delle spese sarà necessario conservare i bollettini bancari o postali recanti gli importi pagati nel corso del 2017.

L'ESTENSIONE

I limiti si applicano anche per i costi sostenuti per la frequenza di corsi di perfezionamento e per i test di ammissione



Peso: 10%